



Ludovico Quandel - Capitano d'Artiglieria dell'Esercito Napolitano



Ludovico Quandel

Capitano d'Artiglieria dell'Esercito Napoletano

XXIII



Ludovico Quandel - Capitano d'Artiglieria dell'Esercito Napolitano

XXIII



Ludovico Quandel

*Capitano d'Artiglieria dell'Esercito Napolitano
Patriarca della Autonomia del Comune di Monte di Procida*

BIBLIOTECA DI STUDI E DOCUMENTAZIONE
sulla Scuola Militare Nunziatella
diretta da
GIUSEPPE CATENACCI
XXIII

Si ringraziano per il contributo dato alla realizzazione di questo volume – nel ricordo del dottore Giovanni Battista Quandel jr e del Barone Roberto Maria Selvaggi oggi scomparsi, che tenacemente si spesero al riguardo – in primis le sorelle Lucia Scotto D'Abusco ed Assunta Scotti D'Abbusco eredi ultime dei Quandel-Vial che hanno messo a disposizione documenti, fotografie e cimeli dei loro avi, poi il giornalista e storico Gigi di Fiore, che ha in buona parte ordinato le memorie dei Quandel proponendole all'attenzione al folto gruppo di appassionati di Storia Patria dell'antico Regno delle Due Sicilie nelle sue apprezzate pubblicazioni, il dottore Gaetano Fiorentino per la consulenza in materia di uniformi, armi e vicende storiche dell'esercito napoletano, l'editore Marzio Grimaldi per la realizzazione della copertina del volume, Monsignor Ugo Dovere della Curia di Napoli, il Dottore Enzo Piscopo direttore del giornale "Nuova Stagione" della Curia di Napoli e Padre Faustino dell'Abbazia di Montecassino per la collaborazione data, e che si spera prosegua, per ricostruire un minimo di biografia delle suore Clementina e Maria Quandel e del padre benedettino Cesare Quandel.

Ancora per la vicinanza ed il sostegno anche in questa occasione offerti, il Generale Antonio Iovane ed il Dottore Giovanni Salemi ed, infine, per la trascrizione dei manoscritti dei Quandel e la realizzazione del progetto grafico dell'opera la dottoressa Giuseppina Esposito.

LUDOVICO E GIOVANNI BATTISTA QUANDEL JR.

LUDOVICO QUANDEL
Capitano d'Artiglieria dell'Esercito Napolitano
Patriarca della Autonomia
del Comune di Monte di Procida

Edizione a cura di
Giuseppe Catenacci e Francesco Maurizio Di Giovine

prefazione di
Francesco Paolo Iannuzzi
Sindaco del Comune di Monte di Procida

con scritti di
Romualdo Scotto di Carlo e Admeto Verde

Comune di Monte di Procida
2007



Gli artefici dell'autonomia montese: Michele Coppola (a sinistra), Ludovico Quandel (al centro) e Vincenzo Illiano (a destra) - (Archivio Giuseppe Catenacci - Fondo Quandel).

**LUDOVICO QUANDEL: PATRIARCA DELL'AUTONOMIA
DEL COMUNE DI MONTE DI PROCIDA**

Monte di Procida ha sicuramente un debito storico nei confronti di Ludovico Quandel.

La pubblicazione di questa parte dei suoi diari - curata da Giuseppe Catenacci, già Presidente dell'Associazione Nazionale Ex Allievi "Nunziatella" e qualificato studioso delle ultime vicende del Regno delle Due Sicilie e dallo storico Francesco Maurizio Di Giovine - vuole essere un contributo alla ricerca storica su tale periodo, del quale Quandel fu protagonista e testimone. Ma è soprattutto un omaggio doveroso, un primo passo per la conoscenza del nostro primo cittadino onorario.

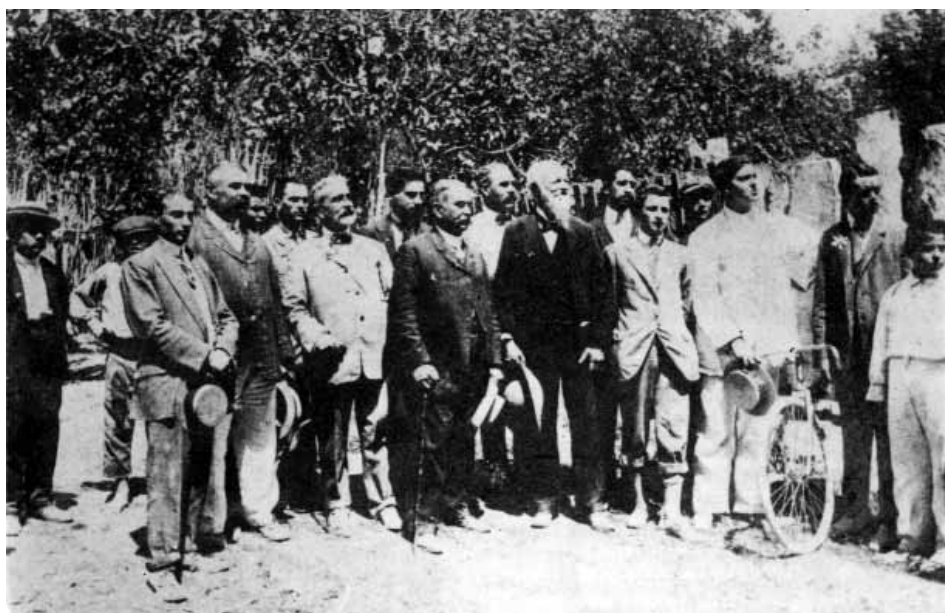
È con Quandel che nasce la storia di Monte di Procida: prima che arrivasse in paese c'era solo la "Borgata Monte", periferia di Procida, da cui era divisa dal mare. Egli seppe far scoccare la scintilla dell'identità cittadina nei nostri padri. Pur legati all'isola da vincoli familiari ed economici, essi compresero che non era razionale una organizzazione amministrativa che teneva unite le due sponde del canale e in pochi anni seppero uscire dalla minorità politica.

A fondamento della richiesta di autonomia Quandel pose idee e proposte per unire nei fatti, non per dividere un paese dall'altro: nei suoi scritti è ancora possibile ritrovare intuizioni e prospettive di sviluppo di sorprendente attualità, ben lontane dai localismi di oggi.

Di quella conquista il Comune di Monte di Procida ha celebrato nel 2007 il centenario: è stata un'occasione privilegiata per riflettere sulla nostra storia, sulle scelte di un secolo di vita montese, sugli uomini e le donne che le hanno fatte.

Ludovico Quandel è stato uno, anzi il principale, di questi protagonisti eppure Monte di Procida lo ha scoperto da poco. Per un simpatico quiz dei giochi estivi i ragazzi sono andati in giro a mostrarne una foto: pochi concittadini hanno riconosciuto quel canuto gentiluomo!

Sino al 1987 infatti, quando presentammo l'opera del compianto Gianni Race, la storia di Monte di Procida non era altro che un'appendice nei testi di storia procidana e puteolana. Da allora si sono susseguiti i contributi di studiosi ed appassionati - da ultimo il veloce profilo montese di Quandel, qui curato da Admeto Verde e Romualdo Scotto di Carlo - come pure l'opera di ricerca incessante



Ludovico Quandel circondato da un gruppo di cittadini montesi

svolta dalle nostre scuole. Una riscoperta delle vicende del nostro promontorio, pur abitato sin dalla preistoria, nella quale siamo convinti sarà sempre più il futuro di Monte di Procida, grazie alla valorizzazione di Villa Matarese e dell'area archeologica di Cappella.

A Villa Matarese speriamo anche di poter un giorno degnamente ospitare i ricordi di Ludovico Quandel e del fratello Pietro: diari, lettere, libri, oggetti personali, devotamente conservati dal figlio Giovanni Battista e dalle sue eredi ed oggi in buona parte custoditi nell'archivio di Giuseppe Catenacci.

Al quale Monte di Procida è grata per il lavoro che qui presentiamo e per aver conservato, studiato e promosso la conoscenza di questa parte importante della storia del Meridione d'Italia che, grazie a Ludovico Quandel, è diventata anche storia di Monte di Procida.

*Francesco P. Iannuzzi
Sindaco di Monte di Procida*





*Ludovico Quandel in uniforme
di Capitano di artiglieria*

Sul finire del 1960 mio zio, il Generale di C. d'A. Silvio Brancaccio, all'epoca Presidente dell'Associazione Nazionale ex Allievi Nunziatella ed il Segretario Nazionale della stessa Associazione avvocato Raffaele Girolamo Maffettone, sapendomi già da allora appassionato cultore di Storia Patria e "fanatico" di ogni cosa riguardasse la Nunziatella, mi chiesero di mettermi sulle tracce degli eredi di Ludovico e Pietro Quandel, due illustri antichi allievi del Real Collegio Militare, al fine di verificare la possibilità di acquisire documenti, cimeli e quant'altro riconducibile alle vicende storiche della loro singolare vita.

I due fratelli Quandel, capitolati di Gaeta nel 1861, avevano successivamente rifiutato di entrare nell'Esercito italiano per non venir meno al giuramento di fedeltà dato a Re Francesco II di Borbone, mettendo a frutto la loro professionalità in campo ingegneristico e ritirandosi poi sul finire dell'800 a Monte di Procida, il ridente e ricco borgo di "gente di mare" dell'area flegrea che proprio e soprattutto per l'impegno di Ludovico, divenne nel 1907 Comune autonomo.

Fu così che nel febbraio del 1961, esattamente dopo un secolo dalla fine del Regno delle Due Sicilie, riuscii a rintracciare nella casa avita di Monte di Procida, dove viveva con la sorella Geltrude, il figlio di Ludovico Quandel, Giovanni Battista, all'epoca funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione, il quale volle suggellare l'incontro offrendo al Museo storico della Nunziatella, che proprio in quei mesi prendeva vita, alcuni cimeli di suo padre e dei suoi fratelli tra i quali: le spade di ordinanza di Ludovico e Pietro Quandel, i ritratti da militari di Pietro, Giuseppe, Ludovico e Federico Quandel, lo "zucchetto" di Giuseppe Quandel Abate di Montecassino ed alcune pubblicazioni e manoscritti di storia militare del padre e dei suoi fratelli.

Nacque così il mio primo contatto con gli eredi Quandel.

Con Giovanni Battista i rapporti ripresero nel 1988 allorché l'Associazione Nazionale ex Allievi Nunziatella ebbe a promuovere la stampa di un'opera fondamentale sulle ultime vicende del Regno delle Due Sicilie *Nomi e volti di un esercito dimenticato*.

Fu allora che accompagnai l'autore del libro, l'indimenticabile

Barone Roberto Maria Selvaggi, a Monte di Procida per presentargli il Quandel e consentirgli la consultazione del ricco carteggio del padre Ludovico.

Ricordo ancora quel momento come se fosse oggi. Il Barone Selvaggi emozionatissimo per il fatto di trovarsi al cospetto del figlio dell'ultimo dei *capitolati* di Gaeta del 1861 e delle sue inedite memorie, Giovanni Battista Quandel raggiante per la prospettiva di veder finalmente pubblicate le *Memorie* alle quali suo padre Ludovico aveva dedicata una vita ed io, non meno di loro, impegnato a far sì che con quell'incontro venissero messe le basi per ulteriori approfondimenti sulla fine del Regno delle Due Sicilie e sui Quandel-Vial, una famiglia di militari che aveva visto i suoi ultimi quattro esponenti maschi Pietro, Giuseppe, Ludovico e Federico tutti allievi del Real Collegio Militare della Nunziatella.

Due anni dopo, nel dicembre 1990, il volume, in elegante veste editoriale, grazie al mecenatismo di due ex allievi della Nunziatella il Conte Francesco Cosenza ed il figlio Vincenzo, vide la luce per i tipi dell'editore Marzio Grimaldi di Napoli.

La presentazione dell'opera avvenne presso la sede della Società Napoletana di Storia Patria al Maschio Angioino ad opera del Professore Giuseppe Galasso, ordinario di Storia moderna presso l'Università degli Studi "Federico II" di Napoli.

Seguì un ricevimento presso il "Circolo dell'Unione" nel Palazzo Reale di Napoli, al quale presero parte, tra le tante Autorità e discendenti degli eroici "soldati" dell'antico esercito napolitano, ospite d'onore, Giovanni Battista Quandel e la sua gentile Signora.

Nell'occasione il Quandel mi fece dono del *diario* tenuto da suo padre Ludovico durante la permanenza, durata dal 1855 al 1858, nel Real Collegio Militare all'epoca trasferito a Maddaloni.

Questo *diario*, unitamente ad altro carteggio di Ludovico Quandel che il figliolo aveva ritenuto di affidare alle mie cure, fu poi pubblicato nel 1992 nel volume "*Il Real Collegio Militare a Maddaloni: 1855-59*" curato da me e dal Selvaggi.

In questo carteggio autografo - di assoluto interesse storico al quale ha fatto numerosi riferimenti da ultimo Gigi Di Fiore, valente giornalista e studioso della storia delle due Sicilie nelle sue recentissime opere "*I vinti del Risorgimento*" e "*Controstoria dell'Unità d'Italia: fatti e misfatti del Risorgimento*" - era anche il dattiloscritto di quanto Giovanni Battista Quandel Jr aveva ordinato del copioso materiale lasciato dal padre Ludovico al quale avrebbe voluto dare, una volta pubblicato, il titolo "*I Quandel-Vial: una famiglia di soldati*".

Oggi finalmente il sogno di Giovanni Battista Quandel si avvera, anche se in parte, grazie all'iniziativa del Comune di Monte di

Procida di ricordare il protagonista della sua autonomia e suo "Primo cittadino onorario" in occasione del Centenario della sua costituzione in Comune autonomo che ricorre proprio quest'anno e di quella delle edizioni "*Controcorrente*" di Pietro Golia di dare alle stampe, dopo centocinque anni dalla prima edizione del 1902, il più importante lavoro di Ludovico Quandel "*Una Pagina di Storia: giornale degli avvenimenti politici e militari nelle Calabrie dal 23 luglio al 6 settembre 1860*" ed, infine, dell'Associazione Nazionale ex Allievi Nunziatella che ha in via di pubblicazione il pamphlet "*Annotazioni al libro 'Lettere del Generale Pianell e ricordi familiari' in quanto si riferisce in esso per gli avvenimenti Calabri del 1860.*"

L'onore di curare questa edizione, su invito del Sindaco del Comune di Monte di Procida Onorevole Francesco Paolo Iannuzzi, cui sono legato, peraltro, da antichi vincoli di amicizia, è toccato a me detentore del copioso carteggio che Ludovico Quandel ebbe a raccogliere e ad ordinare nei suoi trenta e più anni di permanenza a Monte di Procida dove morì il 10 aprile 1929 tra il compianto generale.

Per realizzare tale piacevolissimo compito ho provveduto, seguendo la traccia del dattiloscritto di Giovanni Battista Quandel, ad ordinare il numeroso carteggio autografo in mio possesso dando, di volta in volta, la "parola" a Ludovico Quandel *in primis* e poi agli altri protagonisti di queste bellissime pagine di Storia.

Per dare a *Cesare quel che è di Cesare* dirò che in carattere normale (corpo 11) sono riportate le parti dovute a Ludovico Quandel, in carattere più piccolo (corpo 9) il testo di lettere e di documenti ed, infine, in carattere corsivo, le parti dovute al figlio di questi Giovanni Battista.

Sulla forma, dello scritto ovviamente, non si è fatto intervento alcuno proprio per lasciarne la lettura aderente integralmente all'originale.

Il volume è articolato in quattro capitoli.

Il primo, *Il tempo del padre*, contiene notizie sulla famiglia Quandel tratte da un manoscritto autografo dell'allora maggiore Giovanni Battista Quandel, che contiene una breve autobiografia dello stesso a tutto il 1840 ed una sorta di testamento morale – *Avvertimenti ai miei figli* - indirizzato a questi ultimi.

Il secondo, *Il tempo dei figli*, riporta brevi essenziali notizie sui fratelli e le sorelle di Ludovico Quandel.

Il terzo, *Il tempo di Ludovico Quandel*, parla dell'infanzia, della permanenza di Ludovico presso il Real Collegio Militare, del servizio militare da questi prestato tra l'Abruzzo e la Campania ed, infine, della gloriosa epopea della caduta della Piazzaforte di Gaeta.

Il quarto ed ultimo capitolo, infine, *In margine all'epopea garibaldina* contiene parte di un interessante carteggio intercorso tra Ludovico Quandel ed alcuni ufficiali borbonici, garibaldini e piemontesi protagonisti di quella *Pagina di storia*.

Chiude l'*Indice di nomi* curato dallo storico Francesco Maurizio Di Giovine il quale, come sempre, è stato prodigo di consigli e non solo, nella realizzazione del volume che ha arricchito anche con un suo scritto dal quale traspare tutta la sua soddisfazione per aver visto realizzata la pubblicazione di queste interessanti *Memorie* sulla fine del Regno delle Due Sicilie.

Una considerazione, a tale ultimo riguardo, prima di chiudere questo mio breve scritto. L'iniziativa del Sindaco Iannuzzi di ricordare, in occasione del centenario della costituzione di Monte di Procida in Comune autonomo, chi più di ogni altro, Ludovico Quandel appunto, ebbe a spendere buona parte della sua vita per creare le condizioni per cui questo accadesse, sa di "antico", di bello. Non tutti riusciranno a comprendere, infatti, il significato di una tale coraggiosa scelta; qualcuno, forse, la criticherà ma tutti, se dovessero soffermarsi per un attimo sulla fotografia di giusto un secolo fa che ritrae il "*nostro*" tra altri due protagonisti di quello storico evento, comprenderebbe che quello di oggi era un "atto dovuto", verso chi con tanto impegno ebbe a battersi perchè i perenni valori della patria e della giustizia avessero a trionfare sempre su tutto e su tutti.

Unico mio merito, quindi, a ben vedere è stato quello di aver operato con tenacia a creare le condizioni perchè il sogno di Ludovico Quandel, di suo figlio Giovanni Battista e di Roberto Maria Selvaggi si avverasse.

Al Sindaco di Monte di Procida Francesco Paolo Iannuzzi, quindi, il riconoscimento grato per aver reso possibile tutto questo.

Giuseppe Catenacci



IN RICORDO DI GIOVANNI BATTISTA QUANDEL JR.

Conobbi il dottore Giovanni Battista Quandel nel corso del *I Convegno tradizionalista della Fedelissima Città di Gaeta*, svoltosi nelle giornate del 14 e 15 febbraio 1992. Era di sabato. Fui presentato al dottore Giovanni Quandel al termine delle conferenze, poco prima della cena. Rimasi molto emozionato nel trovarmi davanti al discendente di una famiglia che aveva dato all'esercito delle Due Sicilie vari ufficiali i quali, al dono della fedeltà verso le istituzioni patrie, avevano unita una grande capacità intellettuale nel saper trasferire sulla carta stampata, con grande precisione, le memorie del loro tempo. Che coincise con il tramonto del nostro plurisecolare regno.

Mi apparve subito nella sua gentilezza d'animo dalla quale trasparivano secoli di buona educazione. Alto e magro nel fisico, dagli occhi azzurri e col capo bianco, aveva sul viso un piccolo baffo di ottocentesca memoria che mi diede l'impressione di avere davanti un ufficiale a riposo di ottimo lignaggio. Dopo pochi minuti di conversazione, capii di trovarmi davanti non ad un discendente di ufficiali Napoletani capitolati di Gaeta, ma, precisamente, davanti al figlio di un capitano di artiglieria che aveva difeso Gaeta. Infatti il dottore Giovanni Quandel era figlio del Capitano Ludovico e, perciò, il maggiore Pietro Quandel ed il capitano del Genio Giuseppe Quandel erano suoi zii. L'iniziale emozione fu sostituita da incredulità, in un primo momento, subito diventata una sorta di fierezza nel trovarmi a trattare con il figlio di un capitano che ai miei occhi appariva nella grandezza degli eroi, e per eroi intendo quegli uomini veri che con umiltà fanno il loro dovere per convinzione, fino in fondo, senza preoccuparsi di sapere se sono nel campo dei vincitori.

La conversazione prese un altro tono e l'iniziale atteggiamento formale fu gradualmente sostituito da una confidenza e da una reciproca simpatia che mi permise di porre delle domande che, altrimenti, sarebbero risultate impertinenti.

Ad un certo punto chiesi al dottore Giovanni Quandel perché non si era fatto vivo prima nel campo della revisione storica degli avvenimenti risorgimentali, proprio per difendere innanzi tutto la memoria di suo padre.

La risposta fu agghiacciante. Il dottore Giovanni Quandel mi disse testualmente: "perché mi vergognavo". Lo ricordo come se me lo avesse detto ieri. Mi aspettavo tante risposte, ma non di quel genere. Ho molto riflettuto sulla risposta e, in via preliminare, devo riconoscere una squisita onestà intellettuale, dettata dall'abitudine a non



Giovanni Battista Quandel Jr. nel salotto della sua casa romana di via Raito con alle spalle il quadro del nonno Brigadiere Giovanni Battista Quandel (per gentile concessione della signora Lucia Scotto D'Abusco di Monte di Procida, discendente dei Quandel).

dire mai bugie, nemmeno per uscire da situazioni che possono apparire imbarazzanti.

Mi sono sempre chiesto perché il dottore Giovanni Quandel mi aveva dato quel tipo di risposta. Ed ho trovato conferma a quanto avevo capito nell'occuparmi della memoria storica degli ultimi tempi del regno delle Due Sicilie.

Giovanni Quandel, nato col sorgere del fascismo, scolasticamente fu educato al culto della patria la cui religiosità civile affondava le radici nel cosiddetto risorgimento italiano che aveva costruito le sue fortune sulla distruzione dei regni preesistenti alla costituzione del regno d'Italia. Tutta la sua famiglia si era trovata a difendere il fronte opposto e di qui era nata una grande contraddizione. Agli occhi della vulgata scolastica suo padre era un reprobato, un reietto, una figura da dimenticare di fronte alla mitizzazione dei fratelli Bandiera, dei trecento giovani e forti sbarcati a Sapri, eccetera, eccetera. Per di più, venni a sapere che, professionalmente, Giovanni Quandel era stato un funzionario del ministero della Pubblica Istruzione e quindi soggetto a vigilare che gli istituti di insegnamento applicassero rigidamente alla lettera i programmi ministeriali, tra i quali vi era l'insegnamento della storia. Compresi il travaglio psicologico della bella figura che avevo davanti a me.

Col tempo, interrogando amici, capii che quella frase di Giovanni Quandel necessitava di un articolato ragionamento. E quel "mi vergognavo" era un atteggiamento che rimandava all'infanzia scolastica.

Non è altrimenti spiegabile, e di questo fatto sono venuto a conoscenza solo di recente ponendo alcune domande all'amico Giuseppe Catenacci, lo scambio epistolare che si svolse tra Giovanni Quandel e Carlo Alianello dopo l'uscita, ormai datata, del romanzo *l'Eredità della Priora*. Giovanni Quandel scrisse ad Alianello e si presentò come il figlio di un combattente borbonico. Ignoro i contenuti dello scambio epistolare ma ho fatto alcune congetture. Carlo Alianello, come Giovanni Quandel, era un funzionario del ministero della Pubblica Istruzione. I due erano, pertanto, colleghi. Ed allora è lecito pensare che quando Carlo Alianello, agli inizi degli anni 70, scrisse il saggio storico-politico *La conquista del Sud*, ad un certo punto si ispirò ad una figura che richiama molto il capitano Ludovico Quandel, padre di Giovanni.

Non ho prove per sostenerlo, ma ho una convinzione dettata dall'intuizione per le consolidate frequentazioni storiografiche sull'argomento. Carlo Alianello, nella conclusione del saggio, in un breve testo di quattro pagine intitolato *Al chiaro di luna*, descrive una sua visita notturna tra i ruderi della fortezza di Messina, mentre si trovava nella

città siciliana in qualità di commissario d'esami. La vicenda assume connotati surreali perché davanti a Carlo Alianello si presenta un fuciliere. Proprio "un soldato del Re, del Reame, del Regno delle due Sicilie". Alianello, trasognato, scambia alcune battute col fuciliere. Poche battute, ma sufficienti per comprendere il dramma di un mondo che lo porta a dire con rispetto al fuciliere ed a quanti sono morti come lui: "Voi rappresentate un ideale opposto, spregiato, un'idea, figurati, medievale, quello della lealtà e del dovere: un ideale morto dove adesso nessuno ci si ritrova più". Potremmo concludere con il monologo di Carlo Alianello, ma il romanziere aggiunge qualcosa che rimanda alla testimonianza del padre e degli zii del dottore Giovanni Quandel. "Il soldato, scrive Alianello, una garza biancastra fina fina, s'inquadrò, portò l'arma, presentò l'arma, giacchè non era più solo, ma un battaglione, un reggimento, tutta una guarnigione. Con lui c'era tutta una fila di morti, molti, morti senza ricordo, ma al servizio del paese, senza onore, ma per il dovere".

Rividi il dottore Giovanni Quandel il giorno seguente, domenica 15 febbraio. Eravamo tutti su alla Montagna spaccata. In una giornata baciata dal sole con il mare calmo che, adagiato sotto di noi, ci trasportava in un sogno. Eravamo lì per onorare la memoria dei caduti Napoletani durante l'assedio di Gaeta del 1860-61. Il dottore Giovanni Quandel lanciò in mare la corona offerta dall'associazione ex allievi della Nunziatella a ricordo dei tanti allievi che qui combatterono e persero la vita.

Ho ancora presente davanti agli occhi la fierezza di Giovanni Quandel nell'atto di lanciare in mare la corona d'alloro. Dopo pochi mesi moriva. Ed anche su quella morte ho pensato tanto, raggiungendo la convinzione che era morto dopo essersi pubblicamente riconciliato con la memoria familiare che rimandava ad una memoria più grande: quella della Nazione Napoletana alla quale tutti i Quandel avevano dato molto.

Francesco Maurizio Di Giovine



I

IL TEMPO DEL PADRE



*Generale Giovanni Battista Quandel
(1789-1859)*

Biografia della mia famiglia

Mio Padre Giovan Pietro Quandel appartenente ad una famiglia Civile Del Ducato di Nassau Siegen, e propriamente Di Stüthelte - vicino Kachenbourg nell'antico Circolo Westfalia. (ossia Amt Kachenburg im Herzogthume Nassau.) -

Suo Padre era Pietro Quandel, e la sua madre Maria Heesling, entrambi nati e cresciuti come sopra. -

Mio Padre dopo la morte di ~~suoi~~ suoi si trovava al Collegio - egli aveva un fratello che era Ufficiale al servizio di Olanda, e una sorella che si trovava nella Casa Paterna. La loro fortuna era mediocre, ma bastava però ai loro bisogni ed all'Educazione culta che essi riceverono. -

Mio Padre aveva 16 Anni allorché si Decise Di sortire Dal Collegio. - aveva un'immaginazione viva, e conosceva più lingue. Gli volle soddisfare alla sua predominante passione, cioè Di voler viaggiare ed intraprendere la Carriera Militare. Incominciò dapprima a recarsi in Olanda, indi si trasferì in Quetstra, poscia ne' Stati Slesiani, e imbarcò a Slesia, visitò le Isole Jonie, toccò la Sicilia, e quindi passò in Sardegna. Fu allora che avendo quasi esaurito i suoi mezzi per proseguire il viaggio che si era Diviso Di compiere, si vide

BIOGRAFIA DELLA MIA FAMIGLIA

Miei ascendenti e mia prima infanzia

Mio Padre Giovan Pietro Quandel apparteneva ad una famiglia civile del Ducato di Nassau Siegen, e propriamente di Struthitten vicino Hachenbourg nell'antico Circolo Westfalico (ossia Amt Hachenbourg im Herzogthume Nassau). Suo Padre era Pietro Quandel, e la sua Madre Maria Heusling, entrambi nati e trapassati come sopra.

Mio Padre dopo la morte dei genitori suoi si trovava al Collegio; egli aveva un fratello ch'era ufiziale al servizio di Olanda, ed una sorella che si trovava nella casa paterna. La loro fortuna era mediocre, ma bastava però ai loro bisogni ed all'educazione colta ch'essi riceverono.

Mio Padre aveva 16 anni allorché si decise di sortire dal Collegio; aveva un'immaginazione viva, e conosceva più lingue. Egli volle soddisfare alla sua predominante passione, cioè, di voler viaggiare ed intraprendere la carriera militare. Incominciò dapprima a recarsi in Olanda, indi si trasferì in Austria, poscia nei stati veneziani; s'imbarcò a Venezia, visitò le isole Ionie, toccò la Sicilia e quindi passò in Sardegna. Fu allora che avendo quasi esaurito i suoi mezzi per proseguire il viaggio che si era divisato di compiere, si vide costretto ad entrare in un Reggimento chiamato Royal Allemand al servizio di S. M. Sarda. I suoi talenti lo fecero subito essere Segretario particolare del Generale Zieten, ed ottenne dopo pochi giorni il grado di sott'ufiziale. Indi nominato ufiziale nel Reggimento svizzero di Peyerimhoff continuò a servire in Piemonte fino al 1798, epoca alla quale i Reggimenti svizzeri passarono al servizio di Francia, ove continuando a servire fino al 1804, prese il suo ritiro, e cessò di vivere a Torino li 30 marzo 1810, in seguito di una lunga malattia proveniente dai disagi della guerra, specialmente sulle Alpi, e delle ferite che avea riportate. Così terminò egli colla reputazione la più onorevole, una carriera nella quale si fece sempre rimarcare per i suoi talenti, valore ed integrità. Nacque circa l'anno 1750, o forse dopo, non potendo io precisarne l'epoca, perchè nella rivoluzione del 1820 in Palermo vi perdei tutte le carte di famiglia.

Mia madre Anna Cleofea Etter nacque a Torino di una discendenza tutta svizzera. Essa era figlia di Gottlieb Friderich Etter di Schirschi ne' Grigioni, e di Anna Neumann di Herisau Cantone di St. Gallo. Cessò di vivere in Torino il 30 marzo 1800 all'età di anni 30.

Mia sorella Giovanna nacque a Nizza nel 1787.

Io Giovan Battista Quandel sono nato li 11 settembre 1789 ad

Alessandria in Piemonte da Giovan Pietro e da Anna Cleofea Etter e sono stato battezzato nella Cittadella dal Curato Casabanca.

La mia educazione fu diretta dal mio Padre, ed all'età di dieci anni io conosceva già tre lingue, cioè: la Tedesca, l'Italiana e la Francese. Le guerre interruppero però i miei studi, i quali io ripresi poi in Francia ove mio Padre mi collocò in uno dei primari Collegi di Besançon.

La mia carriera militare

Era giovinetto allorché fui ascritto nella carriera militare, e propriamente nel Reggimento svizzero di Peyer-im hoff al servizio di S. M. Sarda (li 4 Luglio 1797).

Fui successivamente sui teatri di guerre in Piemonte, in Italia, sul Reno, in Svizzera e nel Regno di Napoli (dal 1798 al 1808).

Dopo la battaglia di Verona che avvenne nel 1799, la 1^a Legione Elvetica di cui facevo parte al servizio di Francia si ritirò in Mantova che divenne assediata, ed ivi nella resa di detta Piazza fui fatto prigioniero. Questa fu la mia iniziativa guerresca, principiai ad essere spettatore alla battaglia di Verona; ed a Mantova in una sortita generale che si fece contro gli assediati (Austriaci e Moscoviti) il mio Padre non volendo espormi all'età in cui ero ai pericoli di un'azione, mi consegnò all'ufiziale di guardia alla porta della Cittadella; ma appena fui entrato nel Corpo di guardia una palla di cannone spezzò la catena del ponte elevatoio. Questa circostanza mi diede campo ad eludere la vigilanza dell'ufiziale e di uscire dalle porte. Mi diressi sul campo di battaglia chiedendo viafacendo ai feriti laddove era la prima Legione Elvetica, che rinvenni nel momento che stava vivamente impegnata, e mi posi durante il cimento dietro la Compagnia che comandava mio Padre. Terminata l'azione mi presentai ad Esso e questa apparizione ardita ed inattesa destò nell'animo suo una gran sorpresa, ed ai rimproveri seguì istintivamente un'effusione che spingeva tutt'i sensi dell'amor paterno.

Così principiai fin dai primi anni a famigliarizzarmi al zuffolare delle palle da cannone, allo scoppio delle bombe, nonchè al fischio della fucileria. Ma a quell'età io non calcolava i pericoli, e chi troppo li calcola nell'età virile non farà mai nulla. Non pertanto ogn'impresa deve ponderarsi, ma quando è decisa, o che si ha ordine di eseguirla,

non si deve temere, mentre i valorosi sono sempre più fortunati che gl'indecisi e timorosi.

Restituito dalla prigionia dopo la battaglia, passai in Francia nel verno del 1800 valicando il Moncenisio colla così detta tormenta, ossia polverino causato dai vortici del vento. Quella giornata nella quale perirono di gelo sette soldati del Battaglione, fu una delle più rigorose che passai nella vita mia, e la mia salvezza fu un prodigio, perchè solo passai detta montagna per una circostanza che dirò in altro luogo.

Non ho fatto nessuna spedizione navale, ma nel 1804 facendo parte di un Battaglione scelto, fui imbarcato sul Vascello l'Algesiras all'Isola d'Oleron nell'Oceano per far parte della flotta combinata francese e spagnuola. Sbarcai però nuovamente con due compagnie che si tolsero da quel Battaglione per farle rimpiazzare da altra truppa, altrimenti mi sarei trovato alla memorabile battaglia navale di Trafalgar ove perirono gli Ammiragli Nelson e Gravina.

Da questi particolari passo ad accennare i miei servigi nel Regno delle Due Sicilie.

Nel 1806 venni nel Regno di Napoli col 1° Reggimento svizzero al servizio di Francia, e passai con autorizzazione dell'Imperatore Napoleone nel 1° Reggimento Veliti della Guardia di Gioacchino Murat il 1° Maggio 1809. In detto Corpo mi feci rimarcare sotto tutt'i rapporti, perchè educato da militari severi e sperimentati, ed abituato pel corso di dieci anni ai disagi ed alle privazioni di una guerra non interrotta, il mio carattere si era consolidato, talché sapeva mantenere la disciplina, farmi amare e rispettare; io conosceva l'istruzione e l'amministrazione, parti nelle quali fui alternativamente impegnato; il mio zelo era instancabile, la mia tenuta era brillante, ed a queste prerogative io univa sveltezza di corpo e di mente, ed una condotta irreprensibile. Così feci il mio debutto in questo Regno, ed in seguito ebbi l'occasione di distinguermi alla testa della Compagnia ch'io comandava - ne' giorni 3 e 4 Maggio 1815 - alle battaglie di Tolentino e Macerata. La decorazione mi fu promessa sul campo, ed il grado di Capitano della Guardia mi era stato annunciato prima della battaglia, e colla perdita di essa rimasi privo di tali onori. Avevo allora 25 anni!

Nel 1807 fui prescelto per Aiutante di campo del Tenente Generale Church ed in detta qualità resi degli interessanti servigi nelle provincie di Lecce e di Bari, che mi procurarono delle promesse per essere fregiato della Decorazione già meritata, e per essere promosso a

Capitano. Ma gli avvenimenti che tosto seguirono m'impedirono la realizzazione di siffatti vantaggi.

In Palermo ed in Napoli diedi delle pruove di devozione e di fermezza poco comuni nella rivoluzione del 1820. In Palermo i pugnali de' rivoltosi che prelusero in quella scena non poterono costringermi a far eco alle loro grida sediziose di libertà e d'indipendenza. Grave fu il mio pericolo dal quale scampai col Generale Church, come rilevasi da una relazione. In Napoli poi, minacciato dalla perdita del mio impiego se avessi ricusato di dare il mio giuramento al novello ordine di cose, cioè alla Costituzione che il Re fu astretto di dare, e che non poteva dare per effetto di un trattato concluso nel 1815 a Vienna tra l'Austria, la Russia, l'Inghilterra e la Prussia; ripetuto, tali minacce non potevano farmi vacillare. Saldo perciò ai principi di fedeltà e di onore, e perchè tanto m'imponeva la mia qualità di Estero; essendo io rimasto al servizio nel 1815 per effetto della Sovrana clemenza, dovevo io essere conseguente nelle mie azioni, come lo fui benanco per attaccamento al mio Generale, affiancandolo ne' suoi perigli, e dividendo la sua prigionia di sette mesi nel Castello dell'Ovo.

Questi miei procedimenti ch'io riguardava come semplici ma positivi doveri, mi fecero però risplendere, ed il Generale Church volendomi dare una reciprocità di amicizia mi offrì di accompagnarlo in Inghilterra per sollevarci de' patimenti sofferti, ma appena fummo giunti a Firenze Egli ricevè una lettera dal Re Ferdinando I che nei termini più lusinghieri lo invitava di tralasciare il proposto suo viaggio e recarsi presso la Sua Real persona al Congresso di Laybach, ove giunti entrambi, debbo dire (escludendo la parte che riguarda il Generale) di essere stato, nel mio particolare, ricevuto con una distinzione superiore al mio Grado, ed apprezzata venne financo la mia condotta dai Sovrani alleati che ivi erano radunati, in guisa che dietro il Re Ferdinando I, dietro i ragguagli datigli dal Generale Church sulla mia condotta, mi espresse nel modo più grato la Sua Reale soddisfazione, e spontaneamente mi disse che mi avrebbe premiata la mia fedeltà col darmi un ascenso; e poscia l'indomani, mi fece anche sapere il Suo Ministro Principe Don Alvaro Ruffo che avrei altresì ricevuto l'Ordine Cavalleresco di S. Ferdinando, favore che peraltro non conseguì, quantunque dopo ciò io sia benanco marciato per la Real Causa coll'Armata Alleata. Trovai però il mio guiderdone nella stima pubblica, e coll'intima persuasione di aver adempito con onore ai miei doveri, e con grandi sacrifici, perchè in Palermo perdei quan-

*Servizi del Tenente D.^o Gio.^o Batt.^o Quandel, Ajutante di
Campo di S. E. il Tenente Generale Church.*

Impieghi	Reggimenti o Corpi dove ha servito.	Epoca dell'Ammissione al ser- vizio, e data delle Iscriz. o Brevetti			Servizi			Qualità	Infermeria ospedaliere	Osservazioni
		anni.	mesi.	giorni.						
Souo	Nelle Truppe Svizzre al servizio di S. M. Sarda	4	Luglio	1797				Condotta Valore	Ultima Sperimentata	
Idem	Per la sua condotta pregevole al servizio di Francia nella 1. ^a Legione Elettrica	6	Dicembre	1798				Iscriz. Applicazione	Distinta Affidua	
Idem	Pasato al 1. ^o Regg. Svizzero nel suddetto	22.	Aprile	1801				Affidua Iscriz.	Veruna Buona	
Sergente Maggiore		26	Dicembre	1808				Costumi Iscriz.	Distinta	
Idem	Al 1. ^o Reggimento Velotti della guardia di Napoli	1.	Maggio	1809				Iscriz. della no- fondizione	to Aprile 1809	
Sotto Tenente	nel suddetto	21	Febbraio	1811					Figlio d'ufficiale	
Tenente	idem	18	Aprile	1813				Patria	Quando fu ferito, nato in alepiani	
Idem	1. ^o Reggimento Ettore	3	Agosto	1815					Orto in Piemonte	
Idem	2. ^o Battaglione Ettore	1	Maggio	1818					Orto	
Idem	1. ^o Battaglione Ettore	1	Agosto	1818					Orto d'ar.	
Ant. Ajut. di Campo	Di S. E. il Ten. Gen. Church	1	Giugno	1819					Orto	
Idem	Al Deposito delle Truppe Ettor. a tutto li 20. 1821	1	Giugno	1821				Iscriz. di merito	Orto	
Cotale					23.	11.	28.			

Funzioni disimpegnate	Campagne	Azioni e fatti	Decorazioni
Ha spesso funzionato da Ajutante maggiore, o da quartier Master, quindi da capit. di campo onorario del mese di Aprile 1817 al 1. ^o giugno 1819, e in detta 1. ^a ha nominato in detta carica presso S. E. il Tenente Generale Church pittore e comandante delle Truppe Ettor. nel 1821, e fu poi S. M. in Lussemburgo e ritorno nel regno con il Ten. Gen. Church	In Piemonte contro l'armata fran- cese nel 1797 " " " " " 1798 In Italia, quella del 1799 All'armata del Reno - 1800 In Svizzera contro gli insurgenti - 1802 All'armata d'Italia e di Napoli quella del 1805 del 1806 " " " " " 1807	Si è distinto combattendo con valore alla testa della compa- gnia di comandanti, nella del 3 e 4 Maggio 1815 in camp. di Tolentino, e successivamente presso il fortino delle postioni contro un nemico superiore alla sua forza, e ha decoro- zione gli fu promessa sul cam- po 3. ^o Battaglio	

Stato matricolare del Tenente Giovanni Battista Quandel (Archivio Giuseppe Catenacci)

to io possedeva, non che tutte le carte e crediti di famiglia, dovendo inoltre equipaggiarmi e montarmi nuovamente, mentre stavo da dieci mesi senz'averli, che in seguito mi furono pagati che con una semplice gratificazione. Quindi ebbi un compenso in occasione del mio matrimonio.

Nel 1821, a novembre, il Generale Church mi propose nuovamente di accompagnarlo nel viaggio che si proponeva di fare in Egitto, in Siria ed in Grecia, ma delle circostanze politiche glielo vietarono, perchè la sua vera intenzione era di andare a combattere in favore dell'emancipazione de' Greci; ed il legno che aveva acquistato ed armato per questa specie di Crociata contro i Turchi fu di bel nuovo venduto, recandoci invece dall'Oriente all'Occidente, cioè in Inghilterra, ove ebbi l'onore di essere presentato al Re Giorgio IV, che mi accolse con termini lusinghieri.

In quell'incontro ebbi una conversazione anche con il Duca di Wellington. Insomma godei in quel paese, in cui dimorai sei mesi, di tutti i vantaggi e piaceri dell'alta società che la considerazione e il grado del Generale mi procurava. Passai anche due mesi a Parigi e percorsi così la Francia, la Svizzera, il Tirolo e l'Italia nella maniera la più agiata.

Destinato in seguito alla Gendarmeria perchè il mio Generale non riteneva comando, fui poi prescelto (nel 1825) ad aiutante di campo del Generale Delcarretto che accompagnai nelle Calabrie per la distruzione del Brigantaggio. Nel 1826 fui finalmente promosso a Capitano, e poscia ottenni l'Ordine Cavalleresco di San Giorgio in guiderdone della mia condotta e servigi resi.

In appresso fui destinato alla direzione del Servizio Centrale in Terra di Lavoro ove bisognavano più diligenti ed attive cure con il seguente ordine dell'Arma:

“Da che il Capitano Quandel, Comandante la 1^a Compagnia del Battaglione passò con questa in Terra di Lavoro ha dato, mercè le sue energiche ed incessanti cure, novella vita a tutte le parti del servizio, del quale ha assunta la direzione centrale in questa Provincia, e tutto, per l'opera di lui, ha ivi cangiato di aspetto. Animato dallo zelo che lo distingue, accorto, laborioso e non mai desistendo dalla più operosa attitudine, e dall'accorrere dovunque ne fosse il bisogno, il Capitano Quandel ha saputo dare, in fatto di pubblica tranquillità, i migliori risultati ed ha veramente corrisposto appieno alla fiducia in lui riposta. Io gliene attesto le più distinte testimonianze di lode. Il Ministro Segretario di Stato della Polizia, Generale Ispettore Comandante l'Arma firmato F. S. Delcarretto”.

Altro documento del tenor seguente mi venne poi comunicato dal Ministro Marchese Delcarretto:

“Avendo rassegnato a S. M. (D.G.) nell'ordinario Consiglio di Stato de' 9 del corrente, l'attività da lei adoperata pel mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica allorchè nell'anno scorso avvenne il noto tentativo di sovversione in distretto di Nola, e ch'ella trovavasi alla direzione centrale del servizio dell'arma in Terra di Lavoro, la M.S. si è degnata ordinare che le si manifesti il suo Real gradimento. Ed io nel Real nome le fo nota con piacere questa lusinghiera testimonianza sovrana. Napoli, 22 agosto 1833. Il Marchese Delcarretto”.

In remunerazione di tali servigi mi venne conferito il Comando della 1^a Compagnia Scelta di Gendarmeria. Qui mi cade in acconcio di dire che siccome fu sempre mia regola di mantenere esattamente la disciplina e di punire ogni mancamento senza usare de' maltrattamenti e delle ingiustizie, così sono stato benanco sollecito ed assiduo a procurare i vantaggi ed il benessere ai miei dipendenti interessandomi con ispecialità della salute degl'infermi. Su questa ultima parte trascrivo una lettera che mi diresse il Ministro segretario di Stato ed Ispettore Comandante il Marchese Delcarretto nell'invasione del Cholera del 1836. Calamità nella quale il sentimento di umanità mi fece dimenticare la mia propria conservazione e quella della mia famiglia essendomi a bella posta trasferito dal Casino di Belvedere ove stavo per motivi di salute de' miei figli, a racchiudermi con essi e mia moglie nella Caserma ad assistere i Gendarmi.

Eccone il contenuto:

Napoli, li 24 Ottobre 1836

Caro Capitano,

L'animo mio sente vivamente il bisogno di esprimervi quei sentimenti di ammirazione e di riconoscenza, da' quali è compreso al vedervi nella posizione in cui vi siete spontaneamente collocato. Essa dà luminoso argomento de' nobili principi di zelo e di affetto che vi animano pe' Vostri dipendenti, de' quali tenete ora le veci più di padre che di superiore; principi a fronte de' quali avete fatto generosa abnegazione delle più care affezioni personali e di famiglia, che vi han mosso ad eroica risoluzione, e che vi fan sì benemerito dell'Arma. Io avevo di Voi il meritato concetto fin da che ebbi il bene di avervi vicino come mio Aiutante di Campo; ma le pruove che avete ora date nella calamità che affligge la Capitale superano ogni aspettazione. La Maestà del Re non le ignora, ed apprezza la Vostra devozione. Io ve ne fo le mie con-

gratulazioni e credo opra superflua di dar impulso al proseguimento delle Vostre cure finché però siano compatibili colla quiete e la sicurezza Vostra, e della Vostra famiglia, a cui io prego dalla Divina Provvidenza quella incolumità in che si è degnata finora di serbarla.

Con questi sentimenti gradite pur quelli di particolar stima con che mi raffermo.

Vostro Obblig.mo Serv.re ed Amico
Il Marchese Delcarretto

Al Signor
Capitano Quandel Comandante
la 1^a Comp.ia Scelta di Gend.ria Reale
Napoli



Quella circostanza esigeva molta forza morale e molto ascendente sullo spirito della mia Compagnia che d'ordine superiore venne rinchiusa nella Caserma appena che il morbo vi si sviluppò. Bisognava dissuadere e contenere 180 individui la cui immaginazione era vivamente colpita che il Cholera era contagioso. Li persuasi però colla parola e coll'esempio somministrando io stesso le mediche e gli aiuti necessari ai primi Cholerici che nessuno voleva avvicinare, e dissi fra l'altre cose che anch'io e la mia famiglia dividevamo la loro sorte, mentre potevamo esentarcene.

I Cholerici arrivarono ad un numero di 12; essi rimasero ne' primi giorni nella Caserma, e nessuno vi pericolò, ad onta che non si potesse avere un Medico. In questa penosa contumaccia che durò 15 giorni, mi era molto azzardato qual Padre di famiglia; ma la Provvidenza mi diede tanta forza, ch'io non pensai neppure che vi fosse pericolo.

Nel 1837 avvennero in Sicilia delle rivoluzioni parziali per distruggere e cambiare il Governo. Varie città armaronsi contro l'Autorità Reale. Colle truppe destinate a sommettere i rivoltosi nelle Valli di Messina, Catania e Siracusa che furono capitanate da S. E. il Maresciallo di Campo Ministro Delcarretto, fece anche parte della spedizione la 1^a Compagnia scelta di Gendarmeria affidata al mio Comando, la quale aveva un effettivo di 200 Uomini. Partimmo da Napoli li 31 luglio, ed io ch'era stato colpito dal Cholera pochi giorni prima mi trovavo estenuato di forze, ma però non volli essere rimpiazzato. Giunti in Catania, ove sbarcammo il 4 Agosto, vi seguì dopo pochi giorni lo sviluppo del Cholera che divenne tremendo per quella Città; lo spavento degli abitanti e delle Autorità Civili fu universale: tutto venne abbandonato. Fu allorché colle mie premure, coi miei suggerimenti, e coll'opra de'miei Gendarmi si stabilì un Servizio sanitario che salvò da altre più tristi conseguenze.

In guiderdone di siffatto oprare mi venne conferito l'Ordine Cavalleresco di Francesco I.

Tornato in Napoli fu pubblicato il seguente Ordine dell'Arma in data del 1° Giugno 1838, n° 217.

La 1^a Compagnia Scelta comandata dal Capitano Quandel, la quale fece parte della spedizione del Faro, ha ben servito il Re ed al proprio onore in quella straordinaria emergenza. Stanziata ne' luoghi travagliati dalle dolorose conseguenze delle recenti aberrazioni, quella Compagnia vi diede le più belle prove di bravo contegno, di operatività, di zelo non comune e di disciplina; nell'atto stesso che lottando con ogni maniera di pericoli in mezzo alle stragi del Colera che infieriva si mostrò sempre più animata da generosi sentimenti di umanità. La 1^a Compagnia Scelta si fece degna della migliore delle ricompense, il gradimento del Re (N.S.) e della stima generale; epperò mi gode l'animo di poterle rendere questo attestato di verità e di giustizia.

Siegue l'ordine con ricompense accordate a' Sott'ufiziali e Gendarmi.

In quest'abbozzo della mia vita militare mancano molti particolari che non ho avuto la pazienza di scrivere. La mia carriera militare fu lenta, perchè l'incominciai ne' gradi più inferiori, e maggiormente sarebbe stata lenta se non mi fossi fatto rimarcare. Chi intraprende il Servizio Militare e vuol prodursi incominciando da Soldato o da Sott'Ufiziale, deve avere una distinta condotta, de' talenti e molto zelo. L'istruzione Militare, le cognizioni amministrative, ed una brillante tenuta v'influiscono altresì, ma senza presunzione!

Prima di essere promosso ad Ufiziale, io portava da dieci anni il sacco e le Armi sulle spalle; sperimentai immensi trapazzi, patimenti e privazioni nelle guerre strepitose che in quei tempi si fecero, e che la gioventù, la buona salute, ed il buon umore mi fecero superare, superando spesso le mie forze.

Fu per me novella vita quando venni promosso ad Ufiziale. In quella sfera s'incomincia ad ottenere un Comando di una missione, e si hanno più facilmente delle occasioni per distinguersi, mentre il valore e l'ingegno senza Comando restano il più delle volte ignoti se non si hanno delle occasioni propizie per segnalarli.

Ommisi di dire ch'io aveva 14 anni allorché il mio Padre prese il suo ritiro - a quell'età io rimasi nella milizia solo e senz'alcun protettore, ma i principi che il mio Padre mi aveva fortemente incussi, mi servirono di guida per ben condurmi, e di scudo contro le seduzioni. Non ebbi mai la tendenza pel vino, pel giuoco e per le frequentazioni illecite. Ho aborrito sempre il malcostume, tutto ciò che poteva esse-

re del mio disdecoro. E' vero che la natura mi diede una buon'indole, e mi fece essere precoce. Io non amava che la Società di uomini di senno, e quando per necessità mi trovava con degli intemperanti e libertini cercava di distrigarmene al più presto. L'unica mia mira era d'istruirmi e di distinguermi nelle occasioni senz'alcuna pretenzione; e se i grandi avvenimenti militari e politici non mi fossero stati d'inciampo nel 1815, e nel 1850, avrei conseguito maggiori ascensi ed onori; non pertanto debbo riputarmi tra i militari fortunati.

Con Real Decreto de' 7 Settembre 1840 sono stato nominato Maggiore Comandante il 6° Battaglione e Squadrone di Gendarmeria per i tre Abruzzi.

Il mio matrimonio

Il mio matrimonio con D.^a Maria Geltrude Giuseppa Francesca Vial, nata in Palermo figlia del Signor Brigadiere Cavaliere D. Pietro Vial (attualmente Maresciallo di Campo) e di D.^a Maria Valentini, fu celebrato in Napoli dal Parroco di S. Giuseppe a Chiaja il 15 Agosto 1829 con Real permesso giusta la Ministeriale di Guerra e Marina de' 16 Giugno 1829 5° Ripartimento 2° Carico n° 726.

In tale occasione il mio Signor Suocero non potendo dare per dote a sua figlia che soli ducati cento di rendita sul grande libro, mi venne perciò concesso dalla munificenza Reale gli altri ducati cento di rendita che mancavano al compimento di ducati duecento di rendita, per le considerazioni espresse nella Ministeriale di Guerra e Marina degli 8 Maggio 1829 2° Ripartimento 1° Carico n°. 3383 onde completare così la dote per mia Moglie che mi vennero pagati in tre rate come rilevasi dalle Ministeriali di Guerra e Marina de' 19 Luglio 1830 n° 2909; de' 13 Gennaio 1832 4° Rip.to 1° Carico n° 79; e del 18 Dicembre 1833 4° Ripartimento 1° Carico n° 7413, rate le quali io immobilizzai coll'intestarle a mia Moglie.

Il nostro matrimonio fu benedetto da Monsignor Porta, e S. E. il Maresciallo di Campo Marchese Delcarretto fece il Compare.

Vi assisterono il Nunzio della Santa Sede, il Marchese San Saturnino Ministro Plenipotenziario di S. M. Sarda ecc. ecc. I nostri Amici e Parenti.

I miei figli

Questi i figli che nacquero dalla nostra unione*:

- Pietro, Giovan Battista nato a Napoli il 24 giugno 1830; battezzato nella Parrocchia di S. Giuseppe a Chiaja, Compare fu D. Giuseppe Vial, Commare D.^a Matilde Carboni nata Vial.

- Clementina, Marianna Matilde nata a Caserta il 16 Marzo 1832; battezzata nella Parrocchia di S. Sebastiano, Compare Cav.^{re} D. Giuseppe Saggese, Commare D.^a Clementina Staggi.

- Giuseppe, Gaetano Felice nato a Napoli, il 21 Agosto 1833; battezzato nella Parrocchia di S.ta Maria della Catena a S.ta Lucia, Compare Cav.^{re} D. Gaetano Ruiz, Commare D.^a Maria Feliciano Ruiz nata Vial.

- Maria, Dorotea Giovanna nata a Napoli, il 14 Agosto 1835; battezzata nella Parrocchia di S.ta Maria della Catena a S.ta Lucia, Compare D. Carlo De Luca e Commare D.^a Dorotea Fernandez.

- Cesare, Carlo Antonio nato a Napoli, il 7 Luglio 1837; battezzato nella Parrocchia di S.ta Maria della Catena a S.ta Lucia, Compare Cav.^{re} Cesare Dupuis.

- Ludovico, Lorenzo Fernando, nato a Napoli, il 10 Agosto 1839; battezzato in S. Marco di Palazzo nella Chiesa di S.ta Maria degli Angeli di Pizzofalcone, Compare D. Ludovico Luigi Carbone e Commare D.^a Matilde Carbone nata Vial.

Avvertimenti ai miei figli

Vi raccomando l'ubbidienza alla vostra Madre e ai vostri preposti, l'Amor fraterno fra voi, e la fedeltà al vostro Sovrano ed ai vostri doveri.

Osservate la buona Morale e la vostra Religione, poiché Iddio osserva le vostre azioni.

Siate rispettosi e civili con tutti, ed usate di affabilità ai vostri inferiori.

La salute essendo il maggiore de' beni terrestri, cercate di serbarla, perché voi siete di una complessione delicata; potete però fortificarla coll'esercizio continuato e colla sobrietà. Il miglior esercizio sono le lunghe passeggiate a piedi, e l'equitazione nella quale bisogna addestrarsi di buon'ora. La sobrietà poi consiste ad essere moderato

* Successivamente alla stesura di queste note autobiografiche, avvenuta nel 1840, Giovanni Battista Quandel ebbe dalla moglie Maria Geltrude Vial altri due figli, Francesco nato nel 1842 e morto a soli 18 mesi nel 1844 a Chieti, e Federico, Uldarico, Giovanni nato ad Avellino il 9 agosto 1845.

nel vitto, a bere poco vino ed evitare i piaceri sensuali che snervano l'uomo e lo rendono spregievole ed inutile alla Società, specialmente nello Stato militare ove occorrono forze e coraggio. Se queste si affievoliscono si diviene timido, e dalla timidezza alla viltà non v'è che un passo; mentre all'opposto le forze fisiche accrescono il coraggio, e procurano una più lunga vita. Bisogna perciò tener in pregio la salute per servir bene lo Stato, e per procacciarsi la propria esistenza. Le malattie nascono perlopiù dall'intemperanza o da mali che si acquistano dall'innoservanza della buona morale.

Se siete ammalato però curatevi subito a preferenza di altra considerazione, ma non vi affidate a cattivi professori, ma ai migliori, perché il trascurare una malattia, o essere malcurato, ne avviene che il male peggiora e si rende stabile, ed allora si deve ricorrere ad altri medicinali i quali poi si rendono abituali e deteriorano la costituzione fisica.

Debbo dirvi inoltre che nello Stato Militare come nello Stato Civile bisogna annunciarsi con una buona riputazione, che consiste principalmente nella buona condotta e ne' talenti onde farsi distinguere dalla folla degli uomini. Oggi più che mai le cognizioni dello Stato che s'imprende sono necessarie.

Applicatevi dunque miei cari figli per produrvi, fuggite le vaghe e pericolose distrazioni, e serbate un contegno dignitoso ed umile.

E Voi mie care figlie siate modeste e laboriose, perché la modestia piace agli uomini, mentre i moti liberi, la presunzione e la fierezza disgustano universalmente. Bisogna occuparsi in tutt'i stati ed in tutte le condizioni, e l'educazione di una donna non consiste solamente nell'istruzione delle lettere, ma nei lavori e nell'economia di una casa e di una famiglia.

Giovanni Battista Quandel
Generale di Brigata
(1789-1859)



II

IL TEMPO DEI FIGLI

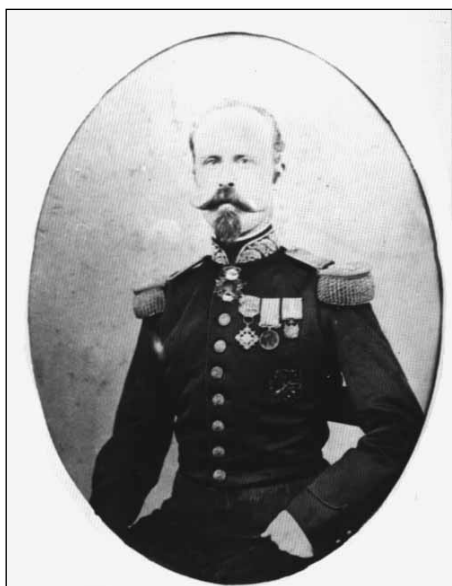
Pietro, Clementina, Giuseppe, Maria, Cesare,
Ludovico, Francesco e Federico Quandt

Avvertimenti ai miei figli

*Raccomando l'ubbidienza alla Vostra Madre ed
ai Vostri preposti, l'Amore fraterno fra Voi,
e la fedeltà al Vostro Sovrano ed ai Vostri Doveri.*

*Osservate la buona Morale e la Vostra religione,
poichè l'odio offende le Vostre azioni.*

*Siate rispettoso e civile con tutti - Ed usate Vi-
affabilità ai Vostri inferiori -*



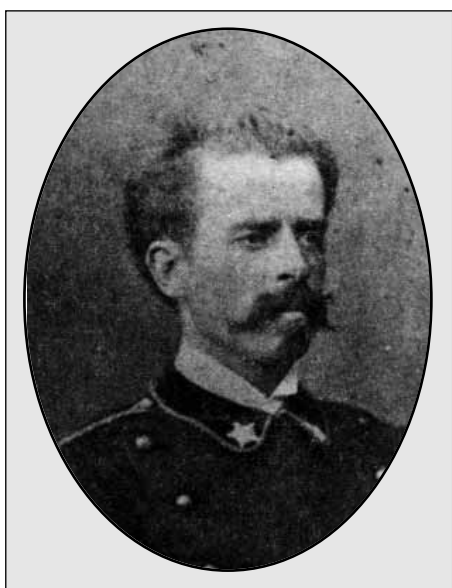
Maggiore Pietro Quandel



Maggiore Giuseppe Quandel



Capitano Ludovico Quandel



Capitano Federico Quandel

I FIGLI DEL GENERALE GIOVANNI BATTISTA QUANDEL

Dopo le notizie sulla vita del Generale Giovanni Battista Quandel, scritte da se medesimo e, prima di passare a trattare di Ludovico Quandel, al quale è dedicato l'intero III capitolo, si riportano brevi cenni biografici sugli altri sette figli del Generale e di Donna Maria Geltrude Vial (10 ottobre 1806 – 25 dicembre 1847): Pietro, Clementina, Giuseppe, Maria, Cesare, Francesco e Federico.

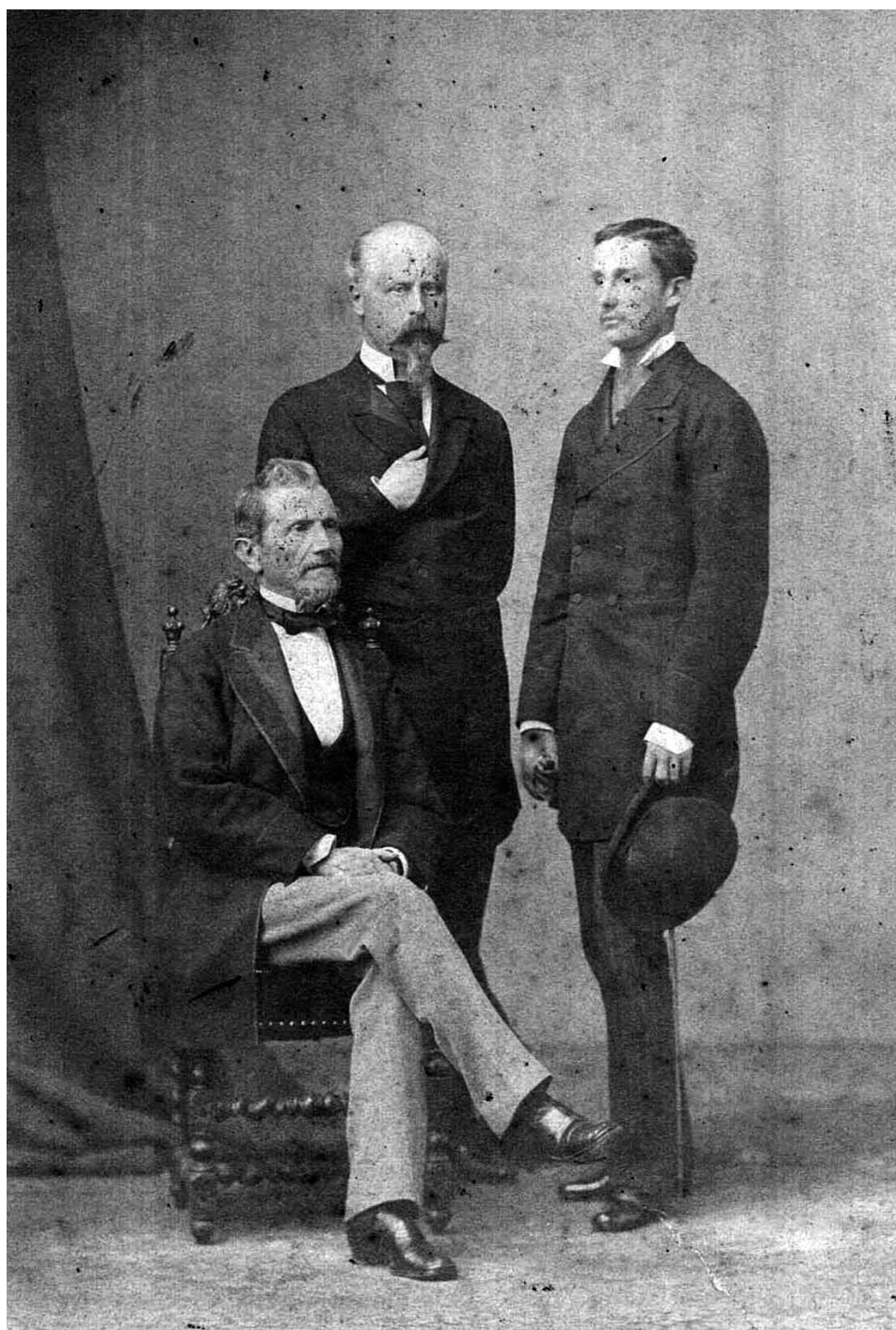
Le notizie in questione sono tratte, per quanto riguarda Pietro e Giuseppe dall'opera *Nomi e volti di un esercito dimenticato* dello storico Roberto Maria Selvaggi e relativamente a Clementina e Maria dall'opuscolo *Brevi memorie di Maria Assunta dei Santi Angeli Custodi* del Sacerdote Raffaele Pellegrini-Schipani.

Pietro Quandel



Maggiore Pietro Quandel

Primogenito di Giovan Battista Quandel e di Maria Geltrude Vial, Pietro era nato a Napoli il 24 luglio del 1830. Entrato alla Nunziatella nel 1839, dopo quasi nove anni di studi coronati da ottimi giudizi dei superiori, fu promosso Alfieri di Artiglieria. Partecipò alla campagna di Sicilia e fu promosso 1° Tenente nel 1849. Trascorse un lungo periodo nell'isola anche dopo la promozione a Capitano di II classe avvenuta nel 1853. Di questo periodo sono rimaste le lettere al padre che rappresentano un interessante spaccato della vita siciliana vista con gli occhi di un militare napoletano e sono piene di acute ed importanti annotazioni di costume. Rientrato a Napoli, fu in servizio presso la direzione generale dell'arma fino al 1858. Il 24 luglio 1860 passava allo Stato Maggiore dell'Esercito e, poco dopo, veniva nominato istruttore del giovane Conte di Bari, Pasquale di Borbone (1852-1904). Recatosi a Gaeta fu promosso Maggiore il 1° settembre e, quando la Regina madre partì per Roma con i giovani principi, il re lo volle nel suo Stato Maggiore. Il 18 gennaio 1861 fu incaricato della tenuta del Giornale della difesa della piazza. Dopo la resa fu tenuto prigioniero con tutti gli Ufficiali di Stato Maggiore nella piazza di Gaeta. Rientrato a Napoli ne fu subito espulso per le sue idee legittimiste. Si recò a Roma dove pubblicò il *Giornale della difesa di Gaeta* che rimase una puntuale testimonianza dell'assedio visto dalla parte napoletana. A Roma ebbe la Croce di diritto di S. Giorgio e riprese il compito di istruttore del Conte di Bari affiancato



Parigi 1875 - Pietro Quandel, al centro, tra S.A.R. il Principe Pasquale di Borbone ed il Maggiore Gaetano de Montaud (Archivio Giuseppe Catenacci - Fondo Quandel).

dal collega Gaetano De Montaud che ne curava gli interessi. Nel 1879 De Montaud rientrò a Napoli e Quandel si occupò anche dell'amministrazione fino al 1885. Assolse queste incombenze con devozione e fedeltà nei confronti del sovrano, ma dovette subire, insieme ad un penoso e triste esilio, anche l'irrequietezza e la dissolutezza del giovane Principe, al punto di dover dare le sue dimissioni quando, nonostante gli sforzi, il patrimonio da amministrare non esisteva più. Anche di questo periodo Quandel ci ha lasciato le sue testimonianze inedite. Testimonianze intrise di nostalgia per la patria lontana e per un tempo felice che ormai apparteneva al passato. L'8 settembre 1874 ricordando il giorno della Madonna di Piedigrotta, festa nazionale a Napoli, Pietro Quandel, da un freddo paese dei Pirenei, scriveva: *“Piedigrotta. Quante tristi e liete memorie mi richiama questo giorno! Fu a Napoli fino al 1860 festa nazionale. Il giorno di Piedigrotta non si presenta alla mia memoria senza risvegliare idea di festa e di gaiezza. Lo splendore del sole, l'azzurro del cielo, le mille varietà del verde della lunga collina di Posillipo, le gradazioni molteplici delle vesti del popolo, le splendide uniformi delle truppe che in quel giorno guarnivano la via dal palazzo reale per Santa Lucia e Chiaia fino a Piedigrotta, le navi imbandierate, le musiche militari, il rimbombo dei cannoni dei forti e della squadra navale, le barchette innumerevoli solcanti il mare luccicante, lo splendore e la pompa del corteo reale recantesi alla chiesa, sono cose che mi si presentano insieme alla memoria e destano in essa un gioioso ricordo di un tempo felice che da quattordici anni non è più e contemporaneamente mi fanno tristemente risovvenire di una monarchia cristiana distrutta, di un regno fatto provincia, di un popolo che era felice e che ora è povero e da mille imposizioni dissanguato, sebbene abbia serbato nel profondo del cuore una grande affezione alla monarchia, che toltolo al malgoverno vicereale, restaurò il reame fondato da Ruggiero il normanno e lo condusse ad un troppo invidiato stato di splendore e prosperità, quale forse per la piccolezza del paese, era folia sperare”*.

Ogni anno, il 29 ottobre, ricordava l'anniversario della morte del suo caro amico Matteo Negri ucciso sul ponte del Garigliano. Rientrato in patria si ritirò a Monte di Procida dove viveva il fratello Ludovico e dove, serenamente, trascorse gli ultimi anni della sua vita. Sinceramente liberale ricorderà però nelle sue memorie inedite ed in una lettera a Giuseppe Ferrarelli, pubblicata da Benedetto Croce, che dai compagni non udì mai parlare o bramare di unità italiana negli anni del Collegio e in quelli successivi, ma solo il desiderio di cambiamento di politica. Solo nel 1860, quando tutto era ormai allo sfascio, molti si adeguarono. Ma la Patria per lui iniziava al Tronto ed al Garigliano e finiva in Sicilia. Si spense il giorno di Natale del 1901.

Clementina Quandel

La secondogenita di Giovanni Battista Quandel e Maria Geltrude Vial era nata a Caserta il 16 marzo 1832.

Secondo l'uso del tempo si dedicò all'assistenza dei genitori ed alla cura della Casa, funzioni che, come emerge dal copioso carteggio che la riguarda lasciato dal padre e dai suoi fratelli, svolse encomiabilmente. Il 15 agosto 1858 prese il velo nel Monastero delle Alcantrine del Terzo Ordine all'Olivella in Napoli assumendo il nome di Maria Diletta di Gesù Bambino.

Giuseppe Quandel



Abate Giuseppe Quandel

Centodieci anni fa si spegneva serenamente a Montecassino Giuseppe Quandel, abate benedettino, superiore della antica comunità monastica che popolava da secoli quell'antichissimo monastero considerato la porta del Regno di Napoli.

Un anno prima della sua morte, alcuni Ufficiali dell'Esercito italiano visitarono l'Abbazia e conversando con il padre abate si accorsero che questi manifestava grande interesse nelle cose militari. Grande fu il loro stupore quando l'anziano religioso disse: "Io fui Ufficiale del Genio napoletano all'assedio di Gaeta".

Giuseppe era nato a Napoli il 21 agosto 1833. A undici anni, secondo la tradizione familiare, era stato ammesso alla Nunziatella dove fu tra gli allievi più preparati e diligenti. Il 30 settembre 1851 iniziava la sua carriera come Alfieri del Real Corpo del Genio. Dopo un breve periodo nella Scuola di applicazione a Capua rimase nella cittadina addetto alla direzione locale del Genio. Acquisì così una notevole esperienza perché in quegli anni il Genio militare esercitò la sua funzione di progettazione e controllo dei lavori di molte importanti opere pubbliche realizzate nella Provincia di Terra di Lavoro come le ferrovie, i ponti e le bonifiche. Il 1° agosto 1860 era promosso Capitano ed inviato in missione ad Aquila dove apprese della partenza del Re e della concentrazione delle truppe sul Volturno. Raggiunse subito la zona di guerra e fu incaricato di preziose e necessarie opere di ricognizione sul Garigliano e verso il confine pontificio dove fortificò le gole di San Nicola presso Itri. Trasferito nella piazza di Gaeta, il suo Comandante, il Generale Francesco Traversa, gli affidò le fortificazioni della 3^a Sezione di Batterie del fronte di terra. Durante l'assedio fu tra gli animatori della difesa e fu ricompensato con la promozione a Maggiore ed una Croce al valore. Nella maggiore tradizione familiare, anche lui come i fratelli, dette alle stampe una descrizione particolareggiata e intelligente del ruolo che ebbe l'Esercito napo-

letano nell'estrema difesa dell'indipendenza. Nel 1862 uscì *“Lavori del Genio napoletano nelle posizioni occupate dall'Esercito dietro il Garigliano fino al termine dell'assedio di Gaeta”*, testimonianza preziosa, non soltanto della abnegazione dei soldati e dei suoi dipendenti, ma soprattutto della enorme capacità tecnica degli Ufficiali borbonici. L'introvabile atlante che accompagnava il volume descrive, con ricche tavole, tutti i lavori eseguiti. Dopo la prigionia nell'isola d'Ischia, seguita alla fine di Gaeta, Quandel, che aveva rifiutato come i fratelli Pietro e Ludovico, di aderire al nuovo regime, si ritirò prima in famiglia e poi raggiunse il Re a Roma. Profondamente deluso, colpito dalle vicende della sua terra e dall'alto numero di vittime nella difesa della piazza di Gaeta, si avvicinò alla vita religiosa e volle raggiungere il fratello Cesare, monaco benedettino a Montecassino. Lì sarebbe poi rimasto abbracciando anch'egli la vita monastica il 3 maggio 1865. Potè, anche in quella esperienza di vita, dare il suo contributo nello spirito dell'*Ora et labora* di San Benedetto. Collaboratore assiduo dell'Abate d'Orgemont, fratello di un Generale di Cavalleria napoletano, tornò ad occuparsi di lavori non più bellici ma degli scavi archeologici e dei restauri dell'antico monastero. Raccolse poi in tre volumi manoscritti inediti sulla secolare Abbazia. Pubblicò il Codice diplomatico gaetano, monumentale e pregevole raccolta riguardante l'antico ducato longobardo di Gaeta e, negli ultimi anni, istituì nel monastero un rinomato Osservatorio astronomico. Si occupò dell'amministrazione dei beni dell'Abbazia e nel 1896 fu eletto abate di Montecassino dove morirà il 27 febbraio del 1897 e dove è sepolto.

Maria Quandel



Suor Maria Quandel

Nata a Napoli il 14 agosto 1835, il 22 dicembre 1842 con Sovrano Rescritto venne ammessa nel Real Educandato femminile di San Marcellino in Napoli. Undici anni dopo, il 25 ottobre 1853, entrò nel Monastero delle Vergini Sacramentine dell'Ordine delle Perpetue Adoratrici con sede nella chiesa di San Giuseppe de' Ruffi. Nel giugno del 1855 ebbe la vestizione presso l'Istituto delle Adoratrici Perpetue assumendo il nome di Maria Assunta dei Santi Angeli Custodi. Il successivo 2 febbraio 1857 fece, infine, professione perpetua. Morì il 15 dicembre 1861 a poco più di 26 anni d'età tra il generale compianto in odore di santità.

Cesare Quandel

Nato a Napoli il 7 luglio 1837 venne battezzato lo stesso giorno presso la parrocchia di Santa Maria della Catena a Santa Lucia per

timore che potesse restare vittima dell'epidemia di colera che in quei giorni aveva colpito tragicamente la città di Napoli.

Il 1° luglio 1845 fu iscritto presso il liceo di Avellino dal quale passò il 18 maggio 1847 al noviziato dell'Abbazia di Montecassino. Il 16 maggio 1859 terminato il noviziato, con il nome di Mauro abbracciò la regola benedettina. Presso l'Abbazia di Montecassino fu direttore dell'Archivio storico. Fu autore di diversi lavori letterari e da ultimo di un *Commento di Paolo Diacono alla regola di S. Benedetto*. Morì a Montecassino di polmonite la notte tra il 24 e 25 gennaio 1880. La sua salma riposa tra le mura del monastero.

Francesco Quandel

Nato a Chieti nel 1842 vi morì, a soli 18 mesi di età, nel 1844.

Federico Quandel



Era l'ultimo dei figli del Generale Giovanni Battista Quandel e di Maria Geltrude Vial. Nato ad Avellino il 9 agosto 1845, come i fratelli maggiori Pietro, Giuseppe e Ludovico entrò alla Nunziatella il 28 luglio 1859. Tale evento è oggetto della lettera del successivo 7 agosto 1859 che il padre Giovanni Battista ebbe ad indirizzargli da Bari dove era stato assegnato come Comandante territoriale:

Bari, 7 agosto 1859

Carissimo Federico,
ricevo con piacere la tua del 29 luglio che mi annunzia la tua esistenza al Collegio e di essere passato alla 4ª classe. La grazia che ti ha mandato il re, ha stabilito il tuo avvenire. Sappiene approfittare con i tuoi studi e con una buona condotta. Ho scritto a Peppino che ti ho assegnato dieci carlini al mese per i tuoi minuti bisogni. In appresso avrai un accrescimento.

Presenta i miei rispetti al Signor Comandante del Collegio. Ti abbraccio e ti benedico

Tuo affezionatissimo Padre Quandel

Dopo le vicende belliche che portarono alla fine del Regno delle Due Sicilie Federico fu ammesso alla Scuola di applicazione di Artiglieria di Torino dalla quale uscì Luogotenente di Artiglieria il 18 settembre 1865. Nel 1873 fu promosso Capitano ed il 19 gennaio 1882, a soli 37 anni, morì a Capua per i postumi di una caduta da cavallo. La sua salma è sepolta nel cimitero di Capua.

Roberto Maria Selvaggi

III

IL TEMPO DI LUDOVICO QUANDEL



*Capitano Ludovico Quandel
(1839-1929)*



*I Conti Alfonso, Luigi e Gaetano
di Borbone fratelli di re Francesco II*



*Tenente Generale Giuseppe Salvatore
Pianell, Ministro della Guerra nel 1860*



*Tenente Generale Pietro Vial de Maton,
nonno materno dei fratelli Quandt*



*Alfiere Pietro Vial, figlio del Maresciallo di
campo Giovanni Battista Vial*

Mio padre Ludovico Quandel

Ludovico Quandel, mio padre, nacque a Napoli il 10 agosto 1839, terzo figlio maschio di Donna Geltrude Vial - figlia del Generale Pietro Vial - e di Giovanni Battista Quandel, allora Capitano nell'Esercito del Regno delle Due Sicilie, e con un passato militare di rilievo avendo preso parte alle Campagne napoleoniche combattutesi in Italia dalla fine del 1700 al 1815 e con l'Esercito di Gioacchino Murat, alla battaglia di Tolentino guadagnandosi sul campo la promozione a Capitano.

Dal padre Ludovico ebbe, come i suoi fratelli maggiori Pietro e Giuseppe ed il fratello minore Federico, un'educazione molto rigorosa ed orientata alla carriera militare che iniziò il 21 aprile 1855 entrando, così come i suoi tre fratelli, nel Real Collegio Militare della Nunziatella da dove uscì il 19 ottobre 1858 Alfieri del Real Corpo di Artiglieria.

Le vicende della vita trascorsa nel Real Collegio Militare a Maddaloni sono riportate nel "diario" tenuto da Ludovico Quandel durante la sua permanenza in Collegio che viene pubblicato qui di seguito. Posso solo dire che quegli anni gli rimasero impressi per tutta la vita e che egli me ne parlava sempre con indicibile nostalgia ed orgoglio.

Col grado di Primo Tenente prese parte nel luglio 1860 alle operazioni militari che si svolsero a Capua, sul Volturno e sul Garigliano al comando della Batteria n° 5, ed infine al duro e lungo assedio di Gaeta, dove ebbe il comando di due Batterie. Il suo comportamento, in ogni operazione, fu tale da essergli conferita sul campo la promozione a Capitano. Assegnato al fronte del mare si fece onore assestando dei duri colpi alla flotta assediante. In quell'occasione fu decorato con la Croce al valore di S. Giorgio.

Dopo la resa fu prigioniero a Capri prima ed a Santa Maria dopo.

Scarcerato benché sollecitato da più parti a continuare la carriera militare nel nuovo Esercito italiano, decise di non aderire e di ritirarsi a vita privata. Fu certo questa una decisione molto sofferta, scaturita evidentemente da due importanti considerazioni: la fedeltà al giuramento prestato; il profondo senso dell'onore, ancor più acuito dalle inaccettabili condizioni di resa imposte dal nuovo governo.

Alla fine del secolo scorso si trasferì da Napoli a Monte di Procida per ragioni di salute della moglie Giuseppina Vial, sua cugina.

Non posso dire quali attività egli abbia svolto durante il periodo 1861-1891, epoca del suo arrivo in Monte di Procida, perché nacqui

molto più tardi e fui, ancora ragazzo, inviato al Collegio di Montecassino ove mi trovavo convittore quando sopraggiunse la morte di mio padre.

Conosco, però, che egli cominciò subito ad interessarsi dei problemi di quella piccola comunità, al tempo frazione del Comune di Procida. Esiste agli atti del Comune testimonianza della lunga, paziente, proficua attività da lui svolta prima per ottenere l'autonomia comunale e poi per migliorare le possibilità della zona (progetti per la migliore viabilità; progetto per la costruzione del porto di Acquamorta ed altri), e migliorare altresì le condizioni di vita dei cittadini.

Ben presto col suo «dolce carattere e la sua fervida intelligenza scese nel cuore di quegli umili abitanti, contadini i più ed anche marinai, li conquistò con la sua opera divenendo in breve il patriarca dell'autonomia del Monte e la guida della classe politica locale».

La «battaglia amministrativa» del Monte sortì ben presto i suoi effetti e così il 12 agosto 1907 Monte di Procida fu costituito in Comune autonomo. A questo storico evento seguono altri venti anni e più di impegno amministrativo e di diuturna fatica nel sistemare le memorie storiche della famiglia.

Alla morte della moglie, passò a seconde nozze nel 1910 con Teresa Romeo di Santillo, montese, dalla quale ebbe quattro figli.

Ai primi del 1900 diede alle stampe un libro dal titolo: «Una pagina di storia: Giornale degli avvenimenti politici e militari nelle Calabrie dal 23 luglio al 7 settembre 1860» (Edito a Napoli a cura della Tipografia Artigianelli nel 1902), nel quale descrive e documenta minuziosamente, quasi giorno per giorno, tutte le operazioni militari intervenute tra l'Esercito meridionale di Garibaldi e quello Napoletano. Questo lavoro fu molto apprezzato anche da parte avversaria, ed ebbe particolareggiata e dotta recensione da parte dell'Archivio Storico delle Province Napoletane (Anno XXVIII - Fasc. 1°, pag. 229). A leggerlo, ancor oggi se ne potrebbero trovare serie indicazioni per doverose e necessarie rettifiche a parecchie vicende della nostra storia nazionale.

Del periodo montese mi rimangono tuttora impresse nella memoria le continue visite di persone di ogni ceto, dalle più umili a quelle di personaggi di rilievo nella vita pubblica; le visite del Dottor Michele Coppola, primo Sindaco di Monte di Procida; del Dottor Roberto Tozzi; del Prof. Scotti di Perta, che spesso lo consultavano per problemi importanti, con questo dando atto della considerazione e della stima che Ludovico Quandel – cittadino onorario – aveva saputo conquistarsi con l'esempio integerrimo della sua vita e con sua intelligente attività a



Il Palazzo baronale di Maddaloni, già sede del Real Collegio Militare, oggi casa madre della Fondazione "Villaggio dei ragazzi" e l'annessa Chiesa di Santa Maria della Pace.

pro del paese di sua elezione.

Morì quasi novantenne a Monte di Procida il 10 aprile 1929 tra l'unanime compianto, ultimo tra gli Ufficiali che circa settanta anni prima avevano difeso le sorti della dinastia dei Borbone sui baluardi della fortezza di Gaeta.

Per quanto mi riguarda lo ricordo, sia pure nell'avanzata vecchiaia, di forte carattere, di grande e coinvolgente carisma e, soprattutto, di una bontà senza limiti.

Il Dottore Giuseppe Catenacci - al quale nell'ormai lontano 1961 consegnai alcuni cimeli appartenenti a mio padre ed ai suoi fratelli perché figurassero tra gli oggetti esposti nell'appena costituito Museo Storico della Nunziatella e che ha poi organizzato nel 1992 in onore di mio padre e mio, il Convegno in Terra di lavoro sulla Nunziatella a Maddaloni (1855-59) - mi è sembrata la persona maggiormente degna di curare la conservazione di queste memorie e ove possibile la loro divulgazione. Con queste premesse e con questa speranza cedo ora la parola a mio padre Ludovico.

Giovanni Battista Quandel Jr

Primi ricordi (1839-54)

I primi ricordi che si affacciano alla mia mente sono quelli degli Abruzzi ove mio Padre venne destinato allorché nel settembre 1840 ebbe la promozione a Maggiore di Gendarmeria ed il Comando del Battaglione dell'Arma e dello Squadrone divisi, per servizio di sicurezza pubblica, nelle tre provincie abruzzesi.

Mio padre con la mia diletta ed affettuosa madre stettero alcun tempo in Chieti ed altro in Sulmona. La nostra famiglia allora componevasi dei miei genitori, di quattro maschi Pietro, Giuseppe, Cesare e Federico e di due femmine Clementina e Maria. Ma Pietro e Clementina non erano più in casa perché il primo era sin dal 1839 nel Real Collegio Militare e la seconda, quando mio padre partì per gli Abruzzi, presso il nostro avo materno, Maresciallo di Campo Pietro Vial Comandante le armi nella provincia e piazza di Palermo, che volle prenderne cura ed in seguito la pose in educazione nel regio Educandato Carolino in Palermo.

In Chieti al finire di una tempestosa giornata io mi trovavo nelle braccia di una balia vicino ad un balcone quando un fulmine cadde sulla balaustra di quello; l'istantaneo bagliore, il rumore spaventevole e le grida della balia, produssero sul mio organismo una fortissima impressione e da quel giorno soffrii lo strabismo, che mi è durato pressappoco trenta anni.

Ricordo della grande amicizia che passava tra la famiglia nostra e le famiglie patrizie locali e ricordo della nascita di un fratellino a cui fu imposto il nome di Francesco, morto alcuni mesi dopo. Della partenza per Napoli di mio fratello Giuseppe ammesso nel 1844 nel Real Collegio Militare. Di un incendio avvenuto durante la notte in Sulmona e di essere stato svegliato e tolto di letto frettolosamente perché temevasi veder la nostra abitazione e particolarmente la mia stanza, che era più prossima al sito ove erasi sviluppato, invasa dal fuoco.

Ricordo del freddo intenso, del polverino di neve e della paurosa impressione che provava l'animo mio al vedere il Piano delle cinque miglia coperto di neve sulla quale scorgevansi le impronte delle zampe dei lupi e degli orsi, della strada sparita nella neve e la lunga fila di bovi che trascinavano la slitta su cui era posata la carrozza.

Nel 1845 mio padre venne destinato al Comando del Battaglione e Squadrone di Gendarmeria con sede presso il Comando in Avellino.

Ivi mia madre diede alla luce un maschio.

Notizie sui primi miei anni si trovano in stralci di corrispondenza familiare. Così in una lettera di mia madre Geltrude Vial indirizzata a mio fratello Cesare alunno nel Collegio dei Novizi Benedettini in Montecassino nell'ottobre 1848 si legge

“... la nostra salute è buona. Ludovico domani rientra al Collegio essendo stato in casa per 15 giorni avendo avuto il Collegio le ferie, egli ti abbraccia come fanno gli altri fratelli e sorelle...”.

Da cinque lettere di mio padre Giovanni Battista Quandel sempre a mio fratello Cesare

“... Ludovico sta bene nel Collegio di Avellino, come pure i suoi fratelli e sorella in Napoli. Caserta, 28 dicembre 1847”.

“... due righe per dirti che sono felicemente giunto in Salerno con Clementina e Federico accompagnato da mia sorella. In Avellino, ove Mi trattenni 4 giorni, vidi Ludovico che ti saluta... Egli è rimasto tuttavia in quel Collegio. Salerno, maggio 1848”.

“... Ludovico entrerà fra giorni in questo Liceo di Salerno ove studiava da esterno. Salerno, 2 gennaio 1849”.

“... è da qualche tempo, che non ti ho scritto e ciò è derivato da una molteplicità di affari e perché Ludovico dopo 50 giorni di grave malattia incomincia a risorgere lentamente. Napoli, 24 agosto 1850”.

“... conto di fare entrare Ludovico in un Istituto, poiché in casa non si fa lo stesso profitto e non si possono avere tutti i maestri necessari. Napoli, 30 aprile 1853”.

Alcuni giorni dopo l'invio di questa ultima lettera, si comunica a mio padre una ministeriale della guerra con la quale il ministro gli annuncia che Sua Maestà il Re, mi ammette come alunno esterno nel Reale Collegio Militare.

Il 20 maggio 1853 mi presento alla Giunta d'esame con pochi altri alunni che debbono come me essere destinati per merito nelle varie classi del Collegio Militare.

La Giunta ha per Presidente il Generale del Genio Tommasi e per membri il Comandante del Collegio Tenente Colonnello Ferrarelli, il Direttore degli Studi, Capitano Giannico del Genio, un altro Ufficiale di cui non ricordo il nome ed alcuni professori del Collegio.

L'esame mi è favorevole per l'aritmetica, algebra (sino alle equazioni di secondo grado) storia romana, greca e patria. Non so come sulla geometria piana, non rispondo come dovrei e ciò in parte mi nuoce. Sono destinato alla quarta classe con l'obbligo di ripetere il solo esame di geometria allorché nel vegnente agosto la terza classe del Collegio, si sarebbe esposta agli esami pel passaggio alla quarta.

Gli altri miei compagni di esame sono destinati alle classi inferiori.

Il dì seguente l'Aiutante Maggiore delle Scuole Maggiore di Artiglieria Fasano, uomo di altezza straordinaria, magro con viso sempre accigliato, mi presenta agli alunni della terza classe.

Da una lettera di mio padre al figlio Cesare in Montecassino...

"... Ludovico studia molto per l'esame che dovrà fare per passare alla quarta classe ove lo studio delle matematiche sarà molto più serio. Napoli, 13 luglio 1853".

Ripeto nell'agosto l'esame di geometria piana e sono definitivamente approvato pel passaggio alla quarta classe.

Il seguente anno scolastico ha cominciamento nel mese di novembre 1853.

Studio alla quarta classe la geometria solida, l'algebra superiore, la trigonometria piana, l'analisi a due e tre coordinate, la geografia, l'arte dello scrivere componimenti ecc.

L'anno 1854 sono esentati dagli esami tutti gli alunni delle varie classi, che durante l'anno hanno ottenuto nelle materie scolastiche i punti di passaggio alle classi seguenti. Questa disposizione emanata dall'Ispezione degli Istituti Militari di Educazione è stata dettata dalle condizioni generali di salute pubblica causa l'invasione choleraica.

Al novembre 1854 intraprendo i miei studi alla quinta classe, essi sono sufficientemente seri e consistono della geometria descrittiva, taglio delle pietre, calcolo sublime (differenziale ed integrale), disegno di architettura, lingua francese.

Durante l'anno 1854 si è sempre parlato del passaggio del Real Collegio Militare da Napoli a Maddaloni ove S.M. il Re Ferdinando II, ha fatto costruire un edificio all'uopo, ma al finire dell'anno sembra che da un momento all'altro debba venir comunicato l'ordine di partenza, l'inverno passa. Alcuni professori e maestri della Compagnia di Gesù che danno lezioni nel Collegio Militare sono allontanati. Questa disposizione sembra data dal Governo per ragioni politiche. Noi perdiamo il nostro Professore di calcolo sublime, padre De Sirmo, e la classe cangia in poco tempo tre professori di calcolo con grave danno del regolare andamento degli studi.

Alla primavera ritornano con più insistenza le voci di prossima partenza per Maddaloni ed infatti dal Collegio Militare di Napoli si inviano tutti gli oggetti necessari alla Biblioteca e ai Gabinetti di Fisica e Chimica ed i generi di vestiario ed altri. Con questo passaggio noi perderemo molti valenti professori, che non vogliono né seguire il Collegio, né esporsi ad un viaggio giornaliero per recarsi da

Napoli a Maddaloni per insegnarvi. Vari fra essi sono professori universitari o professori nel Reale Collegio di Marina, ovvero hanno fiorenti studi.

Finalmente un ordine ministeriale stabilisce per il giorno 21 aprile 1855, la partenza del Collegio per Maddaloni.

Una ministeriale del 20 aprile 1855, mi ammette nel Reale Collegio Militare. Eccomi dunque a far parte definitivamente del Collegio.

Ricevo ordine di trovarmi con gli alunni esterni ammessi, alla stazione ferroviaria pel mattino del 21 aprile 1855. La stazione di Napoli è piena zeppa di famiglie degli alunni. Un treno straordinario è pronto per recare il Collegio a Maddaloni.

Allievo del Real Collegio Militare a Maddaloni (1855-58)

Giunge il Collegio in tenuta di marcia. Si monta sul treno, gli addii, gli abbracci e le strette di mano dei parenti ed amici inteneriscono. Il fischio precursore della partenza pone termine all'affettuosa scena. Partiamo e la città sparisce man mano dai nostri sguardi e le belle campagne di Terra di Lavoro attirano la nostra attenzione.

Nel giungere a Maddaloni alla stazione troviamo le autorità cittadine ed una popolazione festante pel nostro arrivo. Muoviamo pel Collegio situato nella parte centrale del paese.

Il Collegio si compone di un bel fabbricato di forma rettangolare diviso in locali terreni e due piani superiori coperti da una tettoia molto alta della quale si è voluto in parte trarne profitto adibendola per scuola di disegno di alcune classi. A tale scopo le travi sono state ricoverte di tavole di abete ed il pavimento è stato egualmente costruito in legno. Le scuole di disegno danno un'idea dei ponti dei bastimenti da guerra e le finestrine da cui si riceve la luce sembrano le cannoniere della nave. In seguito queste scuole sono abbandonate pel caldo insoffribile.

Di lato al Collegio e facente parte di esso vi è una graziosa chiesa tutta stucchi ed oro.

L'edificio è stato costruito senza tener conto della spesa, ogni cosa è a posto.

Al pianterreno vi è la sala di udienza con vasta camera attigua messa con lusso con pavimenti di marmo e una ricoperta di stucchi

come lo sono le volte. L'Armeria, la Camera del Capitano di ispezione, il Refettorio ed altri locali. Ai piani superiori i dormitori degli alunni, la Biblioteca, i Gabinetti di Fisica e Chimica, i corridoi di passaggio.

A questi locali erano state aggiunte altre costruzioni esistenti, ma alle quali è stato necessario fare modifiche radicali costruendo altri locali speciali in prossimità dei bisogni di un Istituto di Educazione Militare come il nostro.

Ogni cosa è in ordine perfetto; i lavori sono stati presenziati dal Re che più volte nella settimana si è recato da Caserta a Maddaloni per osservarli nel tempo della loro opera.

Il Re ha fatto costruire dei letti in ferro fuso allo stabilimento di Pietrarsa ed ha ordinato ogni cosa che riguardasse il mobilio ed altro dei dormitori. I letti sono larghi circa 80 centimetri ed ha ordinato che gli alunni abbiano un sol materasso in luogo di due ed un sol guanciale invece dei due che ciascuno sino allora aveva avuti. Scene curiosissime avvengono la prima notte e le seguenti per le seguenti cadute che tutti dobbiamo subire per la strettezza dei nostri letti e il nostro corpo è tutto indolenzito pel duro letto e per le cadute.

Il Re, il Principe ereditario ed i Principi Luigi ed Alfonso vengono nelle ore pomeridiane. Il Re vuole che noi continuiamo la bella ricreazione, si pone in mezzo a noi con i suoi figli e chiede man mano i nostri nomi, dicendo qualche cosa a ciascuno di noi che possa riguardare le nostre persone ovvero i nostri genitori o parenti.

Il Re ed i Principi vengono a vederci spesso sia di mattina nelle scuole o al refettorio, sia il giorno nelle ore pomeridiane.

Alcune volte siamo onorati della visita di S.M. la Regina Maria Teresa ed una volta il Re permette che le bacciamo la mano.

Si riprendono gli studi interrotti pel passaggio da Napoli a Maddaloni; i nuovi professori prendono il posto dei dimissionari.

Sono per le matematiche i signori Fergola, Rossi, Cintio. Il primo ingegnere astronomo, gli altri due ingegneri di ponti e strade. Il primo chirurgo operatore Conte diviene professore di chimica e fisica. Il Capitano del Genio De Montaud è nominato professore di fortificazione ed altri. Degli antichi professori e maestri ne rimane qualcuno.

Ci leviamo di letto di state o di verno invariabilmente alle 5 $\frac{1}{4}$; ci si concede $\frac{1}{4}$ d'ora per levarci, vestirli e fare le abluzioni.

Dopo breve orazione ciascuno prende posto al proprio tavolino e si pone allo studio, che dura sempre sino alle 6 e $\frac{3}{4}$. Viene concesso

altro 1/4 d'ora per la nostra toletta. Alle 7 (a.m.) le tre compagnie di alunni, lasciano i dormitori e si recano in Chiesa ove assistono alla messa. Si passa quindi nel refettorio per la colazione. Ciascuno chiede o il caffè caldo o il latte e caffè. La colazione dura pochi minuti. Quindi ci rechiamo sulle compagnie per prendervi i libri per assistere alle lezioni presso le Scuole. Alle 8 a.m. dopo che le tre compagnie riunite nel locale delle scuole sono state passate in rivista dal Capitano Aiutante Maggiore delle scuole, si dividono tra le 8 classi in cui è diviso l'insegnamento. Le scuole hanno la durata di 5 ore e mezzo. La prima mezz'ora impiegata all'insegnamento del Catechismo e le rimanenti 5 ore sono divise per ciascuna delle 8 classi in 4 lezioni ciascuna della durata di un'ora ed 1/4.

All'1 1/2 hanno termine le scuole; le compagnie si formano in battaglia. Un Foriere, che non è che un alunno, apporta il Libro degli Ordini. L'Aiutante Maggiore comanda attenzione e fa segno al Foriere di leggere le disposizioni che il Comandante del Collegio comunica.

Queste disposizioni, si riferiscono alla istruzione, disciplina e tenuta degli alunni. Premi per alcuni, punizioni per altri.

Letto l'ordine ad un comando dell'Aiutante Maggiore delle Scuole, le compagnie si pongono in movimento e si recano nei dormitori per depositarvi i libri. Appena scorsi pochi minuti un rullo ci comanda di recarci al refettorio.

Quasi sempre per le due pomeridiane ha principio il nostro pranzo. Esso si compone invariabilmente di una zuppa e due serviti di carne, pesce, uova e frittura secondo i giorni della settimana. Uno dei due serviti nel martedì, giovedì e domenica è un dolce. Poco vino, sufficiente pane e frutta fresche sia di state sia di verno.

Per le 2 1/2 il pranzo ha termine, torniamo nei dormitori o ci è concessa breve ricreazione. Nella primavera e nell'estate dopo il pranzo riposiamo circa un'ora. Alle 3 1/2 siamo sempre pronti per intraprendere gli esercizi militari, la ginnastica, la scherma o la cavallerizza secondo i giorni della settimana. Queste istruzioni durano poco più di un'ora ed al finire di esse, ci è concessa una ricreazione che ha termine al tocco dell'Ave Maria. Allorché il tempo lo permette sia la state sia il verno, la ricreazione ha luogo in un piano, che trovasi innanzi al Collegio e che è limitato da caserme di Fanteria.

Il giovedì nelle ore pomeridiane il Collegio si reca al passeggio ed il mattino non vi sono scuole ma invece esercizi militari di Divisione e studio camerale sino all'una pomeridiana e qualche volta sino alla

ora del pranzo. La domenica ugualmente nelle ore pomeridiane gli alunni divisi per compagnie si recano al passeggio ed il mattino le nostre famiglie possono visitarci dalle 10 antimeridiane all'una pomeridiana.

Tutti i giorni, nessuno escluso, al tocco dell'Ave Maria le compagnie riunite fanno il saluto militare al tocco del tamburo e quindi si recano in chiesa per recitare il rosario e per assistere alla benedizione impartita dal rettore della chiesa o da uno dei cappellani di servizio. Le orazioni e la benedizione durano circa mezz'ora quindi ci rechiamo nei dormitori dove ci poniamo allo studio camerale che ha termine due ore o poco più dopo. Allo studio camerale fa seguito la cena, che si compone di una vivanda calda e di una insalata, pane vino e frutta fresche.

Dopo cena si torna nei dormitori e qualche minuto dopo un rullo annuncia l'ora del silenzio. Ciascuno si sveste e si pone a letto ove il sonno della gioventù rimette in noi le forze.

Lo Stato Maggiore del Collegio Militare, si compone di un Comandante Ufficiale superiore. Di un direttore degli studi, Capitano o Ufficiale superiore nei corpi speciali Artiglieria o Genio. Di un Aiutante Maggiore delle scuole, Capitano o Ufficiale superiore, incaricato del buon ordine di esse per ricevervi i rapporti o conferenze che ciascun professore gli presenta allorché pone termine alla lezione. Di tre capitani, comandanti le tre compagnie. Di un Capitano conservatore, incaricato del vestiario, del vitto e d'ogni altro esito da farsi pel mantenimento del Collegio. Un Tenente Quartier Mastro, che è incaricato di ricevervi il mensile, che ciascun alunno paga pel proprio mantenimento e le somme che il Ministero della Guerra e l'Orfanotrofio Militare versano per sopperire alle piazze franche che il Sovrano concede agli orfani di militari, le mezze piazze franche date per volere sovrano ad alcuni e per le spese dei maestri e professori addetti all'insegnamento ed altre varie.

Ciascuna Compagnia ha due Ufficiali subalterni per il servizio di esse.

Un Ufficiale subalterno o Capitano è incaricato della scuola di ginnastica ed un Ufficiale o Capitano di Cavalleria dirige la Scuola di equitazione.

Un rettore dirige l'istruzione religiosa degli alunni ed è assistito da due cappellani militari.

Trenta o poco più tra professori di matematiche o arte militare e

maestri di letteratura, geografia, storia e disegno di figura dipendono dal Direttore degli studi e divisi fra le otto classi attendono all'istruzione degli alunni.

Ciascun anno, una commissione di esame siede da luglio a buona parte di settembre; ad essa gli alunni delle otto classi debbono presentarsi per rendere conto degli studi fatti durante l'anno.

Questa commissione ha per presidente l'ispettore degli Istituti di Educazione Militare o un Ufficiale Generale espressamente nominato a presiedere la giunta di esame.

La giunta di esame ha per membri il Comandante del Collegio, il Direttore degli studi, due professori dell'Università e due professori del Collegio ed un segretario con voto, che è un Capitano delle armi speciali di Artiglieria o Genio incaricato della Segreteria di Ispezione degli Istituti di Educazione Militare.

Gli alunni considerati idonei ricevono un certo numero di punti che variano dai 19 $\frac{1}{2}$ ai 45 facendo la media con quelli che ciascuno alunno ha ricevuto durante l'anno e così classificati per la seguente classe. Per l'ottava classe si serbano le seguenti norme.

Coloro che in media, considerando i punti dell'anno e quelli di esame, ottengono da 19 punti e $\frac{1}{2}$ a 34 sono approvati per Ufficiali sia di Fanteria e sia di Cavalleria. Da 35 punti ai 45, si ha il diritto ad un posto di Ufficiale nelle armi di Artiglieria o Genio.

Compiuti gli esami si chiudono le scuole e gli alunni entrano in vacanza, che durano sino al 2 novembre. Il 3 si riaprono le scuole ed il nuovo anno di studi ha cominciamento.

Al termine degli esami dell'ottava classe, gli alunni che la compongono sono affidati ad un Ufficiale che ne prende cura e attendendo da un momento all'altro il brevetto di nomina di Ufficiale, cominciano a gustare una maggiore libertà. Siccome per essi non vi sono né scuole né esercizi di sorta, così, possono sia di mattina che dopo pranzo, accompagnati dall'Ufficiale che è loro addetto, recarsi a passeggio.

Il giorno della loro definitiva uscita dal Collegio è un avvenimento per tutti, perché ognuno pensa che fra uno o più anni lo stesso debbasi sulla propria persona verificare ed oh! quanti progetti e sogni dorati si fanno da tante menti giovanili!

L'arte salutare, dimenticavo dirlo, è rappresentata da due medici chirurghi militari e due pratici. Vi è un locale adibito ad uso di infermeria ove sono curati gli alunni infermi.

Il vitto è sufficiente e la qualità è buona.

La cucina ha un cuoco e due guatterri. Il riposto un ripostiere. Il refettorio un incaricato speciale che ad una data ora è assistito dai domestici delle compagnie per preparare le mense.

Un alunno scelto fra quelli delle ultime tre classi, monta giornalmente di servizio alla cucina. E' esentato dalle scuole e da ogni esercizio. Egli riceve la lista che gli consegna il Capitano Conservatore sulla quale sono indicati i generi necessari a comporre il pranzo e la cena del giorno. I generi sono riposti in una camera o dispensa la cui chiave gli è ugualmente affidata.

L'alunno di cucina verifica ogni cosa e presenzia alla Divisione delle vivande e quasi sempre pranza solo e siede a tavola al finire del pranzo degli alunni. Si permette qualche volta di disporre di un certo numero di vivande più appetitose, delle quali ne fa regalo ai suoi migliori amici. La sera l'alunno di cucina presenzia la preparazione della cena. Per ogni Compagnia vi sono due Sottoufficiali dei veterani incaricati di vigilare alle porte. Due camerieri e due facchini del servizio degli alunni.

Altri Sottoufficiali sono adibiti all'armeria, alla sala dell'udienza, alle porte del Collegio, alla biblioteca, alle guardarobe delle compagnie, ai magazzini di abbigliamento ecc. ecc.

Un cameriere ed un facchino sono addetti all'infermeria. Ciascun alunno ha un piccolo assegno dalla famiglia propria per fare acquisto di guanti, profumeria ed altro e per delle regalie mensili ai camerieri e facchini delle compagnie.

E' severamente vietato il fumare, ma con tutto ciò che il Comandante sia acerrimo nemico dei fumatori e faccia continue rivate e sorprese nelle compagnie egli non riesce a togliere il vizio del fumo. Le punizioni non mancano per i fumatori ma ciò non basta; si fuma in segreto, ma si fuma sempre.

Le punizioni nel Collegio sono più o meno gravi e vengono applicate con severità a seconda dei mancamenti commessi dagli alunni.

Consistono nel rimanere l'alunno punito senza vino e senza frutta; o senza terzo piatto o a tavola di punizione con armi e sacco, val quanto dire che l'alunno punito in tenuta di marcia rimane fermo in un dato punto del refettorio visibile alle tre compagnie durante l'intero desinare degli alunni e allorché questi lasciano il refettorio, l'alunno punito siede ad un tavolo separato senza tovaglia e riceve la semplice zuppa ed il pane. Il camerino a pane ed acqua, ove l'alunno è

rinchiuso durante intere giornate ricevendo un giorno sì e l'altro no la semplice zuppa e la cena degli altri alunni. La marcia pesante con armi e sacco. E rimanere senza cavallerizza o senza udienza cioè il non poter vedere i parenti e finalmente il non godere dei permessi di uscita dal Collegio che soglionsi dare per fausti avvenimenti di gala e nelle feste principalissime.

Si chiama bis, la ripetizione che si fa per un altro anno degli stessi studi. Due bis alla istessa classe o 3 bis in classe differenti, portano per conseguenza, l'espulsione dell'alunno dal Collegio.

Se l'alunno pervenuto all'ottava classe è dichiarato agli esami di uscita insufficiente cioè se ha le caratteristiche inferiori al mediocre è non raggiunge il punto 10 è espulso dal Collegio se è ad intera piazza pagata; e se è a mezza piazza o ad intera piazza franca è obbligato ad un servizio militare forzoso di otto anni entrando nell'Esercito quale semplice soldato. Se poi ottiene punti compresi tra il n° 10 e il 19 1/2 nelle condizioni dette di sopra entra nell'esercizio col grado di Sergente ed è obbligato ad un servizio militare forzoso di otto anni.

In ogni classe è destinato un alunno per il buon ordine della classe al quale i professori o maestri si dirigono nelle circostanze per far prendere libri, penne, carta dall'ufficio dell'Aiutante Maggiore delle scuole o per far chiamare qualcuno degli Ufficiali di servizio o per fare accompagnare presso l'Aiutante Maggiore delle scuole qualcuno degli alunni o per punizione inflittagli o per altra ragione.

Ogni Compagnia ha un alunno primo Sergente. Due alunni sergenti. Un alunno furiere e quattro alunni caporali. Il primo Sergente è il vero capo della Compagnia ed è coadiuvato dagli altri alunni Sottufficiali per mantenere la disciplina.

Gli Ufficiali di guardia nelle compagnie fanno sempre capo agli alunni Sottufficiali.

Al refettorio ogni Compagnia ha una tavola separata. Ad uno degli estremi di essa siede l'Ufficiale di guardia e all'altro estremo il primo Sergente alunno. In ogni tavolo ci sono tre o più alunni divisori, innanzi ai quali i camerieri apportano le vivande. I divisori ne fanno la distribuzione fra gli alunni.

In alcune rare circostanze gli alunni prendono le armi per far parte di corpi di truppa; ciò avviene in settembre per assistere alla parata e in dicembre per recarsi al Campo di Marte in Napoli per la festa dell'Immacolata.

Durante le vacanze una o due volte il Collegio in armi, si reca a fare passeggiate militari.

Alcuni alunni proposti dall'Ispettore degli Istituti di Educazione Militare ed accettati da S.M. il Re sono nominati paggi di torcia o di valigia e fanno parte della casa del Re fino alla loro uscita dal Collegio.

Sono tenuti in certe date occasioni i paggi di torcia di portare le torce accese innanzi al Re, alla Regina, al Principe erede e alla Principessa ereditaria allorché passano dai reali appartamenti nelle cappelle di palazzo o per recarsi negli appartamenti di ricevimenti o al reale teatro di S. Carlo nelle grandi gale o per fare onore ai sovrani esteri e per fare ala alla carrozza del Re allorché dal palazzo si reca a Piedigrotta.

I paggi di valigia, che montano a cavallo innanzi alla carrozza del Re e del Principe erede, sono in numero di quattro cioè uno per il Re, uno per la Regina, uno per il Principe erede ed uno per la Principessa ereditaria.

Da Capitano in su si ha il diritto di chiedere l'ammissione dei propri figli nel Real Collegio militare. In Collegio gli alunni in buona parte appartengono a famiglie di militari. I loro genitori sono stati Ufficiali Superiori o Generali. Rare eccezioni sono state fatte dal Sovrano per figli dei ricchi possidenti o di nobili o di magistrati.

L'educazione che si riceve nel Collegio militare è buona sotto molti rapporti. Lo studio delle matematiche che vi si fa può dirsi completo. Quello della letteratura senza essere completo è sufficiente come l'altro di storia e geografia.

Lo studio del disegno cangia di classe in classe, così vi è il disegno di figura, quello di architettura, il disegno di macchine, il disegno di topografia; l'altro di astronomia ed infine quello di Artiglieria e di fortificazione. Dopo queste notizie succinte sulla vita di Collegio e sull'organamento dell'Istituto, torno a ripigliare la interrotta relazione della mia vita nei pochi anni che passar dovrò in esso.

E pria di dar principio al mio assunto, è necessario, che io torni per poco al passato tempo del mio alunnato esterno, che principiato nella primavera del 1853 ha avuto termine il 20 aprile 1855.

L'esistenza in famiglia benché abbia il lato buono, pur tuttavia per continue distrazioni inevitabili, si rende poco adatta per l'istruzione dei giovanetti. I genitori non possono tenere costantemente gli occhi rivolti sui loro figli e questi in parte scusabili per la loro età fanno

poco profitto degli studi non solo ma si accomunano o con cattivi compagni o con malvagi che loro guastano il cuore e l'intelligenza.

Mio padre, benché uomo severo, per le occupazioni del grado che aveva nell'Esercito, e per gli obblighi di famiglia e di società non poteva dedicare che poco tempo per tenermi d'occhio, da ciò poca esattezza nel mio vivere, poco profitto negli studi.

Allorché fui ammesso in Collegio per alunno esterno, trovai la memoria ben fresca dei miei fratelli Pietro e Giuseppe che vi erano stati educati, il primo dei quali n'era sortito l'anno 1848 quale Ufficiale di Artiglieria ed il secondo il 1851 come Ufficiale del Genio. Tutti i superiori del Collegio non ristavano dal farne grandi elogi e dall'inculcarmi di seguirne l'esempio. Io però ero molto ragazzo e in quell'età le buone aspirazioni sono combattute dalla vitalità individuale, e dalla spensieratezza che molte volte prende il di sopra sui proponimenti i più seri.

Adunque io fui poco studioso e mi unii ai più impertinenti alunni della mia classe per commettere ogni specie di biricchinate e per procurarmi varie punizioni. Sarebbe lunga cosa il voler riferire tutte le più curiose impertinenze fatte in quel tempo. Tutto ciò valse a mettermi se non in cattivissimo aspetto presso gli Ufficiali ed i Professori, al certo in non buono. A lungo andare questo vivere poco esatto avrebbe finito per nuocermi nella reputazione e poi alla mia mente si presenta mio padre e i miei fratelli ed un tal quale rimorso interno mi chiama sulla buona via e finisce per prendere la prevalenza.

La mia entrata definitiva in Collegio è la mia salvezza. Io decisi e fermamente non solo di applicarmi regolarmente agli studi, ma di mostrarmi in ogni altra cosa attento nell'adempimento dei miei doveri.

Una lettera di mio fratello Giuseppe, che riporto qui di seguito, mi dà forza e una salutare spinta a perseverare nel bene.

Caserta, 23 aprile 1855

Carissimo Ludovico,

ho ricevuto stamane la tua in data di ieri nella quale mi annunzi il tuo arrivo a Maddaloni che io già conosceva; seppi troppo tardi la vostra venuta in Caserta, altrimenti, mi sarei fatto vedere. Adesso voglio farti un poco di scuola, sulla tua nuova maniera di condurti in Collegio, che nella mia qualità di fratello e la mia esperienza in tale cosa me ne danno il diritto.

Sappi dunque che in Collegio ciò che preme maggiormente si è l'opinione: quan-

do questa è buona, allora si sta sempre bene e coi superiori e coi compagni; quando poi è cattiva, si starà forse d'accordo con gli ultimi (cioè per lo più coi cattivi soggetti), e male con i primi.

Ora facendone a te l'applicazione devi ben ricordarti le lagnanze, che facevano di te i maestri e superiori, cosa che non ti ha affatto giovato per dare buona opinione di te; e però ora ogni tua cura deve essere di disingannare e gli uni e gli altri per renderli di parere interamente opposto. Sono sicuro che capirai che ciò facendo non solo contenterai quello che il dovere ti impone, ma ancora la tua coscienza che ti rimorderà e chiederatti conto del tempo speso inutilmente ed inevitabilmente. Di più aggiungo, che devi sempre pensare che papà ha cercato sempre di renderti istruito ed ha speso moltissimo per la tua educazione, che dovrà anche spendere molto e tu sai che egli non è ricco e se dopo aver fatto tanto per te vedesse deluse le sue speranze, sappi che sarebbe un tristissimo colpo che tu apporteresti alla sua salute. Un'altra cosa e poi finisco. Cerca di evitare le intime amicizie, poiché uno molte volte si inganna sulle qualità del falso amico e può da questi spinto commettere cose contrarie ad una buona educazione ed alla propria coscienza ed anche qualche volta contrarie alla tua malferma salute.

Spero che questi miei consigli saranno da te ponderati e non tenuti in non cale come avveniva degli altri, poiché ciò sarebbe come correre volontariamente alla perdizione, come possono servirti di esempio moltissimi che tu conosci.

Addio ti abbraccio ed amami

tuo affezionatissimo fratello Peppino

P.S. Bramerei conoscere chi è il tuo primo Sergente.



Intrapresi i miei studi in Collegio con decisa volontà di apprendere e la mia condotta fu lodevole. Il salutare cangiamento di vita mi procurò elogi che non furono estranei al mio perseverare.

Al finire dell'anno fui nominato caporale e la buona riuscita degli esami mi permise il passaggio alla sesta classe.

In pochi mesi avevo avuto uno sviluppo straordinario. Destinato alla prima Compagnia presi il primo posto nelle righe per la mia altezza. In quella Compagnia vi era un gran contingente di fumatori ed il Comandante faceva loro una guerra senza tregua, non so perché s'era fitto in mente che io dovessi essere del numero di quelli. In questa supposizione ogni volta che si recava a visitare i nostri effetti io ero il primo a subire una infruttuosa visita, e siccome io aveva nel piccolo armadio ogni cosa in perfetto ordine ne vi si trovavano che libri di studio e piccoli oggetti non vietati da regolamenti al Libro d'Ordine il Comandante doveva encomiarmi. L'evidenza non fu capace di far ricredere in alcun modo il Comandante e questa infondata prevenzio-

ne ed una antipatia che non ho mai potuto spiegarmi mi accompagnarono durante la mia esistenza in Collegio.

I miei compagni divennero sergenti e primi sergenti, furono nominati paggi di torcia e di valigia ed io rimasi sempre caporale.

Proseguii gli studi con accuratezza ed ottenni sempre buonissime caratteristiche sia durante l'anno sia agli esami di passaggio. La mia classe aveva un certo numero di giovani intelligentissimi ed alcuni ora occupano posti di Ufficiali Superiori nell'Esercito, altri più non esistono.

Erano appena scorsi pochi mesi dalla mia entrata in Collegio che il tifo venne a visitarmi. Un violentissimo attacco al capo mi tenne alcuni giorni in letto. La terribile visita mi lasciò quasi stordito per alcun tempo e sulla fronte un ciuffo dei miei capelli divenne bianco. Avevo allora sedici anni. L'anno seguente in primavera del 1856, fummo visitati dal cholera ed uno dei miei compagni di classe morì. Questo fatto doloroso rattristò moltissimo tutti noi. Al finire del 1855 mio padre nominato Generale di Brigata passò da Napoli al Comando delle Armi nella Provincia di Principato Citra con residenza in Salerno.

Alla 6^a classe studiai con molto amore la fisica e la chimica e durante l'anno spesse volte feci da ripetitore ai miei compagni. All'esame ottenni il massimo dei punti che solevano darsi: il 44 (grande distinto).

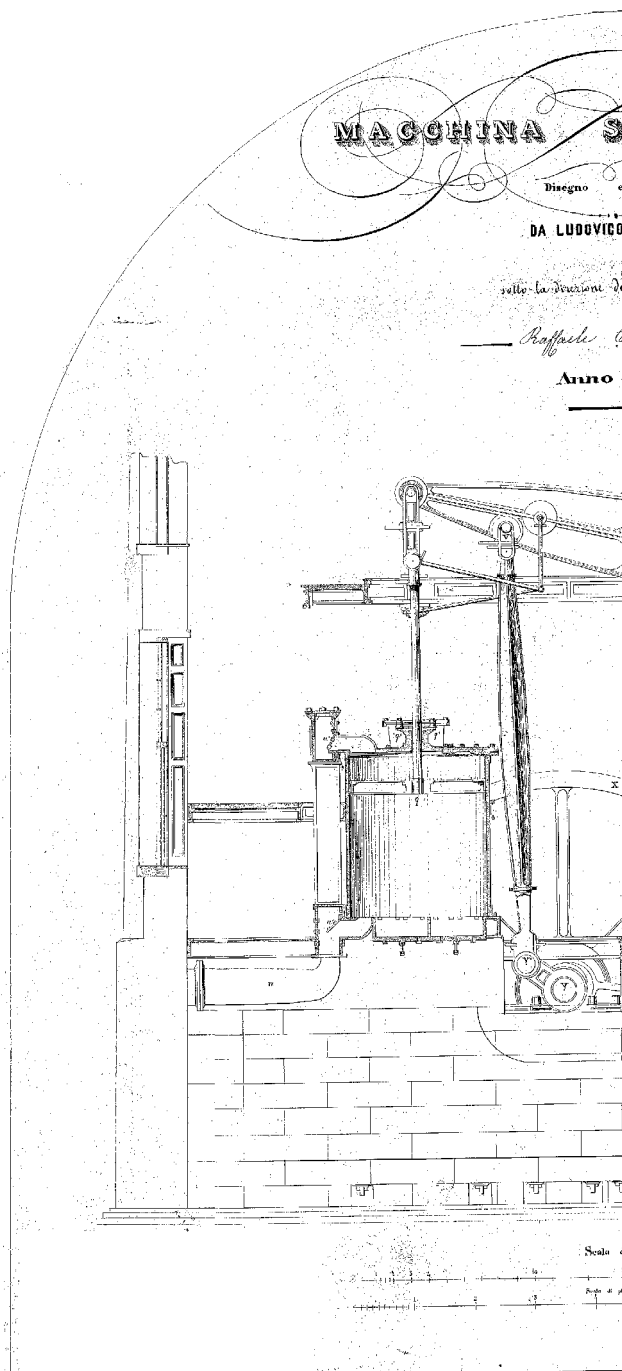
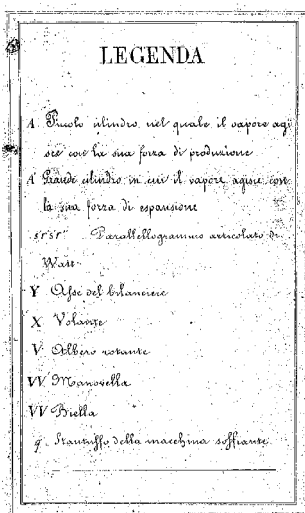
Alla 7^a classe col professore di geodesia Rinonapoli agli esami di passaggio all'8^a ed ultima classe del Collegio militare mi avvenne un fatto curioso che ora vado a raccontare.

Durante l'anno avevo appreso la geodesia ed astronomia e la trigonometria sferica in modo da meritare la caratteristica media in fine d'anno di grande distinto, per circa 42 punti.

Mi presentai all'esame con fidanza ed il professore considerando mi uno dei migliori alunni della classe sperava vedermi dalla commissione di esami encomiato, e che parte delle lodi sarebbero state rivolte a lui, ma le speranze mie e quelle del professore furono frustrate.

Dall'urna cavai la più difficile e lunga domanda di geodesia.

Trattavasi ripetere la soluzione di un problema risoluto dal celebre Newton. Io ne fui soddisfattissimo, perché ne ero padrone ed avrei fatto una brillante figura. Mi apprestai per dar cominciamento al mio dire ma la mia memoria mi venne talmente meno che io non ricordai neanche la formula dalla quale partir doveva. Io rimasi come



Disegno eseguito da Ludovico Quandel nel 1857 sotto la direzione del Professore Raffaele Cintio.

OFFIANTE .

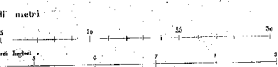
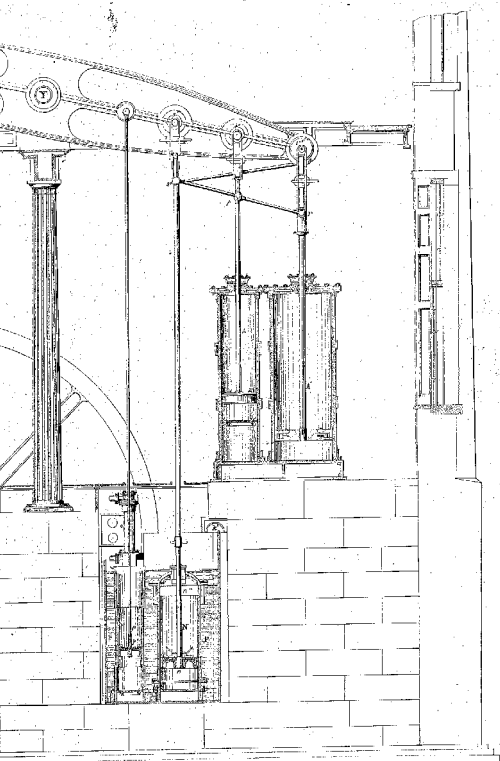
seguito

QUANDEL

Professore

Disegno

1887 .



LEGENDA

- gg' Cassa a strappa
- cc Conduttore d'aria
- ccc Valvole della macchina soffiante
- P Vaso d'acqua fredda che circonda il conduttore
- N Tromba ad aria
- n Sifonij della medesima
- p Tromba ad acqua fredda
- p' Sifonij della medesima
- o Corpo della tromba alimentatrice

uno stordito e la mia pena morale fu grandissima. Il professore universitario Tucci che fu uno degli esaminatori si alzò, mi rivolse delle parole e finì con l'indicarmi la formula dalla quale partir dovea per menare al risultato ottenuto dal Newton. Io presi animo e lentamente esposi il problema, pervenendo al risultato finale ottenuto dal celebre matematico. La soluzione ebbe una durata di circa tre quarti d'ora, fui ringraziato e sortii dalla sala degli esami.

Quello che era avvenuto, non mi si poteva in alcun modo incolpare a mancanza di cognizioni. Un attento osservatore in quel fatto, avrebbe scorto un effetto tutto fisico ma il signor professor Tucci credè che il problema fosse stato risolto da me per effetto di un talento straordinario e non perché io lo avessi ben studiato ed appreso. Egli chiese alla commissione di esame che mi si desse la caratteristica di distinto col minor numero dei punti; ebbi dunque 40 punti, mentre la mia media annuale raggiungeva quasi 42 punti.

Il Professore Tucci mi poneva dunque allo stesso livello d'intelligenza con il più grande matematico che vi sia mai stato e forse che vi sarà in avvenire. Era un onore grandissimo per me, onore che non meritavo né potevo ambire perché i sommi uomini in ciascuna branca dello scibile umano possono avere inferiori giammai uguali.

I miei disegni di macchine e pezzi vari di movimento nell'esame che subii di meccanica applicata, furono giudicati perfettissimi ed in particolar modo le trasmissioni varie. Per quei disegni ebbi il massimo dei punti, come per lo esame orale di meccanica ottenni il grande distinto, credo con 43 punti.

A novembre del 1857 intrapresi gli studi dell'8^a classe, ultima del Collegio. In quella classe si intravede prossima l'uscita. Infatti solo 11 mesi la separavano da quell'epoca tanto desiata.

All'8^a classe ebbi per Professori i signori Ferrante per l'Artiglieria e De Montaud per la Fortificazione. Il primo era Maggiore nel corpo di Artiglieria e il secondo Capitano nel corpo del Genio. L'uno di modi un poco aspri, l'altro gentile.

Al finire degli studi dell'8^a classe se non erro allo scorcio di aprile ci fu dato un maestro di tedesco, però non potemmo fare che pochissimo profitto delle lezioni che ci vennero impartite tre giorni ogni settimana per la durata di poco più che due mesi.

Gli esami, divisi in esami di classe e di riparazione, furono compiuti nei primi giorni di settembre del 1858.

In media io ottenni la caratteristica di distinto con 39 punti e 99

centesimi di punto, però io ebbi poco a lodarmi della giustizia degli esaminatori.

Durante i 41 mesi passati in Collegio non avea ricevuta alcuna punizione, anzi mi si erano prodigate lodi ed avevo avuto alcuni piccoli premi, ma il Comandante, come ho precedentemente detto, aveva sempre per me serbata una prevenzione infondata.

Mio padre da più tempo aveami inviato un orologio d'oro che io possedea da molti anni. Quell'orologio mi era sempre servito per regolare le ore di studio per le materie diverse, che io dovea rivedere per gli esami. Era, credo, la prima domenica di settembre del 1858 ed avevo subito gli esami di classe e la maggior parte degli esami di riparazione, e fra due settimane o al massimo fra tre avrei dovuto avere il brevetto di Ufficiale.

Non so come la mattina nel discendere in chiesa dimenticai nell'armadietto l'orologio d'oro. Volle il caso che quella mattina il Comandante si recasse a fare una delle solite visite pei fumatori nella prima Compagnia e rovistando tra i libri e gli oggetti miei, gli venne fatto di trovare l'orologio.

Al finire della messa, nel passare innanzi la camera del Capitano d'ispezione (quel giorno un tal Capitano Mortaldi morto anni orsono Colonnello nell'Esercito Italiano) vi trovammo il Comandante del Collegio in uno stato di grande agitazione. Il Capitano d'ispezione mi chiamò in nome del Comandante ed io uscii dalle righe per seguirlo.

Pervenuto alla sua presenza il Comandante mi chiese con viso accigliato se io conoscessi i regolamenti del Collegio; io risposi di sì. Ebbene se è così, voi avete mancato appunto ai regolamenti tenendo un oggetto prezioso in vostro potere. I regolamenti vietavano agli alunni poter tenere oggetti di valore e ciò per evitare delle dispersioni, che potevano essere incolpate e ritenute come appropriazioni dei domestici, facendo tante osservazioni sulla stessa faccenda e con tono di voce concitato. Risposi pacatamente e dissi il perché io tenessi l'orologio. Ma il Comandante non si accontentò delle mie scuse, anzi produssero sull'animo suo un effetto tutto contrario di quello che io mi sperava.

Continuò nella repressione con un crescendo, che finì col farmi perdere la bussola. Rispondei adunque che non credevo meritare per un fallo tanto lieve osservazioni così pungenti mentre mi separavano pochi giorni dalla mia uscita dal Collegio.

Il Comandante del Collegio aveva finito con il raggiungere lo

scopo che si era prefisso, cioè di aver ragione di punirmi; egli dunque mi ingiunse di recarmi in camerino. Ubbidii come era mio dovere ma prima che avesse principio la udienza, venne da me il Capitano di ispezione e nell'annunziarmi che il Comandante avevami prosciolto dalla punizione, mi diede l'orologio che il Comandante gli aveva dato affinché lo consegnassi ad uno dei miei parenti, che probabilmente quella mattina sarebbe venuto all'udienza.

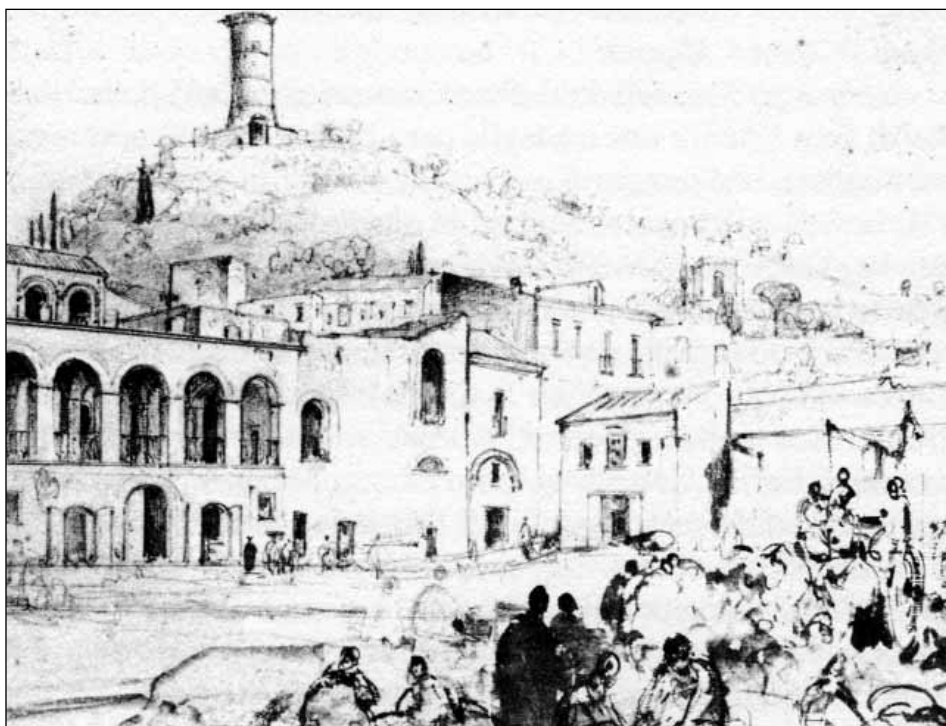
Erano per noi gli ultimi giorni del Collegio i più penosi, perché avendo compiuti gli studi il Rapporto sulle caratteristiche ottenute da ciascuno alunno negli esami veniva inviato al Ministero della Guerra dal quale partir doveva la proposta della nomina di ciascuno nel grado di Ufficiale; ciascuno poteva e doveva considerarsi Ufficiale di diritto se non di fatto, mentre per la disciplina del Collegio noi eravamo tenuti per pochissime varianti alla vita stessa degli alunni delle altre classi.

Dopo una lunga dimora di vari anni in Collegio essendo stati sottoposti ad una esistenza penosa privi di qualsiasi libertà individuale non era a meravigliarsi che anelassimo di veder spuntare il fausto giorno nel quale ottenendo una posizione nell'Esercito, acquistassimo contemporaneamente alcuni diritti che il vivere del Collegio non ci permetteva esercitare.

Ora tra le curiose idee del nostro Comandante era quella che rifletteva l'uscita dal Collegio degli alunni dell'8^a classe. Aveva l'abitudine di ripetere che non comprendeva come giovani tanto ben trattati in Collegio, desiderassero abbandonare l'Istituto.

Erano scorsi circa 20 giorni dalla partenza del rapporto dei nostri esami ed il brevetto di Ufficiale che attendevamo con tanta ansia non veniva. Ogni mattina dopo la colazione sortivamo dal Collegio accompagnati dall'Ufficiale che era stato destinato di avere cura di noi, volgevamo i nostri passi alla stazione ferroviaria per attendervi i treni che nella mattina vi giungevano da Napoli e facevamo ritorno in Collegio per l'ora di pranzo, sempre senza risultato, perché l'usciera del Ministero della Guerra che attendevamo apportatore dei nostri brevetti non veniva.

Una mattina nel principio dell'ottobre erano le 7 e tre quarti e tutti noi stavamo in chiesa udendo la messa, che volgeva al suo termine, allorché l'individuo tanto desiderato apparve ai nostri sguardi con un grosso involto di carte nelle mani. A quella vista noi dimenticammo che eravamo in chiesa e Dio ci perdoni uscimmo frettolosamente dal



Il Palazzo Baronale di Maddaloni, sede dal 1855 al 1859 del Real Collegio Militare (Giacinto Gigante, 29 settembre 1844 - Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte).

luogo sacro non curando l'osservazione del rettore del Collegio.

Montammo frettolosamente le scale e ci recammo nei dormitori per fare i nostri apprestamenti di uscita.

Però quelle lettere non erano i brevetti, sebbene le comunicazioni ministeriali con le quali il Ministro ci dava facoltà di lasciare il Collegio militare per recarci ad attendere il brevetto di nomina di Ufficiale nelle nostre famiglie.

Appena in assetto, ci recammo dal Comandante, che ci consegnò le comunicazioni ministeriali e ci ingiunse di presentarci dal Generale Comandante di Brigata accompagnati dall'Ufficiale.

Preso commiato da tutti andammo dal Generale Comandante la Brigata Ritucci, che ci accolse gentilmente e che firmò un foglio di via augurandoci il buon viaggio.

I miei compagni si recarono in Napoli ed io a Caserta ove eravi mio nonno, il Tenente Generale Pietro Vial Comandante territoriale delle Province di Terra di Lavoro e Molise prima fra tutte le autorità militari superiori alle civili di quella provincia.

Assegnazione alla Batteria da campo n° 5 e destinazione al Corpo di Esercito degli Abruzzi (luglio 1859 -giugno 1860)

Ero da pochi giorni a Caserta ospite di mio nonno che mi pervenne la comunicazione che ero stato assegnato come Alunno Alfieri presso la Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio di Capua.

Terminato il periodo di applicazione presso la Scuola di Applicazione il 31 luglio 1859, mi pervenne la seguente disposizione di servizio con la quale vengo assegnato alla Batteria n° 5 di stanza a Napoli:

Direzione Scuola Applicazione
Artiglieria e Genio
N° 95

Capua, 31 luglio 1859

Signor Alfieri

Tra le istruzioni date agli Alfieri che in atto trovansi alla Scuola di Applicazione con Real Rescritto partecipato dalla Real Segreteria di Stato della Guerra ai 21 del corrente mese 2°/N°345 ed anticipato dal signor Direttore Generale dei Corpi Facoltativi con ufficio del 23 detto N° 7232 avvi quella che lei riflette essendo stata assegnata alla Batteria n° 5 ora stanziata in Napoli.

Nel tanto parteciparle debbo manifestarle che anderà a ricevere dopo la rivista di Commissario di domani il corrispondente foglio di via per portarsi al suo novello destino

*Il Colonnello Direttore
Ferdinando Pacifici*

Al Sig. D. Ludovico Quandel
Alunno Alfieri di Artiglieria
Scuola di applicazione
Artiglieria e Genio di Capua



Da Aversa, intanto, dopo aver partecipato alla Grande parata per la festa di Piedigrotta tenutasi l'8 settembre inviai a mio padre, nel frattempo nominato Generale Comandante territoriale delle Puglie, la seguente lettera

Aversa, 11 settembre 1859

Carissimo Padre,

Questa mane dopo tanto aspettare, ricevo una vostra lettera nella quale mi fate noto il vostro trasferimento a Bitonto per cambiare l'aria.

Oggi Federico è uscito in permesso per la gala di S.M. la Regina Maria Sofia. Avrei bramato vederlo, ma mi è stato impossibile recarmi in Caserta; però alla prima udienza che vi sarà andrò a visitarlo.

Vi ringrazio della bontà, che avete avuta nell'annuire alla mia dimanda. Saranno a vostra disposizione i 160 D. pel cavallo e dai 60 rimanenti comprerò la sella e la briglia. Quando avrete comprato il cavallo, me lo farete subito sapere, affinché io possa fare la dimanda del foraggio.

Facilmente noi andremo in guarnigione in Caserta. Vidi Pietro in Napoli nella ricorrenza della Parata. Esso sta benissimo, fummo acquarterati insieme ai Granili. Se verrà approvato il nuovo organico progettato, nell'Artiglieria a cavallo, vi saranno quattro posti nuovi di subalterni, quindi potrei facilmente esservi destinato.

Mi consolo che godiate presentemente migliorìa, spero voglia continuare col cambiamento fatto d'aria.

Io sto benissimo, vogliate spesso darmi vostre nuove. Addio caro Padre, datemi la Santa Benedizione e ricevete gli abbracci del Vostro figlio affezionatissimo

Ludovico



Dopo questa lettera scrivo nuovamente a mio padre il successivo
21 settembre

Aversa, 21 settembre 1859

Carissimo Padre,

nell'ultima vostra lettera, mi dicevate essere poco adatto al servizio di Artiglieria ed io ne convengo perfettamente. Intanto S. M. avendo approvato l'organizzazione delle Batterie d'Artiglieria, i tre ufficiali, che presentemente trovansi alla Batteria a Cavallo, dovendo uscire col nuovo grado, così vi saranno tre posti vuoti, che non saranno rimpiazzati che da ufficiali della nostra classe, giungendo sino al figlio di D'Agostino la promozione a Capitano. Fra breve quindi sarò fatto 1° Tenente e resterò il 10 per Capitano.

Nel caso avessi il passaggio alla Batteria a Cavallo, allora, mi sarebbe necessario un cavallo ammaestrato e di buona figura, dovendo essere adatto a fare il servizio subito.

Il nostro uniforme sarà scambiato e ridotto come quello di Cavalleria e con le falde corte restando ad un sol petto. In servizio piccola giberna in luogo di goliera, piccola penna sul baschetto, calzoni con fasce e laccio d'oro come l'Artiglieria a Cavallo.

L'uniforme del soldato sarà ancora cambiato: avrà le falde un po' più corte, il bonnet sarà sostituito dal kepy, fasce rosse al calzone, caschetto con piccola penna di crini rossa come quella dei Tiragliatori. Per armamento, avranno fucili a corta baionetta e sciabola in cinta e piccola giberna a tracollo; ciò si è detto per l'egualianza che deve esistere nel vestiario del conduttore e del servente del pezzo.

Finora il danaro non mi è stato ancora rimesso, né la vendita è stata finora fatta e io non posso capire come ci voglia così gran tempo.

Solo per la compra di sella, briglia, morso, cinghie e staffe, vi bisognerebbero un 45 ducati.

Per ora ho ordinato la sestina che pagherò sul soldo a 10 carlini al mese come fanno gli altri ufficiali d'Artiglieria ma per la sella ciò non mi sarà possibile non potendo fare simil fatto con danaro che me la costruisca.

Con la prossima posta vi scriverò per darvi altre nuove sulla promozione, per ora vi auguro miglìoria nel vostro stato di salute e mi dico abbracciandovi e chiedendovi la Santa Benedizione Vostro figlio affezionatissimo

Ludovico



Intanto lo stesso giorno la Batteria da campo n° 5 è destinata al Corpo di Esercito che va a formarsi negli Abruzzi sotto gli ordini del Brigadiere Conte Salvatore Pianell.

Un ordine pressante impone pronta partenza; la mattina del 22 settembre mi pongo in movimento con la Batteria per Capua ove giungo nelle ore pomeridiane e vi trovo mio fratello Pietro, Capitano d'Artiglieria Comandante una Compagnia Pontonieri ed incaricato dell'istruzione delle due Compagnie Pontonieri di guarnigione nella Piazza.

La Batteria ha ordine di recarsi a Sulmona guardandosi militarmente lungo la via che dovrà percorrere. Corrono notizie allarmanti di possibili sbarchi sulle coste Abruzzesi e di invasioni di volontari per le frontiere Aquilane e Teramane.

Le tappe a farsi sono le seguenti per recarsi a Sulmona:

1^a Capua

2^a Teano

3^a Venafrò

4^a Isernia

5^a Castel di Sangro

6^a Rocca Vallosino

7^a Sulmona

Partiamo da Capua la mattina del 23 settembre 1859.

A qualche miglio da Venafrò in un punto ove alcuni ingombri attraversano la strada, l'Ufficiale del Treno che cavalca presso di me passa innanzi ed il mio cavallo avendo legamenti issati la groppa del primo riceve un colpo di piede che invece mi finisce sul piede dritto, rompendomi lo stivale ed obbligandomi per qualche giorno a non poter far uso della medesima calzatura. Gli animali da tiro della Batteria risentono molto la fatica del viaggio. Le strade hanno ripide pendenze ed il macchinario delle Batterie è pesante; esso si compone di:

Otto pezzi, cioè 6 cannoni da 6 libbre (di 18 once) e 2 obici da

5^p.6^c.2^p coi corrispondenti avantreni.

Otto cassoni da munizioni.

Due affusti di ricambio coi corrispondenti avantreni.

Due carri di batteria.

Due forge.

Due prolunghe.

Due furgoni.

Cassoni da munizioni da 2^a linea.

Impieghiamo moltissimo tempo per superare le pendenze del Macerone e della Vandra e giungiamo a notte avanzata a Castel di Sangro essendo rimasti 16 ore in viaggio.

Mangio per la prima volta le trote.

Al piano delle cinquemiglia trovasi lupi. Alcuni soldati della Batteria chiedono il permesso di dar loro la caccia, si accorda il permesso, ma i soldati non riescono ad avvicinarli, i lupi si mantengono sempre fuori tiro dei moschetti.

Nel giungere a Sulmona, troviamo l'Uffiziale della Batteria spedito per fissare gli alloggi con i biglietti che il Municipio gli ha consegnati, per essere distribuiti agli Uffiziali della Batteria onde si recassero a prendere alloggio nelle case dei borghesi ed annunzia che alcuni tra costoro si ricusarono accettarli. Questo fatto ci reca sorpresa e ci dispiace. Ma il Municipio perviene a fare accettare i biglietti d'alloggio, però io profitto di questo fatto per chiedere ed ottenere un biglietto di alloggio in un albergo col proponimento di ricusare qualsiasi alloggio mi venga dal Municipio per case particolari.

A Sulmona raggiungono la Batteria altre macchine che trasportano le munizioni e la fucileria. Eccoci dunque in perfetto organamento di campagna. Il numero degli animali da sella e da tiro, cassetta e muli supera i 300.

La Compagnia d'Artiglieria che serve le artiglierie della Batteria n° 5 ha 146 uomini, tra sott'uffiziali e soldati e 160 soldati del Treno e sott'uffiziali impiegati pel servizio di trazione.

Le artiglierie e le macchine diverse sono generalmente attaccate da sei cavalli o muli meno alcune macchine, di peso maggiore, che sono tratte da otto animali ed i due affusti di ricambio coi rispettivi avantreni tratti da quattro animali ciascuno.

Gli uffiziali addetti alle Batterie sono montati per conto dello Stato, ma volendo possono usare cavallo proprio e lo Stato in questo caso fornisce loro il foraggio in D. 7,50 mensili, però sono pochi coloro, che fruiscono di questa facoltà.

Ciascun Capitano della Batteria ha un cavallo da sella, gli uffiziali uno, però vi sono alcuni cavalli da sella da sopperire ai bisogni.

Ogni Batteria ha 16 sott'ufficiali e caporali montati su cavalli per far l'ufficio di Guide dei pezzi e dei cassoni dei pezzi nelle manovre, ha 4 trombettieri ugualmente montati su cavalli.

Il maniscalco ed il sellaio hanno muli da sella.

La Batteria ha bellissimi cavalli e fra questi si distinguono principalmente le coppie di timone degli 8 pezzi e degli 8 cassoni di prima linea.

Il foraggio degli animali da sella è di misure 3.21 di biada, quello degli animali da tiro di misure 3.95.

Ciascun animale ha poi 8 rotoli di paglia, se da sella, 8,5 se da tiro.

In campagna la razione degli animali sia da sella sia da tiro riceve l'aumento di 1/5 per la biada.

Il giorno 30 settembre giungiamo a Sulmona dalla quale scrivo immediatamente a mio padre sempre più in cattiva salute:

Sulmona, 30 settembre 1859

Carissimo Padre,

oggi 30 settembre, giungiamo finalmente in Sulmona dopo un viaggio faticosissimo di 9 giorni. Voi che conoscete benissimo questi luoghi potrete farvi un'idea delle difficoltà incontrate per la salita del Macerone ove dovevamo trovare dei buoi, che non trovammo; basta solo il dirsi, che essendo passati da Isernia verso le 2 e mezzo la mattina giungemmo alle 8 della sera a Castel di Sangro cioè per percorrere 18 miglia, v'impiegammo 18 ore e mezzo. Fra giorni andremo a Popoli, punto strategico, perché là si riuniscono le due strade che da Pescara e Aquila menano a Sulmona. Con noi verranno 4 Compagnie del 5° Cacciatori e 2 Squadroni di Cavalleria.

In queste province, si stanno formando delle truppe ausiliarie le quali avranno 25 grana al giorno ed ogni servizio straordinario sarà loro ancora ricompensato.

Il mio stato di salute è perfetto con tutto che molte notti le ho passate senza dormire, prendendo umido e freddo, però dobbiamo ringraziare sempre il Signore del tempo il quale è stato buonissimo.

Seppi nel passare per Capua, che Peppino era partito pochi momenti prima che giungessi, per Bitonto. Pietro non mi seppe dir niente su questa partenza, ma io ho saputo dopo che il clima di Bitonto avea prodotto sul vostro stato nervoso una certa alterazione; ma grazie a Dio, l'altro giorno ebbi vostre nuove da Pietro rassicuranti e finalmente oggi ho saputo che Peppino è stato di ritorno da Bari giorni fa. Nella posta ventura, avrete certamente mie lettere e spero che ancora voi vogliate darmi vostra nuova di salute che voglio sperare sia di molto miglioramento.

Nel momento che vi scrivo giunge qui una Batteria di montagna comandata dal Capitano Baccher e 2 squadroni di Dragoni, ma non posso dirvi per ove siano diretti. Molta truppa trovasi a Pescara ad Aquila ed a Teramo e molta altra ne verrà.

Finisco caro Padre, Vi chieggo la Santa Benedizione e nello abbracciarvi e bacciarvi le mani, mi dico Vostro figlio affezionatissimo

Ludovico



Dall'accantonamento di Popoli addì 1° novembre 1859 il Comandante della Batteria da Campo n° 5 De Sauget indirizza al Signor Generale in Capo Comandante Conte Giuseppe Salvatore Pianell il seguente rapporto in data 1° ottobre 1859 di cui ho curato personalmente la ricognizione statistica.

Popoli, 1° Novembre 1859

Signor Generale,

il distaccamento composto dalla 5ª Batteria da Campo e da 4 compagnie dell'11° Battaglione Cacciatori – del quale ho assunto il comando comechè il più antico fra i Capitani – lasciato allo spuntare del giorno l'accantonamento di Sulmona, giungeva alla 9 (a.m.) in questo di Popoli e durante la marcia non è avvenuto inconveniente di sorta.

Intanto per dare esatto adempimento in quanto vien prescritto nell'ordine del Comando le sommetto le osservazioni fatte durante la via percorsa, le notizie prese dopo l'arrivo e finalmente le disposizioni date nel prendere posizioni negli accantonamenti.

La via che si percorre è della lunghezza tra il 95 e 104, la larghezza costante è di passi 12 di manovra (24 piedi).

La direzione sino al miglio 100 è (N.N.E) e dal miglio 100 sino al 101 (N.O), poi la strada diviene tortuosa seguendo le curve del monte del quale si lambisce la base sino al miglio 100 la via lascia a destra le montagne del Morrone, ravvicinandovisi sempre fino ad incontrarle in quel punto.

Tutta la via è buona con fossi laterali praticabili, in qualche parte alberata e con siepi di poco conto. Tra il miglio 98 e dal 99, vi è una discesa di 10 minuti, per la quale è necessario metter le catene di sostegno alle ruote, lo stesso avviene dopo il miglio 102 per una discesa di 5 minuti.

Uscendo da Sulmona passa il fiume Avella su di un ponte di pietra il miglio 100 s'incontra la Pescara che costeggia la via sino a Popoli.

Al miglio 96 s'incontra sulla destra la via che mena alla Badia che è buona per l'Artiglieria, tra il 97 ed il 98 a destra avvi altra via per la Badia non buona per artiglieria ed a manca quella che conduce a Pratola che è carreggiabile.

Tra il 98 ed il 99 avvi una cattiva via traversa che conduce a Rocca Casale pure inaccessibile e di nessuna importanza, finalmente tra il miglio 100 e 101 si lascia a manca la via che conduce a Pentima un miglio dalla Postale questa è buona per l'Artiglieria.

Il solo paese che si trova in prossimità della via è Pratola (4300 anime) che può procurare risorse per alloggiamenti e viveri essendo paese.

Il punto ove maggiormente Pratola s'avvicina alla Postale è verso il miglio 99 dal quale questa s'eleva sensibilmente alla campagna circostante, tanto che in vari punti sarebbe impossibile spiegare le forze d'Artiglieria. Una colonna avendo Artiglieria ed essendo destinata ad attaccare potrebbe farlo fino all'altezza di Provatola, potendo manovrare nel terreno adiacente ma da quel punto innante dovrebbe per farlo avere numerosissima fanteria per occupare successivamente delle posizioni laterali e di tempo in tempo dovrebbe mettere in azione qualcuno dei suoi pezzi per sloggiare il nemico, che potrebbesi passare sulla serie di colline avvi sul lato monco e che segue parallelamente la via a portata di cannone.

Nelle vicinanze di Popoli supposto questo occupato, la marcia troverebbe difficoltà immense essendo la via sulla destra assai prossima alle montagne ed essendo il terreno sulla sinistra paludoso, perché attraversato dalle acque della Pescara.

Finalmente se la marcia fosse d'inverno diverrebbe sommamente penosa, dovendosi attraversare due torrenti tra i quali il secondo vicino al miglio 102, avendo un letto estremamente largo rende interamente impraticabile la via.

Supponendo poi il caso inverso tutte le enunciate difficoltà sarebbero di successivi ostacoli da presentare al nemico con degli abili Cacciatori, postisi sulle alture ed un'Artiglieria ben diretta, si potrebbe disputare palmo a palmo il terreno di Popoli sino all'altezza di Pratola fino a dispiegare tutte le forze volendo prendere l'offensiva.

Giunto a Popoli e dopo aver frascato e ivi sistemati alla meglio uomini e cavalli, coordinato dall'ottimo Aiutante Maggiore Marsilli, ho dato le seguenti disposizioni.

Le 4 Compagnie di Cacciatori casermate in un solo fabbricato al principio del paese verso Sulmona.

L'Artiglieria frascata in colonna con la sosta verso l'Aquila nella gran piazza sulle sponde della Pescara.

Tutto il personale d'Artiglieria e gli animali nei locali circostanti al parco.

Una gran guardia nel centro della città.

Tre avamposti, uno cioè sulla via di Sulmona, l'altro su quella di Chieti, il 3° su quella di Aquila.

La guardia del parco oltre la instrada di questo, guarda il corso del fiume e comunica per la sinistra con quello del posto di Sulmona e per la destra con quello di Aquila.

Gli avamposti di Aquila e Chieti hanno comunicazione per lo intorno della Città con la Gran Guardia.

Verso l'annottare è pervenuto un Battaglione del 1° Dragoni, comandato dall'Aiutante Maggiore Bosco, con ordine verbale di Lei per essere accantonato in Popoli. Ho disposto gli alloggiamenti ed ho così ordinato fossero rafforzati da un distaccamento di Cavalleria gli avamposti delle vie di Aquila e di Chieti.

Ho nominato il servizio di perlustrazione ed indicato ai Corpi le posizioni da prendere nel caso d'allarme.

Ciò fatto sonomi occupato a raccogliere tutte le notizie riguardanti il paese occupato come rileverà dall'unito stato.

Ho inoltre disposto, si principiasse il tiro al bersaglio avendo trovato sulla vicina fiumana uno spazio per tirare sino a 400 metri.

Affinché il servizio di Campagna fosse tenuto in primo esercizio, ogni giorno un ufficiale d'Artiglieria esce di riconoscenza e ne fa a me rapporto in iscritto e gli uffiziali degli altri Corpi perseguono il giro degli avamposti con ronde notturne.

Se si protrarrà la dimora in questo accantonamento, potranno eseguirsi delle riunioni e dei movimenti nelle vicinanze. L'Artiglieria non può eseguire il tiro al bersaglio, mancando completamente di spazio adatto per stabilire un poligono senza rischiare di danneggiare uomini e case.

Come vedesi da questo statistico alcune inondazioni producendosi alcune volte, il Sindaco che è persona per bene, ci dice che Egli da vario tempo avrebbe voluto far eseguire alcuni lavori di arginazione lungo il corso del fiume presso l'abitato, ma che il Comune non ha che pochissimi mezzi disponibili. Allora il capitano de Sauget si offre con noi altri uffiziali di venire a presenziare i lavori d'arginazione non solo, ma di impegnarsi un certo numero di Artiglieri e lasciare così un bel ricordo del nostro passaggio per Popoli. Il Sindaco, si mostra per l'offerta riconoscentissimo e si stabilisce che il comune darà i carri pel trasporto sul sito del lavoro del materiale d'ogni genere e provvederà a compra di esso.

Ma la buona volontà nostra non può avere pratica applicazione per l'ordine che pervienesi di lasciare incontamente Popoli per Tocco.

La Batteria n° 5 da Campo (de Sauget) dall'accantonamento di Popoli è spedita a quello di Tocco, piccolo paese situato a 5 miglia da Popoli su una delle colline prossime alla Pescara.

Un Signor Barone del posto, chiede al sig. Capitano G. de Sauget volere alloggiare in sua casa il più giovane fra gl'uffiziali della Batteria ed essendo io il più giovane sono ospitato in casa del Barone, che è persona compitissima e che ha buon senso di ciò che pretende.

Ha una buona verdura e cavalli buonissimi. Egli vuole che pel tempo di mia dimora nel paese accetti un posto alla sua mensa che è sempre copiosamente servita di vivande accantonate secondo gli usi abruzzesi. Un giorno egli mi conduce a visitare alcuni suoi possessi e mi fa osservare una ricca raccolta di vasi e servizi da tavola delle antiche Fabbriche Abruzzesi.

Sono presentato con gli altri Uffiziali della Batteria alla Signora Duchessa di Castelluccio, che vive ritirata da vari anni nel paese e prende cura dei beni della famiglia Caracciolo. Lei gentilmente ci invita a passare tutte le sere in sua casa.

Durante il nostro breve soggiorno in Tocco, un mattino ci rechiamo a visitare le belle rovine della Badia e della Chiesa alla Pescara.

Nella Chiesa esistono alcuni oggetti pregevolissimi sia per la loro antichità sia pel lavoro artistico e fin quanto mi sovviene fra essi un candelabro.

In quel tempo Tocco era un paesello che come la maggior parte dei paesi in montagna avea piccole straduzze, ripide e difficili, però potea dirsi un paesello netto e nel quale l'aria non mancava certamente di ossigeno che facoltà digestive nostre erano per questo fatto principalmente stuzzicate.

Per ordine del Comando in Capo la Batteria è destinata a Sulmona ed il 30 ottobre con essa io lascio il paese di Tocco, preservando meco un piacevole ricordo dell'ospitalità abruzzese del Barone.

Giunti a Sulmona il 1° novembre invio a mio fratello Giuseppe, 1° Tenente del Genio allora di stanza a Napoli la seguente lettera:

Sulmona, 1° novembre 1859

Carissimo Peppino,

ieri finalmente ricevei una lettera di Pietro, erano tre poste, che non ne ricevea. Dalla sua rilevai la venuta di Papà in Napoli ed il suo stato non buono di salute; voglio sperare, che il riposo e l'aria di Napoli, siangli gioviali. Subito che il consulto sarà tenuto, fammene sapere la decisione.

L'altro giorno, giungemmo a Sulmona, ove resteremo questo Inverno. Pietro sta in Aquila e benissimo. Io ancora godo buona salute, l'aria degli Abruzzi, mi previene il bene.

Questa lettera te la rimetterà Nonno, a cui l'ho indirizzata non ricordandomi il

numero della casa in Napoli.

Dammi buone nuove di Papà e mi bacerai le mani e chiederai per me la sua Benedizione.

Addio amami e ricevi un abbraccio dal tuo affezionatissimo fratello

Ludovico



Al nostro arrivo in Sulmona, troviamo interamente cangiati i sentimenti dei pochi proprietari che si erano mostrati ostili allorché giungemmo la prima volta in Città. Tutti si danno da fare per veder cancellato dal nostro animo quel dispiacevole ricordo. Questo favorevole cambiamento è dovuto principalmente al nostro vivere dignitoso.

Sono forzato di accettare l'ospitalità in casa del Signor Percettore delle tasse e benché si mostrino meco gentilissimi tutti di sua famiglia pur tuttavolta io rimpiango la perduta libertà del vivere in Albergo.

L'inverno si avvicina e in me che ho perduto le abitudini del vivere in clima rigido, provo le conseguenze dell'azione dei primi freddi sul mio organismo. Un reuma violentissimo mi prende al capo e sofferenze dolorose mi tengono alcuni giorni a letto.

In quel torno di tempo il diletto Padre mio, che noi tutti speravamo veder migliorare in salute per le affettuose cure prodigategli dal nostro fratello Giuseppe e per soccorsi dell'arte salutare, deperiva poco per volta.

Queste notizie e l'amore grandissimo, che io gli portavo, mi spinsero a chiedere al Comandante in Capo Conte Pianell una breve licenza per recarmi in Napoli, ma la licenza da me chiesta per le vie gerarchiche mi venne negata.

Il 21 novembre alle 8 di sera il mio affettuoso Padre finiva la terrena esistenza e passava in quella dei giusti.

Mio zio Giuseppe Vial, Capitano del 2° Dragoni, partecipava al Capitano de Sauget a Sulmona col seguente telegramma l'infausta nuova: *Cercate far sapere con prudenza all'Alfiere Quandel la morte di suo Padre.*

Ed il Capitano de Sauget cercò tutti quei mezzi affettuosi per rendere il men penoso possibile dal cuor mio la terribile nuova ed i miei compagni fecero tutto ciò che era in poter loro, per darmi coraggio per superare un dolore sì grande.

Mio fratello Giuseppe inviava al Capitano de Sauget una lettera nella quale particolareggiava le ultime fasi della malattia di mio Padre e la sua fine.

Se questa lettera fummi consegnata dal Capitano de Sauget, io ben non ricordo, in ogni modo essa non è stata trovata nelle mie

carte, forse sarà andata dispersa ed avrà corso la sorte di alcuni documenti e carte di un certo interesse da me posseduti, ovvero dopo averla letta e ciò è più probabile, sarà stata restituita.

A questa lettera il Capitano de Sauget rispondeva con la seguente:

Sulmona, 25 novembre 1859

Mio carissimo Amico,

vi son grato di avermi affidato il tristissimo incarico di annunziare la perdita avuta all'ottimo Ludovico ed avete assai ben fatto prescegliendomi, perché sapete quale affezione, mi unisce alla vostra rispettabile famiglia.

Ludovico sta bene, per quanto il consenta la immensa pena provata, ma è alloggiato, presso ottima famiglia che ne ha cura come di un figlio e credo superfluo lo assicurarvi che da me e dai suoi compagni, non si tralascia nulla per sollevarlo.

Gli interessanti dettagli da voi a me scritti, non ho creduto ancora comunicarli a Ludovico, ma appena sarà di spirito più placato, gli darò originalmente la vostra lettera, certo che sarà un bene per lui.

Adoperatemi in tutto quanto voi credete in occasione, spero sempre men triste e credetemi ora e sempre amico e servo.

Guglielmo de Sauget



Sulmona, città antichissima patria di Ovidio, importante ai tempi di Giulio Cesare era cinta da mura e torri, cadute in prosieguo in rovina, era sede vescovile e credo lo sia tuttora.

Nel 1859 si vedevano ruderi di antiche costruzioni, un resto di acquedotto dell'epoca romana e un busto di Ovidio sul quale il tempo avea segnata la sua impronta o forse il vandalismo di qualcuno.

Il clima nel verno è sufficientemente rigido, ma meno rigido forse di altre Città e paesi Abruzzesi; però la sua situazione trovandosi in sito basso, fra monti che in prossimità del piccolo fiume Avella la rendono umida oltremodo.

In quel tempo vivevano in Città alcune famiglie nobili e anche ricche, però non ve ne era alcuna che ricevesse nel vero senso della parola. Quasi tutti i signori del paese amavano passare una parte della sera in caffè e solo gli Orsini facevano un'eccezione in favor nostro ricevendoci la sera nella loro casa.

Ricordo una famosa caccia al lupo che dovea farsi presso una casina Orsini fuori della Città verso Napoli. Invitato con i miei compagni dai signori Orsini a prender parte alla caccia, che avvenir dovea durante le ore della notte, perchè in quelle ore dai vicini monti solevano scendere nella valle i lupi a far preda, accettammo l'invito.

Una di tali bestie avea prodotto alcuni danni al bestiame pecorino

di proprietà Orsini e per attrarla si era sistemato ad un certo punto in prossimità del fiumicello una pecorella, che col suo belare si sperava avrebbe chiamato il lupo.

La notte era sufficientemente rigida e la luna illuminava di tratto in tratto il sito in cui la povera pecora era legata, perché il cielo era coperto di nubi, ma il lupo non venne e noi tutti dopo aver atteso alcun tempo, finimmo col recarci a prendere parte ad una buona cena fatta preparare in onor nostro.

Ad ora tarda della notte facemmo ritorno in Sulmona ed il lupo quella notte non venne, né più seppi cosa alcuna sul suo conto.

Le istruzioni militari, le passeggiate, le riviste mi tenevano occupato sufficientemente per il giorno allorché io era libero dal servizio di quartiere, solea recarmi o solo o con qualcuno dei miei compagni a far lunghe passeggiate a cavallo.

Il nostro Comandante di Batteria Capitano Guglielmo de Sauget essendo stato promosso Maggiore, il Capitano di dettaglio della Batteria Paolo dei Marchesi Pacca lo sostituì nel comando.

Gli Ufficiali della Batteria da campo n° 5 erano allora i signori:

D. Paolo Pacca, Capitano Comandante la Batteria

D. Luigi Stevenson, 1° Tenente Comandante la 1ª mezza Batteria

D. Luigi Ronzai, Alfiere Comandante la 2ª mezza Batteria

D. Ludovico Quandel, Alfiere Comandante la 2ª Sezione

D. Luigi Zara, Aiutante Comandante la 4ª Sezione

I primi quattro erano stati educati nel Real Collegio Militare ed usciti da quello col grado di Ufficiale d'Artiglieria, e l'ultimo, brav'uomo e buon soldato era pervenuto al grado di ufficiale cominciando la carriera Militare da semplice soldato e percorrendo tutti i bassi gradi della milizia.

Il Capitano avea poco più di 30 anni e l'Alfiere Zara quarantenne, gli altri erano ventenni.

L'Ufficiale del Battaglione del Treno addetto alla Batteria era il 2° Tenente Antonio Russo.

Nel Gennaio del 1860 ottenuta una breve licenza mi recai a visitare in Aquila il primo dei miei fratelli Pietro, Capitano di Artiglieria incaricato dell'armamento del Forte e Comandante le artiglierie di quello.

In Aquila rimasi se ben mi ricordo sei giorni ed ebbi buona impressione sia della Città costruita su di un colle con belle chiese monumentali e con palazzi che potevano dirsi davvero grandiosi. Ampie piazze, numerose fontane e un prezioso museo in casa del Marchese Torres e Teatro comunale sufficientemente ampio. Splendida veduta degli Appennini e del Gran Sasso d'Italia. Aria purissima. Freddo sensibile. 11 gradi sotto zero centigradi, quanto

agli abitanti (12.000) netti nella loro persona, sveltì ed amanti di svago.

Fatto ritorno in Sulmona, volli intraprendere un lavoro topografico cioè levar la pianta della Città impiegandovi le poche ore di libertà concessemi dopo aver adempito i miei doveri militari.

Io non avea istrumenti di sorta, né era possibile procurarsene decisi allora farne costruire uno sotto la mia direzione da un fabbro ferraio, ma dovetti smetterne il pensiero, e contentarmi invece di un lavoro che affidai ad un soldato della Batteria, Artefice in legno, e che finì col menare a termine un cerchio graduato sul quale movevasi una riga con traguardi.

L'istrumento, benché costruito in legno di noce, purtuttavia non mancava di una passabile esattezza e potetti con esso dar principio al lavoro.

Intanto la primavera era giunta e per ragioni militari il Conte Pianell dispose alcuni movimenti nelle Truppe di suo comando e la nostra Batteria ebbe l'ordine di recarsi in Aquila. Ecco dunque il mio lavoro topografico interrotto. Rivedemmo adunque Popoli. Ai Morelli ebbi alloggio in un antico palazzo appartenente ad un signore del quale non mi sovviene il nome che esiliato dal governo o esiliato volontario viveva lontano dal suo paese. Il silenzio di quella abitazione, la figura di un vecchio servo destinato a prendere di me cura, ma più di tutto la sventura del Padrone di casa, fecero una grande impressione nell'animo mio.

Giunto in Aquila rividi il mio caro fratello Pietro, che avea dato un grande impulso ai lavori di armamento del Forte o Castello della Città fatto costruire dall'imperatore Carlo V. Quadrato bastionato con mura rivestite di travertino che è la pietra usata nel paese nella maggior parte delle costruzioni. Con ampio fossato e sotterranei ottimi per deporvi approvvigionamenti. Opera di difesa poco potente con fossati inadeguati. Da colline prossime alla sua cinta e buona a mantenere in freno la città ed in quest'oggetto l'imperatore la fece.

Rimasi con la Batteria n° 5 in Aquila sino al giorno 5 luglio 1860.

Gli avvenimenti politico militari nel Reame, i progressi della rivoluzione Siciliana, decisero il Governo a ritirare buona parte delle truppe che componevano il Corpo d'Esercito dipendente dal Generale Conte Pianell, che a sua volta venne chiamato in Napoli ed al quale il Re affidò in prosieguo il Ministero della Guerra.

La nostra Batteria ebbe dunque l'ordine di porsi sollecitamente in movimento per Napoli.

Io fui incaricato dal Comandante la Batteria di preparare nelle tappe gli alloggiamenti, i viveri e foraggi.

Lasciai adunque la città di Aquila la notte dal 5 al 6 luglio 1860 e

mi recai ai Novelli stanti sulla lunga via per le diverse tappe la feci di notte.

In Aquila rimasi il mio caro fratello che rividi come si vedrà in prosieguo alcuni mesi dopo in Gaeta.

Da una lettera di mio fratello Pietro all'altro Federico, Alunno nel Real Collegio Militare in Napoli, trascrivo:

Aquila 13 luglio 1860

.... Ludovico fra pochi giorni sarà a Capua. Egli è partito di qui con la Batteria ed oggi dev'essere in cammino per Venafrò. Appena gli sarà concesso di fare una corsa a Napoli, egli verrà a visitarti.



Missioni di servizio in Terra di Lavoro (luglio-settembre 1860)

Pervenuta a Capua la Batteria, troviamo l'ordine di recarci a prender quartiere in Aversa. Nella quale città non rimaniamo che due soli giorni avendo ricevuto ordine di recarci in Santa Maria.

Il 18 luglio 1860, vado a Caserta per visitarvi mio nonno Tenente generale Vial, e vedere mio fratello Giuseppe 1° Tenente nel Real Corpo del Genio.

Mio Nonno abita nel Real Palazzo un appartamento sul parco. Nella sala ove sono agli ordini di Lui sempre numerose Ordinanze dei Corpi della Guarnigione, non trovo alcuno. In anticamera e nelle stanze seguenti non vi è persona che mi dia nuove dei miei parenti e ciò sembrami strano. Torno in sala per indirizzarmi agli Uffici ma sento lo scalpitio di cavalli e il rumore di una carrozza che poco dopo si ferma. Alcune persone montano la scala grande dello Appartamento. Una graziosa signorina mi si presenta agli sguardi non la riconosco né essa sembra ricordarsi di me, le fo un inchino e lei mi saluta con sostenutezza ed entra nell'appartamento, poco dopo mia cugina Maria Vial a sua volta apparisce in sala, mi vede, mi dice tante cose e chiama ripetutamente Luisa, Luisa, allora io comprendo che la prima Signorina che mi è passata d'innanzi altri non è che sua sorella che lasciata da me piccina allorché entrò nel Real Educandato dei Miracoli ora la riveggo fatta grande. Esse mi dicono che giù nel cortile vi è una delle zie con l'altra sorella loro Giuseppina e mi invitano a discendere per vederle. In carrozza vi trovo mia zia e mia cugina che come la sorella Luisa rivedo dopo vari anni passati da entrambi in siti di educazione. Lei nel Real Educandato dei Miracoli io nel Real Collegio Militare. Dopo le prime affettuose cortesie, chieggo di mio Nonno e di mio fratello e mi si dice che il Nonno non è più

Comandante Territoriale delle Province di Terra di Lavoro e Molise, ma sibbene Presidente dell'Alta Corte Militare e che quella mattina verrebbe da Napoli per passare la giornata in Caserta e che mio fratello Giuseppe è da alcuni giorni partito per Siracusa con alcuni Ufficiali del Genio onde dirigere i lavori di difesa da farsi in quella Piazza. Mi si invita a rimanere a pranzo, mi accomiato pel momento per recarmi in casa di mio fratello per osservarvi un grande ritratto ad olio del diletto Padre mio.

L'abitazione di mio fratello è buona ivi trovo molti ricordi di mia famiglia che mi rammentano la casa paterna, ma quello che fa una grande impressione sull'animo mio è la figura al vero di mio Padre di una grande somiglianza. In quel momento sembrami rivederlo e nella mente mia si avvicinano pensieri diversi di fatti ed avvenimenti della sua onorata esistenza e le affettuose cure prodigateci in molti anni e di grandi sacrifici per me fatti per farmi educare. Fo ritorno in casa di mio Nonno che rivedo sano e vegeto, benché Egli abbia 84 anni. Da tutti mi si usano cortesie e dopo il pranzo accompagno le mie cugine nel parco e sin d'allora, si pensa da alcuni dei miei parenti a possibili unioni in matrimonio fra mia cugina Giuseppina e me. La sera mi accomiato da tutti e fo ritorno in Santa Maria dove mi viene consegnata questa lettera

Napoli, 28 luglio 1860.

Ministero
e Real Segreteria di Stato
alla Guerra
2° Dipartimento 1° Carico n° 7422

Sua Maestà il Re (D.G.) con Real Decreto del dì ventotto dell'andante mese si è degnata promuoverla a primo Tenente nell'Arma di Artiglieria cui Ella appartiene e nel Real Nome e con mio piacere, glielo comunico per sua intelligenza.

G. S. Pianell

Al Sign. Alunno Alfieri Artiglieria
D. Ludovico Quandel



Divenuto 1° Tenente, per effetto dell'organizzazione dell'Arma di Artiglieria, verrò promosso al grado di Capitano in brevissimo tempo. Riveggo mia cugina ed i progetti divengono più seri. Si conviene che il mio zio il Maresciallo di Campo Giovanni Battista Vial è contento per la progettata unione e fa voti per la nostra felicità avvenire. Mio nonno egualmente è soddisfatto, ed i miei fratelli.

L'ordine di cangiare l'armamento della Batteria n.º5, precede di un sol giorno l'altro di recarsi a Napoli ove prenderemo quartiere ai Granili. L'armamento della Batteria consiste in 6 pezzi da 6 e 2 obici da 5.6.2., il nuovo invece sarà di 8 pezzi rigati da 4 da campo.

L'ordine di partenza è concepito nei seguenti termini:

“Comandante la Batteria n.º5, si metterà sollecitamente in movimento con la sua Batteria, portando gli artiglieri montati sui cassettini”.

Il giorno che precede la partenza un Ufficiale si reca all'Arsenale di Capua per prendere il nuovo macchinario.

Lo stesso giorno diamo delle istruzioni sommarie agli artiglieri e Sottoufficiali capi pezzi, e noi per primi non tralasciamo di leggere ciò che riguarda il servizio dei pezzi rigati da campagna su alcuni opuscoli francesi.

Il Capitano Comandante la Batteria essendo stato chiamato il giorno precedente l'ordine di partenza dal Comandante Superiore delle Batterie che è in Napoli, la Batteria parte sotto gli ordini del Capitano in seconda Flores.

Partiti di buonora da Santa Maria giungiamo a Poggioreale alle 3 (pm) ed incontriamo il Capitano Comandante Pacca che era stato avvertito del nostro movimento.

Acquartierati ai Granili il giorno seguente al nostro arrivo, il Capitano Pacca m'incarica dell'istruzione della Batteria per il nuovo armamento ponendo sotto i miei ordini l'Alfiere Zara.

Nello stesso tempo il Capitano Pacca chiede al Comandante superiore delle Batterie il permesso di eseguire un certo numero di tiri con le nuove artiglierie rigate nel poligono di Bagnoli.

Ottenuta l'autorizzazione nei primi giorni di agosto 1860 si intraprende dalla Batteria l'istruzione a fuoco ed io vi prendo giornalmente parte. Il poligono non permette eseguire tiri al di là di 2.000 metri ed i pezzi da 4 rigati da campo hanno una portata massima di 3.200 metri. Bisogna dunque contentarsi di sperimentare i tiri secondo l'alzo graduato che ci è stato consegnato fino alla distanza di 2.000 metri, perché una distanza maggiore obbligherebbe a fare grosse traverse in terra per le quali sarebbe uopo impiegare molte braccia non solo ma aver molto tempo disponibile, cose che dispiacevolmente fanno a noi difetto.

Le tavole di tiro sono trovate esatte, ma le spolette delle granate non sono ben graduate e spesse volte le granate scoppiano molto prima di giungere allo scopo. È necessario far uso del secondo foro della spoletta per la prima distanza ed il terzo foro per la seconda

distanza.

Gli esperimenti durano quattro giorni e poi ci si inibisce di continuarli. In quel tempo fui proposto per Capitano e la proposta fu approvata dal Re. (La proposta in parola non ebbe però seguito con grave danno mio, per aver lasciato il Conte Pianell il Ministero della Guerra.)

Negli ultimi giorni di agosto nelle ore pomeridiane il Re viene ai Granili e passa in rivista le truppe ivi riunite, consistenti in una Divisione composta di varie armi alla quale la Batteria n°5 è aggregata.

Intanto agli avvenimenti di Sicilia fanno seguito quelli di Calabria. Nel settembre 1860 il Corpo di truppe riunito a Salerno per far fronte al fortunato Condottiero viene ritirato ed il Re lascia la capitale del Regno per evitare i danni della guerra ed imbarcatosi nel porto di Napoli si conduce a Gaeta che stabilisce per sede di Governo.

Le truppe tutte (meno quelle che il Sovrano crede di lasciare in Napoli per mantenervi l'ordine e per la guardia degli Arsenali, Direzioni militari e depositi vari dell'Esercito e della Marina) sono indirizzate a Capua. Il giorno 5 settembre 1860, mi reco per ordine del Comandante della Batteria a preparare gli alloggiamenti in Santa Maria.

Nel recarmi alla stazione passa un Battaglione di Cacciatori con alla testa S.A.R. il Conte di Trani, che si reca con esso a Capua. La Batteria alcune ore dopo la mia partenza in ferrovia, si pone in marcia per Santa Maria.

Giungo in Santa Maria un'ora prima dell'annottare e mi dò da fare per far preparare ogni cosa nel breve tempo concessomi.

A mezzanotte giunge la Batteria.

La mattina del 6 settembre 1860 essendo libero da militare servizio chiedo permesso al Capitano Comandante della Batteria per recarmi a Caserta per vedere i miei parenti e per aver nuove di mio fratello Giuseppe. Il Capitano mi raccomanda, concedendomi il permesso, di rientrare in guarnigione prima dell'annottare.

In casa del mio avo non apprendo nulla di nuovo, né mi riesce sapere cosa alcuna sul conto dei miei fratelli Pietro e Giuseppe che trovansi il primo in Aquila ed il secondo a Siracusa.

Le mie cugine sono a Gaeta dove mio zio Maresciallo di campo G.B. Vial vi comandava le truppe della guarnigione formanti una Divisione nei primi giorni di agosto 1860 cioè prima che prendesse il Comando del Corpo di Esercito delle Calabrie.

Pranzo in casa del mio avo che non è in Caserta sebbene in Napoli per il suo carico di Presidente dell'Alta Corte Militare ed il giorno, dopo aver preso commiato dai miei parenti, mi avvio in stazione per recarmi in Santa Maria.

Ma il treno non arriva, passa il tempo e la notte si avvicina; mi decido di recarmi in Santa Maria in carrozza, ma non mi riesce trovarne, torno alla stazione, ma il treno non giunge poco prima di un'ora di notte, pieno zeppo di militari, donne, ragazzi, bagagli che tutto ingombrano; sono forzato recarmi in Santa Maria ritto sulla persona e vi giungo ad un'ora e mezza di notte.

Sollecitamente mi reco in Quartiere per avere nuove e per far constatare la mia presenza. Vi trovo il Capitano Pacca che si mostra meco adirato. Mi rimprovera senza giustizia la mia tardanza. Io gli fò osservare che se tardanza vi è stata ciò non è da incolparsi ad oscitanza sebbene a forza maggiore per l'arrivo del treno con grande ritardo e per non aver trovato mezzo alcuno di trasporto per recarmi in Santa Maria. Ma il Capitano continua nei rimproveri, che finiscono per esasperarmi e la questione minaccia tristi conseguenze e le sciabole avrebbero posto termine alla contesa se gli Ufficiali della Batteria presenti non si frappongono. Il Capitano mi intima gli arresti in picchetto, ma poco dopo gli Ufficiali della Batteria vengono da me e cercano di far fare pace. Il Capitano mi toglie dagli arresti ed ogni contesa ha termine tra noi. Ci stringiamo la mano, né ho in seguito doglianza alcuna a rivolgermi a lui come non ne aveva avuta prima del malauzurato avvenimento.

Alcuni dolorosi fatti di indisciplina avvengono alla mia presenza fra Ufficiali che trascinati da sentimenti politici, dimenticano i loro doveri di soldati. Benché fossi allora molto giovane cerco dare io alcuni buoni consigli ai miei compagni. Se li avessero seguiti avrebbero potuto chiedere a Capua la dimissione dal servizio militare e ritirarsi nelle loro famiglie per rimanere neutrali nei fatti che si svolgevano di per di, ovvero prendere servizio nell'Esercito meridionale comandato dal Generale Garibaldi trovandosi sciolti dal vincolo militare nell'Esercito delle Due Sicilie.

La Batteria da montagna n°4 rimane senza Ufficiali. Il Maggiore Gabriele Ussani che è venuto in Santa Maria per prendere il comando delle Batterie ivi riunite ordina al Capitano di dettaglio della Batteria n°5 Francesco Flores, di prendere il comando della Batteria da montagna. Il Capitano Flores accetta a condizione che giunta la Batteria in Capua di essere esonerato del comando. Egli trova i solda-

ti della Batteria ammutinati, cerca di far tornare l'ordine, ma non vi riesce che in parte, perché i soldati hanno acceso le micce e stanno a guardia dei pezzi temendo forse di essere attaccati.

Alle 10 di sera riceviamo ordine di lasciare Santa Maria e ritirarci sopra Capua.

Giungiamo in prossimità della Piazza, e troviamo la porta di Napoli chiusa. Attendiamo il far del giorno per entrare nella Piazza. Non facciamo alcuna fermata in essa, riceviamo ordine di proseguire la nostra marcia fino a Carinola, paese situato a 9 miglia da Mondragone e se non erro a 15 miglia da Capua.

Il Capitano Pacca rimane a Capua per chiedere la dimissione dal militare servizio.

Gli Ufficiali addetti alla Batteria n°5, prima del doloroso avvenimento poc'anzi riferito erano:

Paolo Pacca	Capitano Comandante
Francesco Flores	Capitano di dettaglio
Ernesto Ferrante	Primo Tenente
Ludovico Quandel	Primo Tenente
Luigi Zara	Alfiere
Antonio Russo	Secondo Tenente - Ufficiale del treno.

Per la destinazione del Capitano Flores al comando della Batteria da montagna n°4 e per essere rimasto il Capitano Pacca a Capua, alla nostra partenza dalla Piazza per Carinola, la Batteria non ha che tre soli Ufficiali: Ferrante, Zara e me.

L'allontanamento dei due Capitani, il fatto di Santa Maria, il sospetto che entra nell'animo dei soldati sono tutti fattori che concorrono a rilasciare i vincoli disciplinari.

A mezza via il Capitano Flores raggiunge la Batteria e siamo sorpresi da un'acqua torrenziale, per cui giungiamo in Carinola zuppi, ed essendo io di servizio debbo continuare sotto la furiosa pioggia a disporre ogni cosa sia per il parco della Batteria, quanto per fare alloggiare uomini ed animali. Ad ora tarda finalmente mi è fatto recarmi al mio alloggio che mi è stato destinato dal Municipio in casa di un Signor Canonico della Collegiata, alloggio che non mi è dato cambiare con altro in albergo, perché il paese non ne ha. Trovo nel padrone di casa persona gentile che mi offre una delle migliori camere nella sua abitazione. Egli però se fosse possibile impiegherebbe l'intera giornata a conversare di politica e non mi lascia un momento libero.

Le strade che da Carinola conducono a Capua ed a Sessa sono buone, però tra Carinola ed il mare vi sono molte strade vicinali incassate e tortuose, che possono permettere ad un nemico avvicinarsi al Paese senza esser scorto e nelle condizioni di Carinola trovansi i paeselli prossimi. Sarebbe dunque indispensabile una grandissima ed incessante guardia e continue esplorazioni lungo le vie sopradette.

Facciamo un tratto di via col Reggimento delle Guardie e vi rivego mio zio Tenente Colonnello de Cosiron che non avea più visto da più di un anno.

La nostra Batteria era stata accantonata in Carinola senza corpo alcuno di Fanteria, che nelle circostanze potesse proteggerla da un possibile attacco di un nemico intraprendente, che di notte tempo avesse fatto uno sbarco sulla spiaggia prossima a Mondragone che di lì in poche ore piombato sul nostro accampamento.

Il Capitano di dettaglio Flores, in mancanza del Capitano Pacca prende il comando della Batteria.

Non essendovi alcun sito ove le sentinelle e la guardia del parco possono stare al coperto, il Capitano il dì seguente al nostro arrivo mi ordina di far costruire i ricoveri necessari che fò elevare con i rami d'alberi e fogliami. Numerose sentinelle sono disposte in vari punti ed una forte guardia vigila alla sicurezza del parco; il restante della forza è sempre pronto in pochi istanti a prendere le armi.

Da un individuo della Compagnia di Artiglieria mi si avvisa che si mormora fra i soldati e che fra questi ve ne sono una quarantina e forse più che con molta probabilità la notte seguente avrebbero disertato e finisce col nominarmi le persone che trovansi alla testa del complotto.

Altri in vece mia avrebbe forse prese determinazioni conducenti a gravi misure di rigore e forse alcuni soldati sarebbero stati senza alcun dubbio deferiti al potere militare, ed avrebbero pagato con la loro vita il grave fallo; io credetti raggiungere lo scopo senza arrecar danno ad alcuno rafforzando la disciplina ed esercitando sul morale dei soldati con la persuasione un effetto salutare.

Nelle ore pomeridiane la Compagnia in armi si riuniva presso il parco e l'Ufficiale di servizio, la passava in rivista.

Quel giorno dunque io mi recai al punto di riunione ed allorché la Compagnia fu riunita feci con un comando aprire le file per controllare l'armamento ed il vestiario dei soldati e camminando così fra essi li esortai a guardarsi dalle cattive insinuazioni che alcuni loro compagni o estranei potevano indirizzare loro; che avevo avuto notizie

ben dispiacevoli sulla condotta di alcuni, che avrei potuto far sottoporre al Consiglio di Guerra, ma che speravo, per l'avvenire, di non aver più occasione di udire simili cose e, potevano essere sicuri degli Ufficiali che non li avrebbero mai abbandonati e dato loro l'esempio in ogni circostanza della leale condotta da servarsi per servizio del Re e del Paese. Durante il mio discorso, io mi fermavo di tratto in tratto innanzi a quei soldati che mi erano stati indicati come principali autori del complotto. Dopo ciò io ordinai il serrate le file, fianco dritto, march, e la Compagnia fece ritorno in quartiere, senza che i superiori miei nulla sapessero del fatto pervenuto a mia conoscenza e non vi fu alcuno che ricevesse la benché minima punizione.

I soldati mi furono grati, e me lo dimostrarono in diverse circostanze; fecero sempre il loro dovere, non vi fu alcun atto di insubordinazione durante la campagna, né si verificò nel numeroso personale della Batteria diserzione di sorta.

Ad un paesello prossimo a Carinola erano accantonati due Squadroni di Lancieri comandati dal Colonnello MacDonald ed il 3° Battaglione Estero.

Il Capitano Pacca fa ritorno al comando della Batteria. S.A.R. il Principe D. Alfonso di Borbone Comandante la Batteria a cavallo viene a visitarci e il Capitano della Batteria gli fa osservare che in Carinola non vi è alcun distaccamento sia di Fanteria che di Cavalleria a guardia della Batteria.

Un falso allarme ci obbliga, in una delle notti, di attaccare la Batteria e marciare per riunirci ai due Squadroni di Lancieri e al Battaglione Estero.

Il Capitano della Batteria, ottiene dal Colonnello MacDonald che un servizio di pattuglie continuo sia di giorno che di notte percorra i sentieri delle campagne prossime e che esplorazioni sia il mattino, sia il giorno, si facciano da Ufficiali di Cavalleria con sufficiente scorta da Carinola e dal paesello ove sono accantonati i due Squadroni di Lancieri ed il Battaglione Estero, nella direzione del mare, sulla cui spiaggia, come ho precedentemente detto, si temono possibili sbarchi.

Finalmente due compagnie Cacciatori comandate da un Capitano Aiutante Maggiore giungono in Carinola a guardia della Batteria da campo n°5.

In seguito queste compagnie sono richiamate ed in loro vece vengono quattro compagnie del 1° Battaglione Estero comandate dal Maggiore De Werra.

Nelle ore pomeridiane del 19 settembre riceviamo ordine di porci in movimento per il Poligono di Capua. Alla nostra Batteria si congiungono i due Squadroni di Lancieri ed il Battaglione Estero. Al Poligono giungiamo nelle ore pomeridiane. Vi troviamo altre truppe. Sappiamo di un attacco avvenuto il mattino sul campo di Capua, alla stazione, e sin quasi sugli spalti della piazza. La nostra Artiglieria si comporta bravamente e decide l'azione in favore nostro. Le truppe avverse composte in buona parte di esteri e specialmente inglesi, lasciano sul campo moltissimi morti e feriti e nelle mani delle truppe uscite dalla piazza molti prigionieri.

Passiamo al bivacco la notte dal 19 al 20 settembre in attesa di ordini; si parla per il dì seguente di un possibile movimento in avanti delle truppe, che uscendo dalla piazza si sarebbero recate sopra Santa Maria per rendersene padrone.

Appare l'alba del 20 settembre con il cielo coperto di densi nuvoloni e tutto fa credere che la giornata sarà pessima; infatti di tempo in tempo cade una pioggia fina che rattrista.

Giunge sul Poligono il Re, che passa in rivista le truppe ivi riunite; l'entusiasmo delle truppe è grandissimo, grida altissime di "Viva il Re" si elevano dalle righe e vedo che il Re è commosso da un attestato di vero affetto che gli dimostrano i suoi soldati. Un Colonnello si presenta al Re ed il Re nel vederlo, gli dice: *Che cosa avete fatto del vostro Reggimento?* ed il Colonnello risponde di aver salvata la bandiera ed il Re nuovamente gli chiede del Reggimento. Sento il Colonnello discolarsi e di meritare di vedersi sottoposto ad un consiglio di guerra. Questo avvenimento mi addolora oltremodo e mi impressiona moltissimo.

Il Re si allontana. Cade la notte ed io mi ritiro in una piccola capanna che i miei soldati mi hanno costruita con rami e foglie d'alberi. Un Ufficiale di Cavalleria, il Sig. T., mi chiede un posto nel piccolo ricovero per ripararsi dalla pioggia che di momento in momento acquista maggiore forza e di buon grado accedo al suo desiderio. Infine sopraggiunge una vera tempesta. Il mio ricovero resiste; ma un noioso stillicidio comincia nella fitta oscurità, alcuni cercano nel piccolo ricovero mettere almeno una parte del loro corpo al coperto mi sento oppresso e non respiro più liberamente nè posso muovermi, mi decido dunque di levarmi e prendere posto presso qualche fuoco di bivacco.

Il temporale continua e vari cavalli spaventati dalle faville che il vento porta per aria dai fuochi di bivacco, rompono i legami e corro-

no in varie direzioni: il cavallo che monto ordinariamente è uno dei fuggenti, si giunge a prenderlo, ma una delle due pistole di arcione, che mio padre mi aveva donate, va perduta.

Passo l'intera notte senza chiudere occhio. Verso l'alba il cielo si fa sereno e il sole sorge sgombro di nubi.

È deciso per quel mattino un attacco sulla posizione di Caiazzo difesa dalle truppe garibaldine comandate dal Generale Medici.

Le loro AA.RR. i Conti di Caserta e di Trani, giungono sul Poligono di Capua alle otto del mattino provenienti da Gaeta e si dirigono sopra Caiazzo per essere presenti all'attacco.

Per il sonno perduto, per le fatiche del giorno precedente e forse per effetto di un sole cocentissimo, sono preso da un violento mal di capo, che letteralmente mi annienta. Sono desolato di vedermi in questo stato, tanto più che probabilmente le operazioni militari potranno estendersi a tutta la linea e temo, ridotto come sono, a non poter adempiere, come vorrei, ai miei doveri di soldato.

Nessun altro attacco viene ordinato sulla nostra linea e la giornata si avvanza. Giungono di tempo in tempo notizie favorevoli alle truppe nostre spedite sopra Caiazzo. Nelle ore pomeridiane appaiono alcune piccole colonne di prigionieri. Le nostre truppe si sono, con grandissimo slancio e coraggio, impadronite delle posizioni di Caiazzo fuggando ed annientando quasi le forze garibaldine che le difendevano. Le perdite sofferte dal nemico sono 500 prigionieri, molti uccisi ed annegati nel fiume Volturno che scorre ai piedi del colle sul quale è edificata la città.

Le nostre perdite sono insignificanti, forse un centinaio fra Ufficiali, Sottufficiali e soldati posti fuori combattimento.

Tra gli Ufficiali è gravemente ferito il Tenente Colonnello La Rosa, siciliano, che montando all'assalto alla testa del suo Battaglione ha ricevuto un colpo d'arma da fuoco al basso ventre.

Nessuna novità di qualche interesse durante la notte, però noi siamo persuasi, che il giorno seguente le truppe nostre faranno un grande movimento in avanti, il risultato della giornata ha rialzato straordinariamente il morale dei soldati.

Viene il giorno ma nessun ordine di marcia è comunicato alle truppe, ciò reca meraviglia. Le ore passano e il nemico battuto nei giorni 19 e 21 ha il tempo di rafforzarsi e menare con grande alacrità sulle pendenze del Monte S. Angelo ed altre opere innanzi la città di Santa Maria.

Nelle ore pomeridiane passano sulla strada che costeggia il poli-

gono di Capua numerosi prigionieri garibaldini provenienti da Caiazzo, scortati da distaccamenti di truppa.

Il dì seguente le truppe riunite sul Poligono di Capua sono inviate in vari accantonamenti e la Batteria da campo n°5 in quello di Sparanise sulla strada di Gaeta a 9 miglia da Capua con un Reggimento della Guardia comandata dal Colonnello Carlo Grenet se non vado errato.

Rimaniumo due giorni in quell'accampamento e poi facciamo ritorno sul Poligono di Capua, perché si è stabilito muovere contro il nemico, però l'attacco è rimandato e la Batteria nelle ore pomeridiane riparte per un nuovo accantonamento, quello di Pignataro ad un miglio dallo spartimento delle strade che conducono a Teano e a Sessa e a 5 miglia da Capua.

Il dì seguente all'alba muoviamo per il Poligono di Capua. Scorgiamo sul Monte S. Angelo alcuni ordini di Batteria costruiti dai garibaldini. Riceviamo ordine di fare alcuni tiri di prova contro quelle opere. Trasportiamo uno dei pezzi della Batteria quasi presso il fiume Volturno, per rendere minore la distanza tra le opere di difesa nemiche e noi.

I pezzi da 4 della nostra Batteria hanno una portata di 3.200 metri, però dei tre fori della spoletta, bisognava tener conto solo di due e manca il terzo per la distanza massima. Ora siccome le Batterie nemiche si trovano a grande distanza noi aumentiamo gradatamente l'alzo del pezzo per raggiungere con i nostri tiri lo scopo, però tra i 2000 e i 2500 metri le granate scoppiano quasi tutte per aria e non ci è dato, quando non scoppiano per aria, vedere se raggiungono i punti ove sono dirette. Abbandoniamo dunque l'idea di molestare il nemico. Gli esperimenti hanno richiamato sul sito molti curiosi e tutti dispiacevolmente mancanti di cognizioni balistiche. Costoro non si fanno un'idea giusta sulla non riuscita dei tiri e suppongono da parte nostra cattiva volontà e anche peggio. Alcuni montano una macchina contro di noi e con influenze ottengono che il Generale in capo spedisca un Ufficiale generale per passare in rivista le munizioni della Batteria. Il Generale di Cavalleria Fabio Sergardi si dirige dal Capitano Paolo Pacca Comandante della Batteria, e gli comunica l'ordine del Comandante in capo. Il Capitano Pacca mi chiama e mi pone a giorno di ogni cosa ordinandomi far osservare minutamente le munizioni della Batteria al Generale Fabio Sergardi. Il Capitano è indignato e gli Ufficiali della Batteria non lo sono meno. Conduco al

parco il Generale ed ordino ad un capo cassone di aprire i cassettini di munizioni. Comincio a far osservare le munizioni, fo svitare le spolette delle granate e da queste cavar la polvere. Il Generale osserva dapprima con una grande attenzione, ma dopo dieci o dodici tiri comincia a dire che basta, è pienamente persuaso della falsità dell'accusa, che rapporterà sollecitamente al comando in capo l'esito della visita, ma se il Generale è soddisfatto non lo sono io ed in quel momento io rappresento l'intera arma di Artiglieria. Egli si mostra soddisfatto dell'esito della visita e d'altra parte fa sorgere il dispiacere che sente nell'aver dovuto accettare un incarico tanto penoso.

Il fatto della visita è un insulto gravissimo che si fa alla nostra arma. Tutti gli Ufficiali si credono lesi nel loro onore di soldati ed i comandanti generali delle varie Batterie presentano la loro dimissione e quelle degli Ufficiali loro dipendenti. Il Generale in capo comprende un po' tardi di essersi piegato, senza ponderare bene le conseguenze, ai desideri di alcuni mestatori. Manda dunque a chiamare il Tenente Colonnello Matteo Negri e lo prega di essere suo interprete presso gli Ufficiali di Artiglieria, di essere afflitto dell'accaduto e sperare che gli Ufficiali ritirino le date dimissioni assicurandoli della stima che fa di loro e del conto in cui ha sempre tenuto e tiene l'arma di Artiglieria dalla quale egli si ripromette la maggiore cooperazione. Il Tenente Colonnello Negri viene al Poligono e persuade gli Ufficiali tutti a ritirare le date dimissioni. Il deplorabile fatto è dimenticato.

Il 30 settembre siamo pervenuti che il dì seguente muoveremo ad attaccare il nemico.

I fatti del Volturmo (Ottobre 1860)

Il 1° ottobre sorge splendido con un cielo di sorprendente purezza e ci trova pronti ad eseguire gli ordini che ci verranno comunicati. Muoviamo in colonna per Sezione alla volta della piazza di Capua. La Batteria n°5 fa parte della Divisione di Cavalleria di riserva Dragoni. Entriamo per la porta di Roma, attraversiamo la piazza e sortiamo per la porta di Napoli. Sostiamo sugli spalti della piazza e ivi la Batteria si pone alla destra della Divisione di Cavalleria di riserva.

Innanzi a noi il campo di manovra è sgombro di truppe; si odono colpi di cannone e di fucileria ad una certa distanza. Di tempo in tempo scorgo qualche carro d'ambulanza, che trasporta feriti e penso che la guerra è uno dei maggiori flagelli a cui sottostà l'umanità.

Passano alcuni prigionieri. Il fuoco continua, poi man mano diminuisce di forza. Veggo gruppi di soldati che si ritirano sulla strada che mena alla piazza e che costeggia il campo di manovra, Qualche Cavaliere che si dirige verso la piazza e quindi alcune macchine di Artiglieria. Un Ufficiale di Stato Maggiore, il Capitano di Artiglieria Purmann giunge al galoppo e si ferma presso il Capitano Pacca. Gli ordina di far marciare con sollecitudine una Sezione della Batteria sulla strada ferrata verso Santa Maria al Comandante della quale egli darà per via le istruzioni.

Il Capitano Pacca è indeciso a chi affidare il comando della Sezione. Per consuetudine è sempre l'Ufficiale più anziano quello che ha l'onore di marciare per primo. Io fra i due comandanti le mezze Batterie sono il meno anziano; spetta per diritto dunque all'altro di comandare il distaccamento. Il Capitano crede di interpellarmi se non direttamente indirettamente. Comprendo che egli mi vedrebbe di buon grado accettare quel comando, e siccome l'altro Ufficiale forse attende il comando del Capitano, non si offre, così io prendo il suo posto e mi pongo in movimento per Santa Maria.

Scorgo una parte della Batteria di posizione, che si ritira verso la piazza. Il Capitano Purmann mi pone a giorno della posizione delle cose. Un primo attacco sopra Santa Maria non è riuscito. Due Reggimenti della Guardia, una Batteria di Artiglieria (quella di pezzi da dodici di posizione che sino a pochi mesi prima era stata comandata dal Tenente Colonnello Matteo Negri allora Capitano), una Compagnia del Genio erano stati il mattino spediti verso Santa Maria sulla strada che dalla piazza di Capua mena a quella città.

Mezza Batteria di posizione precede le truppe; è comandata da un mio compagno di classe istruito Ufficiale. La colonna si arresta poco lungi dal Camposanto di Santa Maria perché sulla strada un poco innanzi vi è una grossa tagliata d'alberi che impedisce il passaggio.

Viene chiamato il Primo Tenente Colucci che con un distaccamento del Genio sgombra la via.

Il Primo Tenente Giordano pone in movimento la mezza Batteria di pezzi di posizione, ma la malaugurata idea di eseguire il fronte indietro di Batteria sul sito ove si è tolta la tagliata d'alberi, non pensando che quel punto era di mira sicuro per il nemico, che aveva ben calcolato la distanza tra esso e la Batteria costruita sotto i così detti archi di Santa Maria.

Non appena i pezzi eseguono il fronte indietro e nel momento che le volate dei pezzi convergono a destra per eseguire poi la conversio-

ne, il nemico apre il fuoco traendo a mitraglia principalmente. Il Primo Tenente Giordano muore con una palla di mitraglia, che lo colpisce alla fronte, e tre primi pezzi hanno i conduttori o morti o feriti ed i cavalli rimasti senza guida trascinano verso Santa Maria le artiglierie. Alcuni artiglieri sono morti o feriti, resta un solo pezzo di 12 in posizione e l'aiutante Luongo, buon soldato lo fa porre in Batteria, ne ordina il caricamento, prende la mira e fa per allontanarsi per non soffrire del rinculo del pezzo, ma il fuochista, senza attendere l'ordine del fuoco, accosta la miccia allo stoppino, il colpo parte e la ruota di sinistra del pezzo passa nel rinculo, sui piedi dell'aiutante schiacciandoli e ponendolo quindi fuori combattimento. Altri artiglieri sono o feriti o morti e la mezza Batteria può considerarsi quasi distrutta. Né miglior sorte corrono i Reggimenti della Guardia che serrati in colonna in massa sulla strada ricevono buona parte dei colpi nemici e ne seguono molti morti e feriti. Questi Reggimenti, che non avevano mai avuto idea del fuoco, si trovavano in un momento a sopportarne uno vivissimo, quindi non è a meravigliarsi che il morale dei soldati ne fosse fortemente scosso. Il doloroso avvenimento della Batteria fece l'ultimo colpo alla fermezza dei soldati e gli Ufficiali, meno pochi, non si mostrarono all'altezza della loro posizione. I due Reggimenti si posero in ritirata né in seguito su di essi si poté fare valido fondamento.

Allorché i due Reggimenti della Guardia si erano ritirati, bisognava farli sostituire da truppe fresche per ritentare un movimento in avanti; invece, si pensò di riportare in avanti le truppe disorganizzate appoggiando il loro movimento sulle ali da Batterie di Artiglieria e contemporaneamente, un movimento di importanza minore per il Comandante in capo, ma che invece era quello che se fosse stato operato con maggiori forze sulla sinistra delle difese nemiche avrebbe condotto a minor spargimento di sangue e l'esito sarebbe stato favorevole alle nostre truppe, perché gli attacchi di fronte e sul centro delle linee debbono mascherare gli effettivi che si operano sulle ali. Adunque il Capitano Purmann mi ordina, in nome del Generale in capo, di occupare una posizione presso il Camposanto di Santa Maria in un punto di mia scelta. Che presso il Camposanto troverò 4 compagnie del Battaglione Tiragliatori e che altro Battaglione di Fanteria mi raggiungerà. Dovrò spazzare la strada e controbattere i fuochi che probabilmente mi saranno drizzati da un'opera in terra costruita dal nemico sulla strada ferroviaria a poca distanza dalla stazione di

Santa Maria. Dopo ciò il Capitano Purmann si accomiata e va via ed io continuo il movimento in avanti sulla strada ferroviaria, che in molti punti è rotta, in modo che riesce penoso e non poco il trascinarvi le artiglierie e bisogna, con traverse in legno, poggiare alcuni piccoli ponti nei punti in cui il terreno è più avvallato o guasto. Ad un punto della via affido la Sezione al Sottufficiale più anziano che è il 2° Sergente Amato e facendomi seguire dal trombettiere, mi spingo al trotto innanzi sulla via per osservare bene il terreno sul quale dovrò scegliere la posizione adatta per farvi posizionare le artiglierie onde controbattere le difese nemiche e facilitare quindi il movimento in avanti delle truppe. Sono obbligato ad ogni istante di far eseguire dei salti al cavallo per le difficoltà che mi si parano sul cammino. Per effetto di questi salti la borsa di pelle che porto a tracollo, si apre e da questa sfuggono vari oggetti che io vi ho riposti. Perdo dunque un orologio d'oro, quello appunto che mi fece infliggere dal Comandante del Collegio Militare l'unica punizione che io mi avessi in quel sito di educazione ed una dozzina di piastre ed altro che ben non ricordo.

Pervengo all'altezza del Camposanto di Santa Maria. Ivi la strada ferrata si eleva sul terreno circostante. A poca distanza dal punto in cui mi arresto col mio cavallo scorgo le quattro compagnie Tiragliatori, che sono alla mia sinistra innanzi il muro di cinta del Camposanto. Il Comandante del Battaglione, il Tenente Colonnello Ferrara le comanda. Egli ha la cortesia di avvicinarmi ed io lo pongo a giorno della missione che mi è stata confidata. Egli mi esorta a scendere da cavallo e togliermi d'in sulla via perché teme vedermi o morto o ferito dai numerosi colpi di fucile che il nemico mi indirizza; alcuni soldati Tiragliatori pochi istanti dopo il mio arrivo si erano spinti a farmi la stessa raccomandazione. Avendo ben osservato il sito e trovato adatto a stabilirvi i due pezzi della Sezione scendo da cavallo e passo sul terreno prossimo alla strada ed invio il trombettiere a sollecitare l'arrivo della Sezione. Stabilisco col Tenente Colonnello Ferrara, che mi porrò in Batteria sulla ferrovia ed aprirò il fuoco contro l'opera in terra costruita sulla ferrovia che ad occhio nudo io giudico ben essere una Batteria distante dal sito da me prescelto circa 1.800 metri. Se il nemico smaschererà il suo fuoco di cannone, io cercherò di ridurlo al silenzio per permettere ai due Battaglioni, quello dei Tiragliatori cioè e l'altro di Fanteria di linea che dovrà venire, di spingersi in avanti per ributtare le forze nemiche che sono a guardia delle Batterie o prossime ad esse, mentre io con-

tinuerò a trarre avanzandomi contemporaneamente sulla ferrovia per appoggiare il movimento dei due Battaglioni che muoveranno all'attacco alla mia destra ed alla mia sinistra. Monto nuovamente a cavallo e mi dirigo all'incontro della Sezione per accelerare il suo arrivo. Con essa ritorno e la pongo in posizione situando i pezzi sui binari ed i cassoni a 40 passi indietro.

Sopraggiunge un plotone di Dragoni comandato da un Secondo Tenente che mi dice di essere venuto a porsi sotto i miei ordini per la guardia della Sezione. Io gli indico un sito alla mia sinistra dietro il muro del Camposanto, ove potrà far mettere per ora a terra i suoi soldati e nel bisogno lo farò avvertito della parte.

Affido uno dei due pezzi della punteria al secondo Sergente Amato e mi riservo l'altro, affinché il mio esempio sia di incentivo a ben comportarsi per i miei dipendenti. Conficco la mia sciabola nel terreno per servirmene all'occasione e poi fo seguire a questo atto un piccolo discorso ai miei soldati. Ordino d'incominciare il fuoco. Ai primi colpi il nemico smaschera la sua Batteria ed i pezzi da 6 di campagna. Il fuoco continua. Sembra che i nostri colpi giungano in buona parte a colpire la Batteria nemica; alcune granate scoppiano sul parapetto di essa; ma il fuoco nemico non si rallenta, anzi da colpo a colpo diventa più preciso.

Sulla mia sinistra passa una Batteria d'Artiglieria, la comanda il Capitano Giovanni Afan de Rivera e con lui vi è il Primo Tenente Nicola Ainis, mi salutano ed io mi avvicino, stringo loro la mano. Essi continuano la marcia e io fo ritorno al pezzo. Il fuoco nemico si rende sempre più preciso, io non posso giudicare del buon effetto dei miei tiri sia perché tra la Batteria mia e la nemica corre una grande distanza ed io non ho alcun cannocchiale ed anche perché il sole mi batte quasi di fronte e mi impedisce di ben distinguere.

Prego il Tenente Colonnello Ferrara Comandante dei Tiragliatori disporre il più possibile in ordine i suoi soldati facendoli riparare dietro tutti gli ostacoli naturali del terreno e dietro gli alberi, per evitare loro i danni del fuoco nemico. Il Tenente Colonnello Ferrara ha la compiacenza di seguire il mio consiglio. Il Battaglione che mi è stato annunziato dal Capitano Purmann arriva, ma non è un vero Battaglione, sebbene una riunione di distaccamenti di vari Reggimenti di Fanteria, o per dir meglio, i residui di Reggimenti che i dolorosi avvenimenti di Calabria e Puglia hanno disorganizzati.

Questo nucleo di soldati è comandato da un vecchio Maggiore di

Fanteria, che mi si avvicina e mi dice che egli è venuto per porsi meco d'accordo per un movimento in avanti allorché io crederò possa aver luogo. Gli espongo le mie idee e lo prego, visto che i tiri dei cannoni dei nemici percuotendo le rotaie della strada ferrata fanno sino a cinque o sei rimbalzi e per naturale conseguenza lo stare in quella direzione potrebbe recare grave danno alle truppe che egli ha condotte, di far situare dietro il muro del Camposanto, presso il plotone di Cavalleria, che come ho precedentemente detto ivi per mio ordine vi si trova, i soldati del Battaglione, perché così si eviteranno morti e feriti e d'altronde il punto indicatogli, essendo molto prossimo al sito occupato dalle mie artiglierie, ad ogni mio cenno potrà portarsi ove il bisogno lo richiederà. Ma il Maggiore crede di non accogliere il mio consiglio. Egli dunque mi dice che essendo stato spedito a guardia delle artiglierie, non intende allontanarsene e non posso ottenere altro dalla sua testardaggine, che faccia togliere i soldati d'in sulla strada ferrata, dividendoli sui lati e ponendoli a sedere sulle scarpate della strada, in tal modo saranno meno esposti al fuoco nemico.

Da momento in momento, come ho precedentemente detto, il fuoco del nemico incerto nel principio, diviene più preciso, sembra che vi sia qualcuno che si intende di balistica.

L'artigliere primo di dritta del pezzo incaricato del caricamento si chiama Antonini, è un giovane calabrese e di montagna, da più di due ore maneggia l'attaccatoio, si sente stanco e mi chiede un po' di riposo che di buon grado acconsento e lo fo sostituire da altro artigliere. L'Antonini si pone presso il miruolo della ruota destra del pezzo, incrocia le braccia e guarda nella direzione del nemico. Continuo i miei tiri, allorché mi sento chiamare da lui, passo sulla codetta del pezzo e mi ci avvicino. Allora egli mi indica un sito a destra della Batteria nemica nella direzione di S. Tammaro occupata da forze nemiche. Il sole battendomi quasi di fronte sugli occhi, non mi fa ben distinguere e l'Antonini mi dice di pormi dietro di lui e seguire la direzione che darà al suo braccio. Passo dunque dietro di lui e cerco seguire la direzione del braccio, veggio dunque di che si tratta. Forze garibaldine filano verso la mia destra da albero in albero; sembra vogliano eseguire un movimento offensivo sulla mia destra. Mi tolgo da quel posto e sto per scavalcare il pezzo, allorché una palla di cannone nemica di rimbalzo in rimbalzo va a colpire nel petto l'artigliere Antonini che cade sull'istante fulminato; io non corro la stessa sorte per un puro caso, forse per uno o due secondi. La stes-

sa palla avrebbe un momento prima ucciso entrambi.

Recito brevi preghiere pel bravo Antonini e ordino a due artiglieri di prendere il suo corpo e trasportarlo in un prossimo Camposanto per togliere alla vista dei giovani soldati, che per la prima volta si trovano al fuoco, lo spettacolo di un loro compagno estinto.

Continuo il mio fuoco ed ecco una palla nemica mi porta via i due sportelli della garitta del cantoniere ferroviario e di netto la testa di un soldato di Fanteria. Il caldo è soffocante. La mia faccia è irriconoscibile, il sudore, la polvere del terreno di cui siamo coperti di tempo in tempo per la caduta dei proiettili nemici ed il fumo che esce dalla lumiera del pezzo e quella che il leggero vento mi spinge dalla bocca del pezzo l'hanno resa quasi nera, le mie mani lo sono ugualmente ed il mio abito lascia molto a desiderare per nettezza.

Ho una sete ardentissima e nelle vicinanze sembra non vi siano pozzi o cisterne. Un artigliere si allontana per andare in cerca di un poco d'acqua anche necessaria per lavare le anime dei pezzi perché quella che trovavasi nelle secchie è finita ed i pezzi sono divenuti quasi roventi e per il dilatamento del metallo è quasi reso impossibile il caricamento delle granate. L'artigliere torna dopo un tempo non lungo e porta due secchie piene d'acqua e una fiasca che mi offre. Bevo un liquido nauseabondo ma bevo, non veggo ma sento qualcosa di disgustoso; è impossibile il supporre cosa esistesse nel pozzo, mi riesce saperlo la sera ma troppo tardi. Ringrazio e mi rimetto alla punteria. Di lì a poco ecco un altro proiettile nemico che mi fracassa la ruota sinistra del pezzo a pochi centimetri dal mio braccio sinistro e nel momento che sono intento a prendere la mira. Ordino di prendere una ruota di ricambio, fo sostenere il pezzo con i vetti di punteria, la ruota fuori servizio è tolta e sostituita con una nuova ruota ed il fuoco continua.

Veggio ripassare la Batteria comandata da Giovanni Afan de Rivera che batte in ritirata perché la totalità delle truppe che trovasi sul mio fianco sinistro, quelle stesse del mattino, che erano state riportate all'assalto, battono in ritirata. Quindi in prima linea dall'ala dritta non resto che io con due pezzi, quattro compagnie di Tiragliatori e circa da 3 a 400 soldati di Fanteria di linea.

Sembra che il nemico faccia un movimento in avanti sia dal lato ove l'Antonini me lo aveva fatto scorgere sia sulla mia sinistra. Non posso continuare il fuoco perché la via ferrata è occupata da soldati che si ritirano seguiti a qualche distanza da forze garibaldine. Io mi veggo in una posizione difficile perché se continuo il fuoco produrrò

senza fallo un danno alle nostre truppe e se non tiro, mi vedrò il nemico sui pezzi tra pochi minuti. Ordino di alzare la punteria e fo trarre due colpi, che decidono i nostri soldati a lasciarmi libero per il momento almeno il campo di tiro della strada ferrata. Il Maggiore di Fanteria viene da me per dirmi che la posizione si è resa insostenibile e bisogna battere in ritirata, che egli è venuto per la guardia delle artiglierie e vede che non potrà, se più si indugia, contrastare il nemico le cui forze sono immensamente superiori alle nostre. Io gli rispondo di aver avuto ordine dal Comandante in capo di occupare quella posizione e di controbattere le nemiche artiglierie e che, a parer mio, si può ancora per un certo tempo contrastare al nemico l'avanzata. Egli non si accontenta del mio dire, si altera e vuole impormene.

Io tengo duro e ricuso obbedirgli. Allora egli si indirizza al Tenente Colonnello Ferrara Comandante del Battaglione Tiragliatori, che mi prega recarmi presso di loro. Vado dunque e siccome il Tenente Colonnello Ferrara è un bravo soldato non solo, ma di un sangue freddo a tutta prova, ottengo che fino a che il pericolo non sarà reso imponentissimo e che le munizioni non mi faranno difetto, rimarrò al mio posto per adempiervi il dovere mio. Di buona o mala voglia ottengo per parte del maggiore acquiescenza al mio desiderio.

Il fuoco continua e quello del mio nemico comincia a produrre dei danni nelle truppe di Fanteria. Un soldato ha una gamba fracassata e qualche altro è ferito. Il Maggiore diviene furente. Egli mi minaccia rapportare la mia disobbedienza. Lo lascio dire e solo gli fo osservare che è sua colpa se i suoi soldati sopportano dei danni; danni che avrebbe potuto evitare se avesse udito i miei consigli facendo situare il piccolo Battaglione dietro il muro del Camposanto invece di ostinarsi, come ha fatto, a porli sulla via ferrata presso le mie artiglierie.

È curioso che io sia rimasto circa un'ora solo a far fuoco contro un nemico che per la ritirata delle truppe reali poteva disporre di numerose forze contro il punto da noi occupato.

Le munizioni della Sezione sono al loro termine. Non mi restano che poche granate a percussione che andrebbero perdute contro il parapetto di terra della Batteria nemica o contro il nemico che avanza da ogni lato. Ho ancora una ventina di skrapnel e di tubi di mitraglia, che mi decido conservare nel caso che, ritirandomi, il nemico mi fosse sopra. La mia posizione diventa critica e non mi è dato poter continuare il fuoco. Mi reco dal Tenente Colonnello Ferrara Comandante le quattro compagnie Tiragliatori, gli espongo ogni cosa,

lo prego di porsi in movimento contro il nemico per combatterlo e arrestarlo nella sua marcia. Io mi porrò in ritirata per rifornirmi di munizioni e per far ritorno appena mi sarà dato rintracciare la Batteria n° 5 e prendere due cassoni di munizioni di riserva.

Il Tenente Colonnello Ferrara ha la bontà di dirmi alcune buone parole sulla mia condotta e che rapporterà al Generale in capo ciò che il dovere di soldato gli impone a favore mio. Mi stringe affettuosamente la mano. Veggo alcuni Ufficiali e fra questi il Capitano De Mollot di cui fo la conoscenza sul campo di battaglia. Povero De Mollot! Moriva pochi minuti dopo valorosamente alla testa della Compagnia che comandava, a breve distanza dalla Batteria che io avevo per alcune ore cannoneggiata. Vado via ed ordino alla Sezione, dopo aver fatti riattaccare i pezzi agli avantreni, di muovere in ritirata. Il Sergente del treno è preso da dolori spasmodici al basso ventre, lo invio all'ospedale.

I miei artiglieri hanno fatto il dovere loro e particolarmente il Sergente Amato. Un solo artigliere per la morte dell'Antonini e per altri piccoli incidenti è stato fortemente scosso nel morale e ho dovuto mostrarmi un po' severo verso di lui, severità richiesta dalle condizioni difficili in cui mi trovavo e per paura che il male divenisse attacciccio. L'ho fatto situare alla bocca del pezzo che io puntavo al posto occupato tempo prima dell'Antonini. Egli si è mostrato uomo coraggioso e dopo il Sergente Amato è stato da me classificato per avere una ricompensa.

Io mi ritiro dunque con la Sezione verso la piazza di Capua, mi fermo pochi passi prima di giungere alla strada consolare che mena ad Aversa ed ivi sono raggiunto dal Capitano di Stato Maggiore Saverio Del Re, che in nome del Generale in capo, mi ringrazia per la militare condotta da me serbata. Invio i cassoni resi quasi scarichi per averne due alla riserva, e fo prendere un po' di riposo ai miei artiglieri, del quale hanno gran bisogno.

Tra le due e le tre viene da me il Colonnello Matteo Negri dello Stato Maggiore. Il bravo Colonnello ha la bontà di farmi alcuni complimenti che apprezzo moltissimo, perché il Negri non è facile a farne. Egli ha ricevuto l'incarico dalle LL.AA.RR. i Principi Don Alfonso e Don Luigi di dirmi quanto essi siano contenti di me. Io lo prego di ringraziare in mio nome le LL.AA.RR. come ho pregato il sig. Capitano del Re di portare a S.E. il Comandante in capo Generale Ritucci i sensi della mia gratitudine.

Il Generale Ritucci è un bravo soldato, ma non è all'altezza del grave e difficile carico impostogli e quelli che lo avvicinano, meno poche rare eccezioni gli sono più di danno coi loro consigli che di utile.

Il Colonnello Matteo Negri, bravissimo sia per le cognizioni che possiede quanto per la fermezza e coraggio di cui è dotato, sarebbe stato utilissimo all'Esercito se i suoi consigli dati con militare franchezza fossero stati uditi. Egli però aveva trovati oppositori molti e tentennamenti oltremodo nocivi. Aveva ricevuto il comando superiore delle Batterie ed era perciò stato quasi allontanato dai consigli di guerra, sbaglio gravissimo e non solo.

Adunque il Colonnello Matteo Negri, mi fa sapere che si tenterà un terzo movimento offensivo verso il nemico, che ha bisogno di me e che sul campo di Capua vi è una Sezione di Artiglieria che dovrò unire alla mia, così avrò sotto i miei ordini quattro pezzi ovvero mezza Batteria, mentre l'altra mezza Batteria sotto gli ordini del Capitano Paolo Pacca è stata spedita verso Monte Sant'Angelo. Mando l'ordine al Comandante la IV Sezione comandata dall'Alfiere Luigi Zara, buon soldato.

La mia Sezione si è rifornita di munizioni e dopo pochi minuti dall'ordine che ho inviato, mi raggiunge la IV Sezione comandata dall'Alfiere Luigi Zara.

Prendo gli ordini del Colonnello Matteo Negri: essi consistono di occupare una posizione a mia scelta poco lungi da quella occupata il mattino dalla mezza Batteria n° 1 di pezzi da posizione, come ho detto precedentemente.

La mezza Batteria sotto i miei ordini muove adunque verso Santa Maria. Il Colonnello Matteo Negri cavalca al mio fianco. Veggo il Generale in capo che dà alcune disposizioni in un campo presso la strada; egli ha smontato da cavallo è circondato da due o tre Ufficiali. Questa vista mi fa un'impressione curiosa. Come ha prodotto ugualmente sull'animo mio un senso non meno grave il vedere il Capitano Flores ed alcuni Ufficiali di Artiglieria andare in giro per accozzare i soldati che hanno abbandonato i ranghi dei loro rispettivi reparti e condurli al fronte dell'inimico.

Pervengo con la mezza Batteria al gomito che fa la strada consolare che dalla piazza di Capua mena a San Maria.

Ho innanzi a me un rettilineo che termina ai cosiddetti Archi di Santa Maria. La strada è incassata ed i terreni laterali si elevano su di

essa per circa due metri. A poca distanza, a dritta, vi è il recinto del Camposanto e a sinistra, ugualmente a breve distanza, una casa colonica. Queste costruzioni comunicano con la strada consolare per mezzo di vie sufficientemente ampie.

Trovo che il gomito sia il punto da prescegliersi per situarvi due dei quattro pezzi della Batteria. E gli altri due pezzi potranno porsi in Batteria alla sinistra della casa colonica.

Il gomito dista circa 50 metri dal sito ove il mattino è avvenuto il fatto dispiacevole della Batteria di posizione ed ove è morto il mio compagno di classe Primo Tenente Giordano. Il Colonnello Matteo Negri approva la mia scelta ed ordino che le due sezioni, dopo essersi poste in Batteria, eseguano il caricamento dei pezzi. Prendo il comando della Sezione a dritta sulla consolare e all'Alfiere Zara affido il comando dell'altra Sezione.

Serrati in massa dietro la chiesa canonica, vi sono tre Squadroni di Dragoni comandati dal Colonnello Giuseppe Della Guardia. Innanzi al recinto del Camposanto e alla casa colonica si combatte dalle nostre truppe a breve distanza. Sul rettifilo che mi sta dinanzi non vi è alcuno meno che al suo estremo sui laterali della strada scorgo truppe garibaldine pronte a muovere verso di noi, lasciando libero lo spazio stradale per più di due terzi, per rendere possibile il tiro delle artiglierie che, situate dietro il parapetto di una Batteria regolarmente costruita, infilino il tratto rettilineo che ha cominciato dagli archi di Santa Maria e termina al punto ove io mi trovo in Batteria con i due pezzi. Questo tratto può, con approssimazione, ritenersi di una lunghezza di 1.600 metri.

Oltre il gomito, alle mie spalle, sulla consolare sono riuniti due Reggimenti Ussari della Guardia.

Il Colonnello Negri si pone a cavallo come trovasi alla sommità della piccola rampa che mena alla casa colonica, egli trovasi a poco più di dieci metri da me.

Ordino all'Alfiere Zara di battere di scarpa la Batteria nemica mentre io la cannoneggerò di fronte. Prendo gli ordini del Colonnello Matteo Negri ed intraprendo il fuoco. Al primo colpo di cannone partito dalla mia Sezione fa seguito il fuoco della Sezione di Zara. Il nemico risponde al mio saluto con due colpi di cannone di pezzi da 12 di posizione; i colpi di rimbalzo mi passano sul capo rompendo i rami degli alberi. In breve tempo il cannoneggiamento si fa vivissimo da ambo le parti. Io non distinguo bene se sono tre o quattro i pezzi

di posizione che il nemico ha in Batteria sotto gli archi di Santa Maria. Veggo però che il mio fuoco comincia a produrre un buon effetto. Le colonne garibaldine che muovevano sui lati della strada, dapprima retrocedono, poi spariscono gettandosi nei terreni prossimi alla strada. Il fuoco nemico continua ma i proiettili mi passano quasi tutti di rimbalzo sul capo o penetrano nelle scarpe che sostengono i terreni che limitano la strada. La giornata volge al suo termine. L'incrociamiento del fuoco dei miei pezzi finisce col mettere al silenzio il fuoco dei pezzi nemici. Veggo densa nube di fumo nericcio e il rumore di uno scoppio, dopo il quale la Batteria nemica tace. Ma col tacere della Batteria nemica il fuoco di fucileria diviene sempre più vivo. Masse di garibaldini muovono contro le nostre truppe che combattono innanzi sul nostro lato destro. E' necessario trattenere il nemico. Io non penso di abbandonare il posto che occupo per impedire che il nemico avanzi sulla strada consolare. Ordino all'Alfiere Zara di convergere i fuochi sul terreno ove le forze nemiche avanzano. Il Colonnello Matteo Negri dispone una carica che i tre Squadroni Dragoni dovranno eseguire per rattenerle. Il Colonnello Giuseppe Della Guardia parte al trotto con i tre Squadroni, passa sulla via alle mie spalle, sale la rampa alla mia destra e dal movimento del Reggimento e dalle grida di entusiasmo dei soldati, io spero un felice risultato dalla carica. Ma il Reggimento Dragoni, scorsi pochi minuti, ritorna; la carica non si è eseguita, la ragione non mi è dato conoscerla, scorgo il nemico a circa 300 metri che avanza e le nostre truppe che piegano combattendo. Il Colonnello Matteo Negri è indignato contro il Colonnello, è fuori di sé per il dolore dell' avvenuto fatto, si tira il kepè sul capo e mi dice venendo verso di me: "Ludovico, ordina di attaccare i pezzi agli avantreni, riunisci la mezza Batteria e poniti in ritirata, altrimenti questi (forse intendeva parlare del Colonnello) finirà col fartela cadere in mano al nemico". Era quasi per tramontare. Tramontava il sole allorché col crepuscolo ripigliai la strada verso la piazza. E la giornata del 1° ottobre aveva termine. Combattuta senza ponderazione sperperando su molti punti le forze, rendendosi deboli su tutti e non conservando una riserva da adoperarsi per rimettere le vacillanti sorti del combattimento.

La Batteria n°5 è acquartierata nella piazza di Capua.

Innanzi al quartiere mi vengono all'incontro alcuni Ufficiali di Artiglieria, che mi stringono affettuosamente la mano e mi complimentano. Tra questi vi sono il Capitano Paolo Pacca, il Capitano

Flores, il mio compagno di classe Francesco Giardina, il Capitano Giovanni Afan de Rivera ed altri che non ricordo.

Parcata la Batteria, ricevo l'ordine di recarmi alla Castelluccia per rifornire i cassoni delle munizioni consumate. Mi reco dunque senza frapporre indugi all'opificio pirotecnico ed ivi trovo molti Ufficiali di Artiglieria venuti forse per la stessa ragione.

In alcuni locali terreni della Castelluccia sono riuniti moltissimi prigionieri garibaldini tra i quali alcuni signori dell'alta e media Italia. Si sono usate loro le maggiori cortesie come si usa fra cortesi belligeranti.

Ricordo dei sorbetti che loro si offrono dagli Ufficiali di Artiglieria e le relazioni che alcuni fra costoro fanno di alcuni episodi della combattuta giornata. Fra i prigionieri vi è un Capitano garibaldino col quale il Generale Garibaldi ha usato, in un momento d'ira, modi asprissimi e recata grave offesa. Il Generale si è procurato un irrimediabile nemico e sin dal mattino ha cercato di vendicarsi. Il mattino, in un momento critico per le armi garibaldine, il Generale Garibaldi passava in carrozza accompagnato da pochi Ufficiali a breve distanza da un forte nucleo di nostri soldati, che avevano fatto vari prigionieri garibaldini e tra gli altri il Capitano su indicato, allorché questi, accorgendosi del passaggio del Generale Garibaldi, lo indicò ai soldati per farlo far prigioniero ma i nostri soldati credettero che il Capitano volesse con questo mezzo distoglierli dalla sua guardia ed al rimanente dei prigionieri per porsi in salvo; non fecero dunque alcun caso delle indicazioni del Capitano garibaldino e così il Generale Garibaldi poté passare innanzi alla nostra linea e mettersi in salvo, niente supponendo a quale rischio si era posto e quali conseguenze avrebbe potuto recare alla causa che difendeva, se caduto fosse nelle mani dei nostri soldati. Tutto dava a supporre che domani sarebbe ripreso un attacco contro le posizioni nemiche.

Le perdite da noi sofferte durante la giornata del 1° ottobre, i morti, feriti e prigionieri, ascende a circa 1.500 uomini, ma il nemico ha sofferto perdite molto superiori. Il dì seguente mattino 2 ottobre passa senza che si confermino le notizie corse la sera precedente. Nella stessa mattina, mi si presenta il 2° Sergente Amato col mio orologio disperso. Egli mi dice che la sera precedente uno dei soldati della Sezione, che l'aveva trovato sulla strada ferrata, gliel'aveva offerto in cambio di qualche piastra ed il Sergente soggiunge che avendo saputo dalla mia ordinanza la perdita che avevo fatta del mio orolo-

gio, viene per restituirmelo. Nel ringraziarlo, gli dico che può ben ritenerlo quale ricordo mio e quale compenso della condotta serbata durante la giornata del 1° ottobre.

Se il giorno 2 ottobre si fosse seguito il movimento offensivo sulle linee nemiche, forse le operazioni tentate dalla Brigata Estera e da altre truppe per prendere alle spalle, il nemico avrebbero avuto una sorte migliore. La nostra inazione fu di grave danno a noi e di giovamento grandissimo al nemico che poté concentrare ai Ponti della Valle un gran numero di forze e menare a male le operazioni tentate dal Generale von Mechel Comandante la Brigata Estera.

In quel combattimento noi perdemmo un gran numero di soldati e molti ufficiali esteri fra i quali lo stesso figlio del Generale von Mechel, che all'annuncio della fine gloriosa del figlio, toltosi dal capo il kepì gridò ai suoi soldati: *vive le Roy en avant* e continuò a combattere.

Ricordo che il 3 ottobre io mi trovavo col Colonnello Matteo Negri. Eravamo seduti ad un tavolino del Caffè dei Giudici, discorrendo delle vicende della guerra che combattevamo ed io gli chiedevo cosa ne pensasse del nostro avvenire militare ed egli, con la sua militare franchezza, diceva esservi poco da sperare per molte ragioni e non mi celava che fra queste eravi principalmente l'inesperienza e il tentennamento nel comando. Soggiungeva che noi dovevamo tener presente l'onore militare e combattere per esso noncuranti del resto. Eravamo giunti dunque a questo punto del nostro conversare allorché un Capitano di Artiglieria, Comandante una Batteria di montagna, mi portò per il primo l'annuncio del cattivo esito dell'attacco ai Ponti della Valle e la perdita che aveva fatto di due pezzi, che caduti in un burrone non era stato possibile cavarneli ed erano restati nelle mani del nemico. Io non posso dire dell'effetto prodotto sull'animo del Colonnello Matteo Negri della sofferta perdita delle artiglierie. Egli, che viveva del prestigio dell'arma. Mi è ancora presente la contrazione del suo viso per il doloroso annunzio ed il severo rimprovero che rivolse al Capitano.

Il 1°ottobre non ci fu favorevole e il 2 ottobre neanche.

Le nemiche forze avrebbero dovuto acquistare dai nostri danni, maggiore entusiasmo, invece col passare dei giorni l'entusiasmo svaniva, e tutto dava a vedere che un tempo non lontano il cosiddetto Esercito meridionale non avrebbe potuto più opporci una valida resistenza. Se coloro che dirigevano le forze della guerra avessero avuto

l'esperienza e la volontà di fare, gli scacchi da noi sofferti innanzi alle posizioni nemiche sarebbero stati in breve cangiati in successi per le nostre armi.

Si volle rimanere nella più stretta difensiva oltre il Volturno e furono stabiliti in altri punti sul fiume posti di truppe per impedirne il passaggio per sorpresa se al nemico fosse venuto in mente di tentarlo. E benché sulla opposta sponda si udissero distintamente i colpi dei lavoratori intenti per quanto si diceva alla costruzione di ponti, pur tuttavia regnava tale un silenzio nelle linee nemiche e le relazioni che alcuni prigionieri confermavano che nell'opposto campo, dopo i sanguinosi attacchi del 1° e 2 ottobre l'entusiasmo per la continuazione della guerra poteva dirsi estinto, e noi vivevamo sicuri che il minacciato o voluto passaggio non si sarebbe mai verificato.

Il mattino del 2 ottobre ricevo il brevetto di Capitano di II classe di Artiglieria, brevetto che avrei dovuto ricevere in Napoli se il ministero del Conte Pianell fosse durato alcuni altri giorni. Non mi è dato poter ricordare il decreto perché disperso. Un ordine del comando in capo stabilì che la Batteria n° 5 desse, un giorno sì e l'altro no, mezza Batteria per il servizio di avamposto alla cosiddetta Casina Farina presso la sponda destra del fiume Volturno.

Ciascuna mezza Batteria per quel servizio doveva essere comandata per turno dai due capitani, val quanto dire dal Capitano Comandante la Batteria Paolo Pacca e da me che ero rimasto presso la Batteria n° 5 qual Capitano di dettaglio.

La mezza Batteria doveva trovarsi, il mattino prima dell'alba presso l'avamposto, e la sera all'imbrunire recarsi al Poligono di Capua e rimanervi presso il fabbricato della direzione di Artiglieria la notte. Ora, per ragioni che credo inutile riportare il servizio di avamposto rimase a me affidato fino al giorno in cui l'Esercito lasciò le vicinanze di Capua per recarsi dietro il fiume Garigliano.

All'avamposto della casina Farina, vi erano quattro compagnie di Cacciatori comandate da un Capitano Aiutante Maggiore e i tre Squadroni di Dragoni comandati dal Colonnello Giuseppe Della Guardia che aveva così male adempiuto agli ordini del Colonnello Matteo Negri la sera del 1° ottobre.

Il Colonnello Giuseppe Della Guardia, come più elevato in grado, aveva il comando superiore dell' avamposto, io dunque gli dipendevo, meno che nella scelta della posizione da prendere lungo la sponda del fiume che io avevo facoltà di prendere per la sicurezza e per il buon

esito dei miei tiri in un punto o in un altro di maggiore convenienza. Oltre a ciò mi era stato espressamente ingiunto, visto la scarsezza di approvvigionamenti, nella Castelluccia di Capua, di munizioni per le artiglierie rigate da campo e montagna, di tirare solo allorché il più impellente bisogno il richiedesse.

Per il fatto che vado a narrare il Colonnello Giuseppe Della Guardia non godeva più alcuna fiducia dal Generale in capo e intanto lo si lasciava al comando di un avamposto.

Io avevo l'abitudine di tenere tutte le sere a cena i due Ufficiali che avevano il comando delle due sezioni, formanti la mezza Batteria e l'ordinanza che mio fratello Pietro aveva lasciato in Capua con superiore autorizzazione, per prendere cura del mobilio e degli effetti lasciati alla partenza per gli Abruzzi il novembre 1859. Era quegli che approntava la cena e la recava al Poligono.

La notte dal 14 al 15 ottobre 1860 io dunque mi trovavo al finire della cena a conversare con i miei Ufficiali allorché alcuni colpi busati alla porta mi fecero avvisato dell'arrivo di qualche superiore ordine. Infatti un Sottufficiale del bravo Reggimento Cacciatori a cavallo mi reca un ufficio del comando in capo dell'Esercito, col quale mi si annunzia, che alla piccola alba del dì seguente una ricognizione offensiva uscirà dalla piazza di Capua percorrendo il terreno della sponda sinistra verso Triflisco, ed affinché le truppe che la comporranno non abbiano a soffrire danno dai nostri avamposti, è vietato ai comandanti di artiglierie di trarre nella direzione dell'opposta sponda del fiume, sino a nuovo ordine. A questa circolare che dovrò spedire per mezzo del Sottufficiale dei Cacciatori a cavallo ai comandanti le artiglierie negli avamposti di Triflisco, Ponte Latone va unito un secondo ordine che mi concerne esclusivamente, col quale il Comandante in capo mi ingiunge conservare il più stretto segreto per tutti e particolarmente col Comandante l'avamposto ove mi trovo, della sortita che dovrà aver luogo il dì seguente dalla piazza nella direzione delle linee nemiche. Dunque mi si inibiva di far fuoco nella direzione del nemico e di esporre la ragione di quella determinazione, mi si poneva dal Generale in capo in una posizione difficile rispetto al mio superiore Comandante l'avamposto, bisognava che io facessi un sacrificio al mio amor proprio di soldato, che senza dubbio al mondo sarebbe stato posto a dura prova dal Comandante dell'avamposto, che avrebbe trovato ben strano ed irragionevole e forse di peggio, il diniego che avrei opposto agli ordini, che mi avrebbe ingiunti

di trarre nella direzione del rumore prodotto dalle scariche sulla opposta sponda del fiume. Ma il pensiero che il mio sacrificio potesse recar giovamento alla causa delle nostre armi non mi fece minimamente esitare nell'adempimento degli ordini del Comandante in capo.

Nelle prime ore del mattino del 15 ottobre 1860 e prima del consueto io mi recavo a prendere posizione all'avamposto della casina Farina. Alla piccola alba alcuni colpi di fucile seguiti da uno spesseggiare di scariche svegliava l'avamposto. Il Colonnello Giuseppe Della Guardia viene da me e mi chiede cosa io pensi sulla importanza di quelle scariche. Rispondo esser necessario attendere che il giorno sia ben chiaro per farsi una giusta idea tanto più che la nebbia del fiume coprendo l'opposta sponda non permette farsi un'idea chiara della posizione delle cose, ma il Colonnello brama che io indirizzi qualche colpo di cannone nella direzione del rumore. Ben sapendo io di che trattasi e vietandomelo l'espresso ordine del Comandante in capo, cerco di prendere tempo con difficoltà che accampo.

Il Colonnello Giuseppe Della Guardia insiste, ma lo prego di pazientare ancora un poco e finisco per piegarlo ai miei desideri. Ma i colpi di fucileria sono coperti da quelli di cannone, per tutti non vi è più dubbio che un combattimento è ingaggiato sulla sponda opposta del fiume.

Il Colonnello Giuseppe Della Guardia viene nuovamente e mi ordina di tirare in quella direzione; io gli fo osservare che i miei tiri andrebbero perduti perchè non veggo alcuno, vietandomelo la vegetazione di cui è coperto il terreno opposto ed io ho per espresso ordine dei miei superiori, il non far consumo inutile di munizioni essendomi permesso il far fuoco solo quando ogni mio colpo possa produrre effetto certo. Ma il Colonnello Giuseppe Della Guardia insiste e finisce con l'andare sulle furie, minaccia rapportare la mia disubbidienza, ma io non cedo alle minacce come non ho ceduto alle sue esortazioni.

Questa animata discussione ha richiamato attorno alle mie artiglierie vari Ufficiali delle compagnie Cacciatori e del Reggimento di Cavalleria e soldati; io non so come possa risolversi la mia difficile posizione; ma il Generale in capo non ha dimenticato l'ordine datomi. Egli mi invia il Tenente Colonnello di Artiglieria Gabriele Ussani, che mi permette di aprire il fuoco contro la sponda sinistra del fiume Volturno. Il Tenente Colonnello mi pone a giorno del risultato della sortita andata a male per un fatto del tutto estraneo al movimento

militare progettato, ma che ha impedito potesse avere il risultato che si sperava dal comando in capo.

Alcuni Battaglioni, militarmente organizzati erano giunti al campo garibaldino speditivi dal governo piemontese, ciò che conferma il mio asserto, cioè che l'Esercito meridionale era per così dire se non materialmente disorganizzato, moralmente aveva perduto l'importanza che non contrastate vittorie avevagli procurato sino al 7 settembre 1860.

Da prigionieri fatti agli avamposti, il Comandante in capo era venuto in cognizione dell'arrivo dei su menzionati Battaglioni ed aveva disposto che all'alba del 15 ottobre una forte ricognizione uscisse dalla piazza per sorprenderli e farli prigionieri. Ogni cosa era stata ben disposta e tutto dava a credere un esito felice dell'operazione militare. Le nostre truppe uscivano dalla piazza ed erano sopra alle scolte nemiche, le facevano prigioniere e stavano per far prigionieri i due Battaglioni che dormivano allorché dalle Batterie della piazza le salve per la ricorrenza del nome della regina vedova Maria Teresa scuotevano i dormienti soldati piemontesi che parte poté fuggire con le armi e l'altra parte porsi in salvo abbandonandole. La sortita era dunque mancata e le nostre truppe facevano ritorno nella piazza con i pochi prigionieri fatti sul nemico. Per quanto ricordo, mi si disse dal Colonnello Ussani, che il Comandante in capo o chi per lui aveva dimenticato inviare l'ordine al comando delle artiglierie della piazza di non eseguire il solito saluto per la ricorrenza del nome della regina. Quella mattina sono rilevato dall'avamposto e rientro con la mezza Batteria nella piazza di Capua.

Il re mi ha nominato Cavaliere di merito dell'Ordine Militare di San Giorgio per il combattimento del 1° ottobre. Alcun fatto importante mi avviene durante i pochi giorni passati nella piazza di Capua. Tengo alloggio in casa di mio fratello Pietro che ha conservato la sua abitazione al palazzo Ferramosca. Sono chiamato a comandare i vari distaccamenti dei corpi di Artiglieria che debbono essere presenti all'esecuzione della sentenza di fucilazione che il tribunale militare ha emanata contro alcuni Sottufficiali e soldati per atti di insubordinazione qualificati per ribellione. Ricuso questo doloroso incarico dandomi per infermo.

Mentre il nostro Esercito rimanevasi in una stretta difensiva, l'Esercito Piemontese il 18 ottobre passava la frontiera del regno per venire in soccorso dell'Esercito meridionale. Questo avvenimento

poneva il nostro Esercito nell'impossibilità di potere più a lungo rimanere al di là del Volturno presso la piazza di Capua e non potendo contrastare all'Esercito piemontese forte di più di quarantamila combattenti e all'Esercito meridionale che superava i venticinquemila fu gioco forza pensare di ritirarsi dietro un'altra linea difensiva più adatta alle condizioni di forza a cui il nostro Esercito per vicende varie erasi ridotto.

L'arretramento difensivo (ottobre-novembre 1860)

La forza effettiva uscita da Capua il giorno 19 ottobre ascendeva a circa 19 mila combattenti delle tre armi; questa cifra mi fu data dal Generale Matteo Negri, che qual Comandante superiore della Batteria, lasciava alla testa della Batteria n° 5 la piazza di Capua dove rimanevano circa novemila combattenti.

Uscendo dalla piazza di Capua, viene comunicato l'ordine del comando in capo che stabilisce che metà della Batteria n° 5 si rechi col Battaglione Tiragliatori della Guardia a prendere posizione all'avamposto di Caianello. Sono nominato per questo servizio e parto alla testa della mezza Batteria e più in là continuo la marcia unendomi al Battaglione Tiragliatori. Converso lungamente col Capitano Ferdinando Frezza. Ad un punto della via facciamo sosta, discendo da cavallo e penso a pormi a sedere sull'avantreno d'un cassone; ora non so come avviene che i cavalli di timone fanno alcuni passi in avanti, l'avantreno ha una forte scossa ed io scivolo tra il cassettino dell'avantreno e la ruota dritta e per un fatto provvidenziale non resto schiacciato. Riporto alcune leggere contusioni al petto, e alle gambe, il conduttore avendo con destrezza fermato i cavalli di timone.

Giungo nelle ore pomeridiane all'avamposto di Caianello vi trovo alcune altre forze di Fanteria e una mezza Batteria di Artiglieria da campo comandata dal Capitano Corsi.

All'avamposto di Caianello vengo a sapere che un corpo d'Esercito piemontese comandato dal Generale Salvini ha sorpreso alcune poche forze sotto il comando del Generale Conte Scotti che trovavansi ad Isernia e sulle montagne del Macerone. Il Generale Scotti è stato fatto prigioniero col figlio, vari Ufficiali ed alcune centinaia di nostri soldati, altri potettero mettersi in salvo con alcuni volontari per la maggior parte contadini. Il fatto di Isernia è avvenuto il giorno 20 ottobre ed è anche probabile che il nostro avamposto possa essere attaccato dalle nemiche forze.

Noi facciamo buona guardia e gli otto pezzi da campo ivi riuniti, quattro rigati da 4 della Batteria n°5 e quattro lisci da 6 della Batteria

n°4 sono disposti in modo da battere lungo le strade che conducono all'avamposto e sul terreno esistente verso Venafrò. Il servizio dei pezzi è sempre pronto ed io e i due Ufficiali di Artiglieria sotto i miei ordini siamo riuniti sotto una piccola capanna di foglie prossima alle artiglierie. Nelle ore pomeridiane un segno di allarme ci chiama prontamente ai nostri posti. Vediamo dopo poco una lunga fila di gente armata, la maggior parte contadini, pochi gendarmi ed alcuni soldati di Fanteria. Vengono da Isernia per la via dei monti, sono sfuggiti al nemico.

La colonna di volontari continua dopo breve sosta la via per Teano.

Passa la notte senza alcuna novità. Il mattino seguente ricevo ordine di pormi in ritirata sopra Teano ove trovasi l'altra metà della Batteria n° 5 comandata dal Capitano Pacca. L'ordine di ritirata si estende anche alle nostre forze riunite nell'accantonamento di Caianello. I corpi di truppe lasciati nella piazza furono perduti, perché Capua, non avendo né magazzino né ospedali alla prova né Casematte per riposare la guarnigione, né artiglierie rigate, non poteva, ammettendo il più grande eroismo nella guarnigione, fare una difesa maggiore di 15 giorni, e poi bisognava capitolare. Infine la piazza non trovavasi sulla nostra linea di operazioni e quindi non poteva giovare per arrestare la marcia dell'Esercito piemontese.

Nelle ore pomeridiane giungo in Teano e consegno al Capitano Pacca la mezza Batteria che mi era stata affidata.

Nel pomeriggio muove la Batteria n° 5 per Sessa ove rimaniamo la notte.

Il dì seguente nelle ore pomeridiane la Batteria ha ordine di recarsi al di là del Garigliano. Riveggo mio cugino, Pietro Vial, Secondo Tenente dei Cacciatori.

Il Generale Matteo Negri che è alla testa della Batteria e una colonna di Cavalleria ci segue. A qualche miglio da Sessa odo un forte cannoneggiamento alle nostre spalle, sembra che la retroguardia del nostro piccolo Esercito è alle prese col nemico. Il Generale Matteo Negri ordina di rendere più spedita la nostra andatura per lasciar libero il terreno a nuove truppe, che potessero sopraggiungere non solo ma per poterci porre in posizione oltre il ponte del Garigliano onde facilitare alle nostre truppe il passaggio e all'occasione contrastare il passo al nemico. Un'azione sufficientemente viva si è ingaggiata alle gole di Cascano fra alcuni Battaglioni nemici e la retroguardia.

dia del nostro Esercito. La Batteria svizzera si è comportata bravamente e le nostre truppe dopo aver respinto l'attacco, si sono a notte inoltrata ritirate al di là del Garigliano prendendo posizione lungo la sponda dritta del fiume.

La quasi totalità delle artiglierie del nostro Esercito sono state poste presso il ponte di ferro del Garigliano e lungo la sponda destra sopra corrente del ponte e sotto corrente.

La Batteria n°5 ed i due parchi da campo e da montagna sono posti a circa un migliaio di metri dal ponte del Garigliano in un campo prossimo alla strada che conduce a Mola di Gaeta. Gli Ufficiali addetti alla Batteria e quelli presso i parchi occupano una piccola casa colonica che non ha che un solo camerone terreno coperto da una tettoia di tegole.

La camera non ha pavimento e sul terreno battuto, vi sono alcuni fasci di felce, che noi facciamo dividere per servircene di giaciglio lungo le pareti. Il vento e l'aria non fanno difetto nel nostro ricovero, innanzi alle pareti del quale sono alcuni carri carichi di munizioni riposti in sacchi e barili.

La Batteria n°5 è parchata a poca distanza e tutt'intorno alla nostra dimora i carri e cassettini delle munizioni dei parchi di campagna e montagna; siamo dunque in mezzo ad un gran deposito di polvere e proiettili carichi che una disavvertenza o altra causa potrebbe far scoppiare e lascio considerare a che graziosa fine andremmo soggetti.

Il giorno 6 ottobre S.A.R. il Principe Don Alfonso, Tenente Colonnello di Artiglieria, viene al Garigliano e resta in nostra Compagnia. Abbiamo dunque un altro Ufficiale che prende posto nel nostro abituro e per di più un Principe reale, ma il Principe è un bravo giovane e si adatta alla nostra esistenza per nulla splendida.

Ho avuto la preveggenza, nel lasciare la guarnigione, per una possibile campagna più o meno lunga di provvedere il mio equipaggio di ciò che poteva essermi di maggiore utilità.

Nella valigia di modello che possiede ciascun Ufficiale ho riposto una parte della biancheria, un abito completo e degli stivali.

In una grossa valigia o sacco ho messo una coperta di lana inglese rossa, un necessaire da viaggio, un abito completo, poca biancheria e pochi altri oggetti.

La valigia trovasi in uno dei furgoni della Batteria, la valigia sopra il mio cavallo da sella di ricambio, animale che ho ricevuto da

circa due anni e che è riuscito impossibile far domare dal cavallerizzo della Batteria e da chiunque ha voluto montarlo. Le lunghe marce ed il fardello che porta sulla sella hanno finito per ammansirlo. Il cavallo è di razza romana, di manto storno e molto alto.

Ho così diviso il mio piccolo equipaggio per avere presso di me sempre ciò che mi occorre, potendo ben avvenire il caso che il furgone con le altre macchine di seconda linea della Batteria per una qualsiasi cagione rimanga per un tempo più o meno lungo lontano dalla Batteria.

Nel valigiotto sul cavallo che ordinariamente monto vi è una cambiata intera di biancheria. Premesso ciò, io sono il solo Ufficiale di Artiglieria che abbia pensato a provvedersi di ciò che in campagna riesce di maggiore utilità. Al bivacco dunque ho sempre una buona coperta di lana che mi mantiene ben caldo durante la pioggia e la forte umidità e in certo modo mi preserva se non interamente in parte dalle sofferenze del vivere all'aria aperta ed aver per letto il nudo terreno. Non è dunque a meravigliarsi che io sia invidiato dai miei compagni, dei quali compatisco quelli che sono novizi come me nel mestiere delle armi, ma non gli Ufficiali che si sono trovati in altri avvenimenti militari. Tutti però fanno delle alte meraviglie sul come io abbia potuto pensare a ciò che riesce di maggiore utilità in campagna e ognuno accetterebbe un posticino al mio fianco per godere di una parte della mia coperta di buona lana. Io però non potendo contentare tutti finisco col non contentare alcuno, ma non posso regolarmi nello stesso modo con un Principe reale, che come gli altri non ha pensato a farsi recare una buona copertura. Dunque il Principe la notte riposa al mio fianco, ma io invece dormo malissimo sia perché il Principe ama rimanere sveglio fino ad ora tarda, quanto perché egli non fa che muoversi continuamente durante il sonno e trarre dalla sua parte la coperta ponendomi spesso allo scoperto. Difettiamo di viveri e non riceviamo che la semplice distribuzione di pane. La mia ordinanza ha potuto provvedersi non so come di un grosso pezzo di formaggio pecorino e di una certa quantità di vino nel quale vi è un forte sapore di zolfo. Nè gli altri corpi trovansi in migliori condizioni. Mio cugino che non ha potuto neanche avere la razione di pane, viene da me e mi chiede qualche cosa perché ha fame; lo provvedo di un certo numero di gallette ed egli è ben contento di recarsi in riva del Garigliano per ammollarle.

Il Principe riceve da Gaeta o un pollo o della carne, ma se egli volesse dividere il suo desinare con tanti affamati correrebbe il rischio di rimanere digiuno.

Durante la campagna gli Ufficiali della Batteria hanno fatto sempre tavola comune e per ciascuno di noi il cuoco e la mensa ha invariabilmente ricevuto una piastra per il pranzo e per la cena, ma da Teano in poi non essendovi stata più tavola comune, per naturale conseguenza, il cuoco non ha più ricevuto nulla. Siamo da alcuni giorni senza poter mettere qualche cosa di caldo nello stomaco. Un giorno i soldati della Batteria mi regalano una scodella di verdura selvaggiola con un pezzettino di carne di maiale procuratosi non so come. Povera gente, muore quasi di fame non essendo possibile sostentarsi di solo pane!

Un giorno riesce a qualcuno procurarsi una certa quantità di fagioli secchi; si chiama il cuoco e si ordina una minestra e si attende con grande ansia l'ora del desinare; finalmente arriva una grossa pignatta con la fumante minestra che, versata in un grosso bacile, ognuno ne prende la quantità che crede nel suo piatto, ma la minestra non è mangiabile perché ha un forte sapore di fumo non solo, ma manca di sale e per quanto la fame sia in noi fortissima il sapore disgustoso non ci permette assolutamente di mangiare.

Il Secondo Tenente Zara è furente ed ha ben ragione di esserlo contro il cuoco; lo manda a chiamare ed allorché questi si presenta lo apostrofa Dio sa come e gli getta sul viso il contenuto del piatto; il colpo è così ben diretto, che il povero cuoco ha il viso interamente impiasticciato; poi lo spinge fuori con un colpo su di una parte che non voglio indicare ma che ognuno può ben comprendere quale sia.

Il Generale Matteo Negri è, come ho detto, il Comandante superiore delle artiglierie dell'Esercito. Il Capitano Giovanni Afan de Rivera è il suo Ufficiale d'ordinanza, giovane coraggioso. Il Tenente Colonnello Gabriele Ussani comanda e fa le veci del Generale Negri nelle circostanze, vive con noi e dorme a me vicino.

Passato dall'Esercito il ponte di ferro del Garigliano, si è pensato di bruciarne il tavolato, ma non si è pensato di distruggere alcuni lavori intrapresi per la difesa del passaggio, consistenti in una testa di ponte, lavori che il Genio ha menato per le lunghe e che, essendo incompleti, sono stati abbandonati.

La squadra francese è in crociera fra il Garigliano e Sperlonga. Non esiste alcuna Batteria sia di costa sia in terra lungo le spiagge

comprese tra il Garigliano e Gaeta; la squadra francese ci rende sicuri da quel lato da un attacco della squadra piemontese alla quale si sono uniti alcuni bastimenti della nostra Marina.

Passa così il mese di ottobre senza che alcun grave fatto avvenga in riva al Garigliano, meno alcuni colpi di fucile agli avamposti e la necessità di costruire una Batteria di quattro pezzi alla foce del Garigliano per battere una torre al di là del fiume nella quale alcuni bersaglieri piemontesi si sono annidati e molestano gli estremi avamposti. La Batteria n°5 è destinata a fornire giornalmente mezza Batteria per questo servizio, ma alcune difficoltà fanno sì che il Generale Matteo Negri, destini invece altra Batteria prossima alla riva del fiume.

I miei fratelli Pietro, Maggiore di Artiglieria e addetto allo Stato Maggiore e Giuseppe, Capitano del Genio, sono a Gaeta, ove il mio avo materno S.E. il Tenente Generale Pietro Vial comanda la piazza. Mio zio il Maresciallo di Campo Giovanni Battista Vial trovasi presso il padre. Io ho grande desiderio di rivedere tutti, chiedo dunque venia di recarmi a Gaeta. Il permesso mi è accordato e se qualche novità vi sarà, siccome io alloggioro in casa del Governatore della piazza, ne verrò subito in cognizione e potrò quindi far ritorno sollecitamente al campo del Garigliano.

Il 28 ottobre nelle ore pomeridiane arrivo a Gaeta ed ho il piacere di rivedere i miei congiunti. Il mio vecchio nonno ha un forte carico, il governo di una grande piazza da guerra, però egli abituato al lavoro, resiste ad un lavoro tanto penoso ed importante.

I miei fratelli stanno bene: Pietro è stato nominato dal Re istitutore reale presso i Principi Don Gaetano e Don Pasquale, e Giuseppe è incaricato al Ministero della Guerra di un Ripartimento.

Rimango la notte a Gaeta, perché essendo andato a visitare S.A.R. il Principe Don Alfonso, questi mi dice di rimanere, potendo con lui far ritorno al Garigliano il mattino seguente in carrozza di posta.

Dopo varie notti passate Dio sa come, gusto il riposo che mi procura un letto in casa di mio nonno.

Alle otto antimeridiane il dì seguente mi trovo a palazzo reale, ma il Principe non è pronto per partire, resto a conversare col Maggiore Girolamo Negri e col Capitano Raffaele d'Agostino entrambi di Artiglieria ed all'immediazione del Principe. Si parte finalmente in posta, S.A.R. il Principe Don Alfonso, il Maggiore Girolamo Negri, il Capitano Raffaele d'Agostino ed io. Siamo per giungere a Mola di

Gaeta allorché udiamo alcuni lontani colpi di cannone e, supponiamo che al Garigliano sia ingaggiato un combattimento. S.A.R. il Principe ordina al postiglione di correre più che sia possibile; i cavalli divorano la via, ad uno o due miglia da Mola incontriamo un'ordinanza di Cavalleria che corre verso di noi a spron battuto.

Nel passarci dappresso ci grida che un combattimento è ingaggiato al Garigliano; comprendiamo dal tuonar delle artiglierie che l'azione deve avere una certa importanza. Continuiamo la corsa e scorgiamo alcune ambulanze con feriti e poi alcuni Sottufficiali del treno che ci annunziano una ben triste notizia: il Generale Matteo Negri è stato in due parti del corpo gravemente ferito sul ponte del Garigliano e giace in un'ambulanza che muove verso di noi lentamente. Poniamo sollecitamente piede a terra e ci rechiamo per visitare il ferito che giace disteso nell'ambulanza con un chirurgo che lo assiste. Il Principe monta solo nell'ambulanza, si trattiene pochi istanti e ci raggiunge scoraggiato per la gravità del pericolo. Il Capitano di Artiglieria Giovanni Afan de Rivera ci dà alcuni particolari. Il Generale Matteo Negri ai primi colpi monta a cavallo col Capitano Giovanni Afan de Rivera e si reca verso il ponte di ferro del Garigliano. Le nostre artiglierie hanno aperto il fuoco. Alcuni Battaglioni bersaglieri piemontesi si sono spinti verso il ponte ed hanno occupato i fossati della testa di ponte abbandonata. Col loro fuoco producono un danno gravissimo alle nostre artiglierie. Una sola Batteria, la seconda delle due Batterie a cavallo comandata dal Capitano Baccher e che ha per Ufficiali Vincenzo Reggio dei Principi d'Acì e Antonio Sponsilli perde in poco tempo 40 cavalli e molti artiglieri e soldati del treno sono posti fuori combattimento. Il Generale Matteo Negri si è spinto, con quel coraggio che rasenta la temerità, fino al ponte di ferro col suo Ufficiale d'ordinanza, e non è a meravigliarsi che siano fatti segno ai colpi dei bersaglieri nemici.

Una prima palla colpisce il Generale sul collo del piede sinistro, il sangue scorre dal piede ed il Capitano Afan De Rivera esorta il Generale a ritirarsi per fare osservare la ferita da un chirurgo, ma il Generale decisamente ricusa. Un secondo colpo lo ferisce al fianco ed il proiettile traversa il ventre allora il Generale Negri cade da cavallo ed il Capitano Afan de Rivera soccorso da qualcuno lo trasporta all'ambulanza che si è fatta venire sollecitamente. Il chirurgo che ha visitate le ferite ha dichiarato che entrambe sono mortali e bastava la sola ferita al piede per porre in serio pericolo la vita del bravo

Generale. L'ambulanza è inviata verso un casamento che esiste sulla sinistra della strada che dal Garigliano mena a Scauri ed il Maggiore Girolamo Negri vi monta per assistere il fratello ferito. Il Principe, il Capitano D'Agostino ed io continuiamo la via a piedi e arriviamo sul ponte del Garigliano allorché gli ultimi colpi di fucile e di cannone si scambiano da ambo le parti. La ricognizione offensiva fatta dai piemontesi per passare il fiume del Garigliano è stata respinta. Noi non conosciamo le perdite del nemico, sappiamo solo che i bersaglieri hanno perduto uno dei comandanti di Battaglione che hanno preso parte all'attacco, un Maggiore di nome Negro. Dei pochi prigionieri fatti dai nostri Cacciatori, apprendiamo che tutti sono rimasti sorpresi dalla celerità e dalla agguiatezza dei tiri della nostra Artiglieria, alla quale, a buon diritto, deve il buon risultato dell'azione. Le forze piemontesi non sono state molestate nella loro ritirata, perchè il tavolato, del ponte di ferro essendo stato bruciato, non è stato possibile far passare alcun corpo di truppa dall'altra parte del fiume, sia di Fanteria che di Cavalleria, e solo alcuni Cacciatori sostenendosi ai laterali del ponte di ferro, hanno potuto recarsi dall'altro lato e fare pochi prigionieri nei fossati dell'abbandonata testa di ponte. Le nostre perdite per il numero dei morti e feriti sono insignificanti in generale. Passano senza alcuna novità i giorni 30 e 31 ottobre, ed il 1° novembre l'Esercito piemontese è riunito, per quanto dicesi, presso Sessa e solo piccole partite si danno a vedere ai nostri avamposti. La torre occupata da pochi bersaglieri alla foce del Garigliano è stata abbandonata. La mattina, del 2 novembre si parla di una probabile cooperazione delle truppe papali e qualcuno assicura che la Francia non tarderà ad entrare nella questione per risolverla secondo il trattato di Villafranca. Verso mezzodì viene presso la nostra casa colonica un marinaio che si spaccia di Santa Lucia e reca alcuni cestelli con ostriche, molti fra noi ne acquistano. Il marinaio è giovane e svelto, io l'osservo bene e mi sembra sia tutt'altro che un vero venditore di ostriche, sibbene un emissario o esploratore venuto per osservare bene il sito ove noi ci troviamo. Io però non sono il gran prevosto del campo, né voglio entrare a trattare faccende per le quali non sono chiamato. Però non spero nulla di buono dalla venuta di questo individuo.

Sono in quel giorno nominato Aiutante Maggiore delle Batterie e dei parchi. Il Tenente Colonnello Gabriele Ussani esercita il comando superiore delle artiglierie dell'Esercito.

S.A.R. il Principe Don Alfonso è sempre con noi. Nelle ore pomeridiane il Principe riceve l'ordine di S.M. il Re di recarsi in Gaeta. Comprendo che una chiamata del Principe in Gaeta possa ben indicare qualche cosa di molto serio. Il Tenente Colonnello Ussani è del mio avviso e siccome noi non speriamo alcuna cosa di favorevole, così il Tenente Colonnello Ussani prega il Principe che se saprà qualche cosa di serio, o su di un probabile attacco per parte dei piemontesi, di compiacersi renderlo avvisato con telegramma laconico - sì, o no; se sì, noi saremo in guardia, se no, si intenderà che siano affari familiari quelli che hanno fatto chiamare il Principe a Gaeta. Il Principe parte. Allorché il sole volge al tramonto scorgiamo che la crociera francese tra le foci del Garigliano e Sperlonga si pone in movimento per il forte di Gaeta e vediamo apparire i legni da guerra piemontesi, e poco dopo si pongono in linea lungo la spiaggia compresa tra il Garigliano e Scauri. Cade la notte. Ho date le disposizioni affinché tutti siano pronti al primo segno di allarme. Gli animali da tiro e da basto passeranno la notte con i loro fornimenti presso le macchine diverse e nei parchi per poter essere sollecitamente attaccati e caricati. Finalmente mi ritiro nella casa colonica per fare il rapporto consueto al signor Tenente Colonnello Ussani e per riposarmi; dopo aver fatto il rapporto chiedo permesso di coricarmi sul mio fascio di felci, ma prima dispongo ogni cosa per passare la notte il meno male che sia possibile. Tutti intorno a noi riposano. Una piccola candela rischiara la nostra camera; è un lusso che si permette il Colonnello Ussani. A bassa voce discorriamo ed io francamente gli dico che sono ben contento che il Principe siasi recato a Gaeta così potrò passare la notte quieta e gustare un poco di sonno non interrotto, ma il Tenente Colonnello Ussani mi dice di non fare gran fondamento su questa mia speranza, perché invece sarò obbligato a levarmi molto per tempo, se pure non sarò obbligato a rimanere sveglio l'intera notte e soggiunge di aver ricevuto pochi momenti prima un telegramma dal Principe Don Alfonso con un semplice sì, quindi bisogna essere pronti da un momento all'altro per un possibile fatto d'armi. Il Tenente Colonnello Ussani mi dice di profittare del riposo che per ora posso gustare e dopo poco entrambi dormiamo. Il mio sonno non dura molto. Mi sveglio con un lontano rombo, che io suppongo sia prodotto da un tuono; il tempo si è rimesso all'acqua ed una pioggerella cheta cheta cade sulla tettoia del nostro ricovero. Penso di riaddormentarmi e le idee sorte nella mia mente in un istante sono

ben diversamente cangiate in una realtà e quale! Un grosso proiettile il cui sibilo io odo dopo il rombo scoppia ad una certa altezza sul nostro ricovero ed una scheggia trapassa il tetto ed i rottami delle tegole cadono giù in mezzo a noi. Balzo in un istante all'impiedi, cingo la sciabola e contemporaneamente ciascuno dei dormienti si leva, e sono per avviarmi alla porta temendo una sorpresa del nemico allorché il bussare di qualcuno concitatamente e le grida di "siamo attaccati, siamo attaccati" mi fanno confermare nella mia idea. Chiamo il trombetta di guardia ed ordino che suoni la generale di Artiglieria, poi quella di Cavalleria, indi quella di Fanteria. Il campo è nel silenzio più profondo, i tocchi del trombetta debbono averlo svegliato. Altri colpi succedono al primo, granate scoppiano alla testa del timone di un carro pieno di barili di polvere, altri presso cassoni di Batteria. Le sollecite disposizioni ed il perfetto ordine nell'eseguirle fanno sì che le numerose macchine ed i parchi da montagna e campagna sono in pochi minuti pronti a marciare.

Ordino che ognuno muova addentrandosi nella pianura verso la direttiva di Traetto per discostarsi dal sito dove avviene la maggiore caduta di proiettili. Sono sempre più persuaso che il venditore di ostriche sia venuto per osservare bene ogni cosa ed abbia riferito all'ammiraglio l'importanza del sito osservato forse con precedenza dalle gabbie dei bastimenti da guerra piemontesi, il certo si è che i tiri che ci regalano i bastimenti nemici, considerando che è buio, sono di una giustezza sorprendente. E' evidente che dai bastimenti si è ben calcolata, durante il giorno, la distanza. Se uno solo dei proiettili scoppiati in tanta prossimità nei differenti carri di munizioni e dei cassettoni del parco di montagna avesse comunicata l'accensione alle munizioni, lascio considerare quale scoppio sarebbe senz'altro avvenuto e tutti saremmo inevitabilmente feriti. A cavallo, ricordo di aver lasciato qualche cosa nel nostro ricovero. Sono per rintracciarla e la via mi è rischiarata dallo scoppio continuo delle granate che cadono in un dato raggio dal nostro ricovero. L'aver fatto togliere da quel sito le artiglierie e le munizioni le salva da una certa distruzione non solo, ma preserva tutti da una terribile fine.

Uno scoppio è avvenuto sul nostro capo alle undici meno pochi minuti della notte. All'una del mattino noi non sappiamo cosa alcuna. Il Tenente Colonnello Ussani ha inviato persona per chiedere istruzioni al Comandante del campo e gli è stato risposto non esservi alcun ordine da comunicare, attendersi le disposizioni dal comando

in capo, che trovasi a Mola di Gaeta. Il Tenente Colonnello Ussani si decide recarsi personalmente a Mola di Gaeta, attenderemo il suo ritorno nella posizione che ha fatto occupare. Passo così buona parte della notte. Verso le quattro antimeridiane riceviamo l'ordine di recarci in Mola di Gaeta e la lunga colonna si pone in movimento per quella volta. Alla testa della colonna marcia la Batteria n°5 seguita dai parchi. Noi camminiamo lentamente sia per impedire interruzioni quanto per ammortire per quanto ci è dato il rumore delle ruote. La via che battiamo, in molti punti è vicinissima al mare e in alcuni quasi sul mare. Il tempo è bonaccioso; scorgiamo distintamente i bastimenti che fanno fuoco su di noi, essi sono ancorati a breve distanza dalla spiaggia. Noi dobbiamo alla Provvidenza e al tempo bonaccioso che produce il tangheggio delle navi, se non subiamo danni. I proiettili nemici passano o sul nostro capo e scoppiano nei terreni prossimi alla strada, ovvero cadono sull'arena della spiaggia e letteralmente molte volte i proiettili passano in mezzo a noi senza colpirci e siamo anche preservati dalle numerose scheggie prodotte dallo scoppio delle granate. Alla piccola alba siamo all'altezza di Scauri ed ivi vi è un ultimo bastimento piemontese che ci manda il suo saluto. A giorno chiaro giungiamo a Mola di Gaeta ove facciamo riposo.

Tra Mola di Gaeta, Itri, Fondi e Terracina (ottobre-novembre 1860)

A Mola di Gaeta mi è consegnato il brevetto di nomina a Capitano di 1ª classe nel corpo reale di Artiglieria. Continuo a rimanere al dettaglio della Batteria n°5 non essendomi stata data altra destinazione.

Vengono man mano a Mola di Gaeta altri corpi di Fanteria e Cavalleria, passa altra Artiglieria. Riceviamo ordine di marciare verso Gaeta, sembra dunque che la difesa della linea del Garigliano sarà abbandonata. Difatti la posizione da noi occupata riesce molto difficile conservarla contro i piemontesi che la investono di fronte con l'Esercito e sul nostro fianco dritto con la flotta e che potrebbero attaccare il nostro fianco sinistro con parte delle loro forze se penseranno di passare il fiume sopra corrente verso Sujo.

Se coloro che hanno sinora retto l'Esercito e disposto ed ordinato ogni cosa, si fossero data maggiore pena nello studiare le condizioni del terreno sul quale il nostro Esercito doveva manovrare, non avrebbero certamente lasciata una costa come quella che corre tra le foci

del Garigliano e Gaeta indifesa. Un certo numero di Batterie occasionali elevate di distanza in distanza lungo la spiaggia avrebbero, ne sono certo, mantenute a distanza le navi piemontesi ed altre opere sul nostro fianco sinistro e sul nostro ponte ed una buona testa di ponte solidamente costruita, avrebbero a noi permessa una lunga e valida resistenza sulla riva destra del fiume e la facilità di recarci sulla riva sinistra all'occasione.

Poco lungi da Mola un secondo ordine ci fa tornare sui nostri passi per condurci ad Itri. Giunti ivi facciamo un breve riposo. In Itri sono riunite alcune Batterie da campo, il parco da montagna, un certo numero di Squadroni di Cavalleria e poca Fanteria, la maggior parte dei cosiddetti corpi in formazione composti di soldati che si sono recati in Capua dopo il disorganamento dei Reggimenti di Fanteria e dei Battaglioni Cacciatori avvenuto in Calabria, Puglia, Abruzzi e in Napoli. Parlasi di probabile partenza di un Corpo misto per la via di Itri onde recarsi a fare una diversione negli Abruzzi ove, a quanto dicesi, i paesi insorgeranno e masse armate di contadini si uniranno al corpo spedizionario.

Un terzo ordine ci fa lasciare Itri per recarci a Fondi, ma poco più di un miglio da Itri, un quarto ordine ci chiama a Gaeta. I nostri animali sono stanchi. Il Capitano Pacca mi dice francamente che è necessario che io vada a Gaeta e che vegga il Comandante superiore delle batterie, e se è necessario, il Direttore Generale di Artiglieria e il Maresciallo di Campo Rodrigo Afan de Rivera e che esponga loro che la Batteria è attaccata dalle 11 della notte e gli animali sono stanchi e con i continui ordini e contrordini si finirà per non potersi più muovere e le artiglierie rimarranno sulla via. Che la Batteria, essendo rigata, potrebbe forse essere più utile a Gaeta che altrove. Vado dunque a Gaeta. Sul piano di Montesecco vi è molta truppa. A porta di terra trovo il Direttore Generale di Artiglieria circondato da alcuni Ufficiali del corpo, dà alcune disposizioni a voce alta ed è irritatissimo; mi presento a lui e gli espongo la nostra posizione secondo ciò che il Capitano Pacca mi ha detto. Il Direttore Generale mi risponde che non bisogna fare osservazioni ed ubbidire agli ordini dei superiori. Non posso ottenere nulla dalla caparbia del Generale che finisce col dirmi : *“Andate, andate”*. Io vado via perchè con tutta la buona volontà e con i principi disciplinari che ho presenti sono per perdere il rispetto dovuto al mio superiore.

Rifò dunque la via per Mola di Gaeta, ma non incontro la Batteria.

Finalmente mi vien fatto averne nuove, sembra che un quinto ordine l'abbia nuovamente avviata verso Itri. Continuo la via e chiedo verso Itri notizie; mi si dice che la Batteria è passata poco tempo prima indirizzandosi a Fondi; mi reco dunque sulla via di Fondi e la raggiungo. Espongo al Capitano Pacca il risultato della mia andata a Gaeta. Facciamo dolorose considerazioni sul nostro stato e sulla dappocaggine dei nostri capi. Ci mandano a Fondi, per fare che cosa? Finiremo con l'esser tagliati fuori dalle forze piemontesi, che si impadroniranno di Mola di Gaeta; impediranno qualsiasi comunicazione fra noi e la piazza di Gaeta. La Batteria fa breve riposo presso le gole di S. Antonio. Veggo alcune Batterie costruite nelle gole per assicurarne la difesa. Il mio cavallo non è più al caso portarmi, sono sedici ore che il povero animale è in continuo movimento ed io risento dei dolori all'inguine che non mi permettono di stare più in sella. Decido dunque di fare il rimanente della via a piedi. La Batteria riprende la sua marcia per Fondi e dopo poco le quattro pomeridiane giungiamo in città.

A Fondi si riuniscono i Reggimenti di Cavalleria, alcuni distaccamenti di Fanteria e i cosiddetti corpi in formazione, aggregato di forze diverse senza gran coesione e poco atte a far valida resistenza nelle circostanze. La nostra posizione è difficilissima e se come ho detto i piemontesi perverranno ad impadronirsi di Mola di Gaeta, noi dovremo o deporre le armi o passare la frontiera. Dimenticavo dire che oltre la nostra Batteria in Fondi trovansi ancora le Batterie a cavallo, una mezza Batteria da montagna ed il Parco da montagna cioè 40 pezzi di Artiglieria e numeroso carriaggio.

Il corpo ivi riunito può ascendere alla cifra di 1000 tra artiglieri e conduttori del treno, 3000 soldati di Cavalleria montati, il 1° e 2° Ussari della Guardia, il 1°, 2° e 3° Dragoni, il 1° e 2° Lancieri e distaccamenti di Cacciatori a cavallo, Carabinieri a cavallo e Gendarmi a cavallo. 8000 uomini di Fanteria approssimativamente, aggregato di distaccamenti di corpi vari, alcuni così detti in formazione e Gendarmi.

Verso sera il Colonnello di Cavalleria Russo, Comandante il Reggimento Dragoni, ci intrattiene alcun tempo su di un suo piano di difesa nel caso che le forze piemontesi verranno ad attaccarci. Egli vede come noi l'impossibilità di far lunga resistenza, ma vorrebbe che qualche cosa si facesse prima di cedere le armi. Il Colonnello è il solo che abbia fatta questa onorevole proposta, egli mi diviene caro per questo.

Niuna cosa concreta si decide, tanto più che non sappiamo alcu-

na notizia da Mola di Gaeta e solo udiamo lontano un rimbombo di Artiglieria. Cade la notte e, date tutte le disposizioni per assicurarci da una sorpresa, ciascuno pensa di riposarsi dalle penose fatiche sofferte nelle ultime ventiquattro ore.

Nelle prime ore del mattino 4 novembre 1860 tutti siamo levati e pronti agli eventi. Sono giunti i Brigadieri di Cavalleria Ruggiero e Palmieri e siccome il Generale Ruggiero è il più anziano, prende egli il comando superiore delle truppe riunite in Fondi. Corrono notizie poco rassicuranti. Riceviamo ordine di prendere posizione sulla strada che da Fondi mena a Terracina. La lunga colonna di macchine di Artiglieria occupa una grande lunghezza sulla strada. Il numero di macchine di Artiglieria ascende a circa 200. I carri da trasporto dei diversi distaccamenti e dei Reggimenti di Cavalleria aumentano la lunga interminabile fila. Alla testa della colonna sono i generali ed i Reggimenti di Cavalleria seguono le Batterie secondo il loro numero d'ordine, ma prendono il primo posto le due Batterie a cavallo. Dopo l'Artiglieria viene uno squadrone di gendarmi a cavallo, indi i distaccamenti vari dei corpi diversi di Fanteria, ciascuno dei quali non è minore di tre o quattrocento uomini né maggiore di 600 o 800.

Presso Portella la lunga colonna si ferma. Si scorgono in alto mare vari bastimenti a vapore che fanno rotta in direzione di Terracina e da questi bastimenti se ne distacca uno che si dirige al Porto di Terracina. Non so come si suppone che i bastimenti in alto mare siano bastimenti da guerra piemontesi con truppe da sbarco e che il bastimento spedito nella nostra direzione sia per aprire il fuoco sulla strada da noi occupata, che corre a perpendicolo verso la spiaggia. Se ciò fosse, la strada potendo essere infilata dai tiri nemici, la posizione della colonna sarebbe sufficientemente critica e tanto più che la strada è di poca ampiezza ed è costruita al piede dei monti che la limitano da un lato e dall'altro lato vi é una pianura in molti punti sottoposta alla strada, pianura piena di canali e di acque stagnanti e nella quale riuscirebbe difficilissimo, se non impossibile, far manovrare le artiglierie. Sembra che nella mente dei generali sia sorta l'idea di riportare l'intera colonna verso Fondi, sia per allontanarla dal minacciato pericolo, quanto per trovare un terreno più adatto in movimenti ed evoluzioni nel caso che il temuto sbarco avesse a verificarsi. Come si voglia, l'ordine di ritornare sui nostri passi fu mal dato non solo, ma male eseguito. In circostanze un pò difficili coloro che trovansi al comando di soldati debbono dare l'esempio di fermezza.

za e sangue freddo e debbono, per dir così, infondere queste virtù nel cuore dei loro dipendenti. La benché minima debolezza, il più leggero tentennamento nei capi porta per naturale conseguenza un'impressione fortissima nell'animo dei soldati ed i corpi meglio organizzati e disciplinati non resistono al contagio, così avvenne nella battaglia di Tolentino-Macerata nel 1815 al nostro Esercito e così in altre circostanze ed epoche diverse ai soldati i meglio agguerriti. Adunque i Reggimenti di Cavalleria tornano al trotto e gli ultimi Squadroni prendono il galoppo; questa massa di Cavalleria passa sul nostro fianco sinistro e per chi non sa che cosa sia credesi il nemico sulle spalle.

Io passo lungo la colonna della Batteria al galoppo, e impongo ai capi pezzi e cassoni e alle guide di non darsi alcun carico dei fuggenti, rimaner fermi al loro posto. Tutti obbediscono. La massa di Cavalleria passa seguita dai bagagli e dai Reggimenti di Cavalleria i cui conduttori, presi dello spavento, aumentano la confusione. I conduttori di alcune macchine della Batteria a cavallo vogliono con precipitazione fare il fronte indietro e non calcolando bene che la conversione si rende impossibile in uno spazio troppo ristretto, facendola ne segue per naturale conseguenza la rottura dei vari timoni ed un arresto del movimento generale con un aumento di confusione. Come Dio vuole la colonna torna e la Batteria n° 5 fa lentamente la sua conversione.

Torniamo adunque verso Fondi, ma siccome viene a sapersi che il bastimento creduto nemico altri non è se non un legno mercantile francese, al nostro servizio, credo il *Protis*, che ha gittato l'ancora nel porto di Terracina così si riceve ordine di marciare nuovamente verso Terracina. Sappiamo che un Capitano di Stato Maggiore Luverà è venuto a bordo del *Protis* ed è apportatore al Comandante della colonna di alcune istruzioni per parte del Re. Sembra che il Comandante la colonna abbia facoltà in caso estremo di varcare le frontiera. Ci si dà a credere che conserveremo le armi passando sul territorio pontificio. Il Comandante la colonna non attende però questo estremo caso e si decide varcare la frontiera. Entrammo dunque in Terracina poco prima di mezzodì del 6 novembre 1860.

A Terracina vi sono pochi gendarmi pontifici ed impiegati del governo. Ma vi è un Capitano di Stato Maggiore del corpo di occupazione francese spedito appositamente dal Comandante la Brigata francese stanziata tra Velletri ed altri siti prossimi alla frontiera. Le

nostre truppe si dispongono sulla via principale del paese e nei larghi. Arrivo con grande stento a mangiare qualche cosa nell'albergo del porto.

Vengo a sapere essere giunto un Generale dell'Esercito piemontese, mi dicono di chiamarsi De Sonnaz. Essersi recato presso il Generale Ruggiero apportatore par parte del Re Vittorio Emanuele di condizioni per le truppe nostre. Attendiamo tutti l'esito delle trattative. Passa un certo tempo. Mi passa davanti il Generale De Sonnaz con un Ufficiale dello Stato Maggiore. Il Generale ha il viso infiammato, parla concitato e gesticola, comprendo che le trattative siano andate fallite. Infatti poco dopo si sa che le proposte del Generale erano le seguenti: il corpo nostro, anziché deporre le armi sul suolo pontificio passasse nuovamente la frontiera per lasciarle in mano all'Esercito piemontese. Re Vittorio Emanuele avrebbe riconosciuti i gradi posseduti al presente dai nostri Ufficiali e per i soldati coloro che trovansi ad aver compiuto gli otto anni di servizio sarebbero stati congedati e gli altri incorporati nell'Esercito piemontese. Un'eccezione era fatta per gli Ufficiali e soldati dei corpi esteri; costoro dovevano arrendersi a discrezione e quindi non fruire dei benefici accordati al rimanente del nostro Esercito. Sembra che questa eccezione sia stata causa, per parte del Generale Ruggiero e degli Ufficiali superiori chiamati a consiglio, a non accogliere la proposta del Generale De Sonnaz, il quale erasi trasportato a rivolgere parole pungenti all'indirizzo del nostro Capitano di Stato Maggiore Cesare Salerni ed essere fra loro corsa una sfida, ma senza alcun seguito. La giornata è finita e a sera non mi è dato di mangiare che un pezzettino di pane duro ed un finocchio che la mia ordinanza si procura in un campo prossimo alla strada. Il mio bel cane da caccia scompare, la fame ha forse vinta la fedeltà sua, sarà andato in traccia di qualche cosa in una delle case rurali sparse per la campagna e forse qualche contadino lo avrà trattenuto. Si parla che la nostra colonna continuerà la marcia addentrandosi nel paese perché si teme che un corpo piemontese imbarcato (1^a Brigata Granatieri) ed altre forze provenienti per la via di Fondi possano spingersi ad un attacco per sorpresa delle nostre truppe anche sul suolo pontificio. Al tramontare del sole intraprendemmo la marcia; il tempo si è messo alla piovra; la strada che battiamo è quella magnifica delle Paludi Pontine. A notte fatta, la forza della pioggia aumenta, l'acqua cade a torrenti, i nostri abiti non possono resistere, tutto è bagnato e l'acqua ci scorre per le reni come un rivoletto.

Bisogna camminare con i lampioni smorzati, perché temesi che il nemico, facendo diversamente, possa seguire la nostra via. Percorriamo così le 25 miglia romane delle Paludi Pontine ed arriviamo ad un fabbricato posto sul lato destro della strada. Ivi la colonna si ferma. L'acqua scende giù torrenzialmente, i nostri generali possono ricoverarsi in quel fabbricato per ripararsi dall'acqua, e per riposarsi, senza tener molto conto delle sofferenze dei soldati che da due giorni circa sono digiuni ed hanno percorso una lunga via con un tempo orribile e molti fra essi non hanno cappotto e sono vestiti con gli abiti di estate. Vari soldati sono morti per la via e molti fanno pietà. Vi sono anche Ufficiali in uno stato non migliore dei soldati. Io ne fò allogare alcuni sui cassettini di munizioni. Nell'oscurità della notte si odono da ogni lato mormorazioni; il tempo imperversa e da tutti si grida che va meglio riprendere la marcia che continuare ad intrizzirsi dal freddo fermati. Finalmente riceviamo l'ordine di marciare. A Torre Tre Ponti si arriva verso l'alba. Il cielo diviene sereno, ma comincia a spirare un vento freddo dalle montagne che ci toglie di dosso gran parte dell'umidità. Giungiamo a giorno chiaro a Cisterna ove troviamo alcune truppe francesi. Facciamo riposo ed ognuno pensa a cangiarsi d'abito e di calzature. Molti soldati hanno perduto le loro nella marcia notturna, la strada delle Paludi Pontine ed i canali laterali letteralmente formavano una superficie piena d'acqua. Dopo alcune ore di riposo si riprende la marcia; ci dicono che bisogna recarsi a Velletri.

Il paese è montuoso, il tempo si mantiene bello, ma la temperatura continua ad abbassarsi. Tutti noi siamo digiuni, nelle ultime quarantotto ore non ho mangiato che un pezzetto di pane nero ed un finocchio. Giungiamo a Velletri a notte inoltrata. Ci dicono di dover per legge internazionale deporre le armi meno gli Ufficiali. La dolorosa consegna si effettua man mano. Le artiglierie, i carri da trasporto ed ogni bagaglio viene parcato in un ampio largo di Velletri. Si prega l'autorità militare francese di disporre una guardia per tutelare gli effetti e le munizioni ivi riunite. Il comandante delle truppe francesi promette di far ben guardare ogni cosa.

Noi abbiamo in poco più di ventisei ore percorso più di cinquanta miglia romane in una sola marcia. Tutti siamo stanchissimi e letteralmente alcuni quasi morti per la fame. Ognuno pensa gettarsi a dormire ove può. Mi vien fatto trovare in un piccolo albergo una camera da letto, vi fò portare la mia valigia ed i miei effetti come quelli della

mia ordinanza. L'albergatore mi dà un pezzettino di manzo lessato e del pane, divoro ogni cosa e vado a riposare. Mentre ognuno riposa, dalle montagne e campagne prossime a Velletri e la notte scende, un gran numero di cosiddetti butteri, gente che alleva bestiame e contadini, che fan man bassa su tutti gli effetti dei nostri soldati di Artiglieria che hanno, sicuri della guardia francese, lasciato i loro sacchi sui cassettini delle munizioni. I carri del bagaglio sono svaligiati, ogni cosa è messa a ruba e sino i cassettini di munizioni sono forzati e rubati alcuni cartocci di polvere. I nostri soldati rimangono con il semplice vestiario che indossano, tutto è stato loro rubato. L'autorità militare francese non ha mantenuto la promessa fatta recando a tutti un danno gravissimo e ponendo la città a rischio di soffrire per un terribile scoppio che la disavvertenza dei predoni poteva condurre con l'accensione delle munizioni.

La Batteria n°. 5 è stata per il personale e per gli animali posta in un convento abbandonato di cui non ricordo il nome.

I soldati dormono in chiesa e gli animali sono posti nel chiostro del convento. Riesce quasi impossibile il governo di essi. Il Capitano Pacca che ha il fratello maggiordomo del Papa vuol lasciare Velletri e recarsi a Roma. Egli non vuol più saperne e mi accolla un bel grave peso in un momento ben difficile. Soldati, Sottufficiali ed Ufficiali della Batteria sono sprovvisti di ogni cosa. Danaro per il soldo non ve n'è e gli Ufficiali mancano del necessario per vivere. Il Capitano Pacca mi consegna una somma che fa parte delle economie della Batteria, economie di cui i capitani comandanti non sono tenuti darne alcun conto. Questa economia potrà essere sufficiente per pochi giorni e poi come si farà? Il Capitano parte. Distribuisco del denaro a ciascuno. Il pranzo degli Ufficiali sarà pagato da me e ai soldati si pagherà l'ordinario prest. Ogni soldato ha una piccola razione di sale, riso, lardo ed un pezzo di pane. Gli utensili di cucina essendo stati rubati la notte del nostro arrivo in Velletri riesce difficile cuocere la zuppa che il governo del Papa ci fornisce. In generale gli Ufficiali e soldati degli altri forti che sono rimasti a Velletri trovansi in condizioni peggiori.

Sono appena scorsi pochi giorni che un gran numero di soldati cerca di rimpatriare. Che cosa possiamo fare? E d'altra parte a che trattenerne individui che non hanno più alcuna qualità di soldati non avendo più armi; anche volendo non si può obbligare gente che non ha più nulla da fare a rimanere in un sito, ove si soffrono tutte le pri-

vazioni possibili, senza avere neanche la consolazione di avere qualcuno che si mostri compassionevole per i nostri affanni.

La Batteria che ha una Compagnia di 150 artiglieri ed un forte distaccamento del Battaglione del treno si riduce ad un numero insignificante di soldati con i quali è impossibile prendere cura di circa 300 animali da sella e da tiro. Fa pietà e dolore grandissimo scorgere a che sia ridotta la Batteria. Non possiamo porre alcun rimedio, io non posso che rapportare ai superiori che come me, nulla possono.

Viene comunicato l'ordine di recare le artiglierie in Castel Sant'Angelo, però è ben difficile riunire il numero di conduttori del treno per guidare le mute necessarie al trasporto delle macchine.

Lo stato finanziario di noi tutti è deplorabile, fra pochi giorni non so come potremo vivere. Chiediamo come Ufficiali di Artiglieria di essere chiamati a Gaeta, ma ci si risponde che la Piazza ha sufficiente numero di Ufficiali dell'arma e che il Re ci ringrazia; domandiamo di ricevere congedo per condurci in Napoli. Ma ci si risponde che chi vuol andar via chiegga la dimissione dal reale servizio. Noi protestiamo contro questa ingiunzione. Alfine a ciascun di noi, il Generale Ruggiero accorda in nome del Re un permesso illimitato col quale noi potremo far ritorno a Napoli.

Alcuni Ufficiali sono ridotti agli ultimi espedienti. Un Colonnello, il Grenet, vende i suoi occhiali d'oro per mangiare, ad un nostro compagno dobbiamo far accettare il pranzo perché non ha come pagarlo. Divido con i miei Ufficiali, Sottoufficiali e soldati le poche piastre rimastemi per permettere loro di rimpatriare.

La mia ordinanza di nome Italiano che è presso di me da circa due anni e che chiamato a fare il soldato, ha lasciato il suo paese natio, la moglie e i suoi figli, mi chiede di ritornare in Patria. Non trovo alcuna difficoltà che parta. Gli regalo un abito da borghese che acquisto per lui in un negozio di abiti manufatturati affinché per via non abbia a soffrire vessazioni o impedimenti vestendo abiti militari. Uno dei miei Ufficiali al quale ho imprestato una della mie posate d'argento chiede di conservarla per mio ricordo ed io accedo al suo desiderio.

Ho scritto ai miei fratelli a Gaeta affinché mi inviino del denaro.

Il rientro nei confini del Regno (novembre 1860)

Con i miei compagni d'arma Capitano Vincenzo Reggio dei Principi di Aci, Capitano Vincenzo Scala, Sergente Nicola Sponsilli e con altri due compagni di Collegio i Capitani del Genio Francesco Sponsilli ed Antonio Lanza di Brolo, decido recarmi a Roma e quindi prendere in fitto una carrozza per fare ritorno nel Regno per la via di Ceprano non essendo possibile battere la via di Fondi e Mola di Gaeta perché Mola è occupata da forze piemontesi e riuscirebbe per noi difficile passare per quella via senza andare soggetti a difficoltà non poche.

La notte che precede la nostra partenza sono svegliato da un pianto e da singulti che odo nella camera che precede quella da me occupata nell'albergo. Mi levo, accendo il lume e che cosa vedo? La mia ordinanza partita verso sera ha fatto alcune miglia con alcuni compagni che tornavano in Patria, ma ha avuto rimorso di abbandonarmi, ed allora tutto piangente ha fatto ritorno presso di me. Egli mi chiede perdono per ciò che egli crede una grave mancanza commessa verso di me. Sono obbligato calmarlo; questo tratto di affetto poco comune mi commuove. Ci rechiamo a Roma con la nostra ordinanza e prendiamo alloggio in un piccolo albergo, in una stradetta di fronte alla chiesa di San Lorenzo in Damaso. Il mio primo pensiero fu di recarmi a visitare la Basilica di San Pietro. Il grandioso ci impressiona grandemente; osserviamo alcune piazze e strade di Roma e facciamo ritorno in albergo ove stabiliamo ogni cosa per partire il dì seguente. Una buona carrozza ci trasporterà fino a San Germano ove si penserà trovare altro mezzo di trasporto per Capua. Il viaggio è pattuito fino a S. Germano per scudi cinquanta oltre una buona mano di qualche scudo.

Partiamo da Roma per recarci dapprima a Ferentino quindi a Ceprano.

Osserviamo con stupore immense tenute deserte, non un uomo né una casa, tutt'intorno è silenzio. Nel lontano paesaggio un gruppo di cavalli a pascolo e sui monti lo limitano alcuni piccoli paesi. A sera giungiamo a Ferentino ove dormiamo e prendiamo riposo. Il dì seguente prendiamo la via per Ceprano ove giungiamo nelle ore anti-meridiane: il nostro automedonte chiede permesso per farsi rimpiazzare da altro di San Germano. All'entrata del paese vi è un posto di Guardie nazionali. Siamo obbligati fermarci e presentare i passaporti. Un borghese si avvicina alla carrozza e si presenta quale Capitano

delle guardie nazionali e ci dice di poterci recare all'albergo ov'egli ci consegnerà i passaporti. Andiamo dunque all'albergo dove riteniamo alcune camere per noi. Francesco Sponsilli penserà a far approntare la cena. Io decido recarmi a visitare mio fratello Cesare; monaco Benedettino su in Montecassino, il mio amico Vincenzo Scala, mostra il desiderio di accompagnarci. Andiamo per il monte montando asini, e arriviamo innanzi la porta del monastero; ad un'ora circa di notte. La porta è chiusa. Bisogna attendere che Monsignore Abate dia la facoltà di aprirla. Il permesso è accordato, entriamo dunque in monastero, mio fratello Cesare corre ad abbracciarmi; gli presento il mio amico Vincenzo Scala, montiamo la scala che conduce all'abitazione abbaziale.

Il padre Abate è Monsignore Simplicio Pappalettere, che ci accoglie molto gentilmente e ci invita a cena; noi ringraziamo perché giù in San Germano ci attendono i compagni. Il Padre Abate ci chiede varie notizie sulle ultime vicende guerresche e ci chiede cosa faremo, consigliandoci di prendere servizio nell'Esercito piemontese. Noi rispondiamo che al momento non ci è dato prendere alcuna decisione non essendo ancora liberi delle nostre azioni avendo ricevuto un semplice permesso illimitato, e sarebbe per noi poco decoroso abbracciare una altra causa mentre a Gaeta e in altri punti del Regno sventola ancora la bandiera dell'Esercito napoletano. Prendiamo dopo ciò commiato dal Padre Abate ed accompagnati da mio fratello scendiamo in portineria ove mi separo da lui.

Pervenuti in locanda apprendiamo che è venuto in nostra assenza il Capitano della Guardia nazionale al quale consegnammo i nostri passaporti. Egli ha detto a Francesco Sponsilli che è stato alcun tempo in San Germano addetto ai lavori della ferrovia Capua-San Germano-Ceprano, di non poter permettere la nostra andata a Capua se non adempiendo alle prescrizioni ricevute superiormente: queste prescrizioni gli ingiungono di fare accompagnare lungo la via che corre tra San Germano e Caserta tutti gli Ufficiali dell'antico Esercito napoletano ed i soldati provenienti dallo Santo Pontificio - però l'accompagnamento delle guardie nazionali deve rilevarsi da paese a paese, ciò che obbligherebbe noialtri a perdere un tempo grandissimo per recarci a Caserta e quindi egli penserà darci due guardie nazionali con un foglio di via direttamente per Caserta ove dovremo presentarci al Prefetto della Provincia per ricevervi le disposizioni che quella Autorità crederà dare a nostro riguardo. Pensiamo partire subito dopo esserci rifocillati. A mezzanotte con la stessa carrozza

che ci ha accompagnati da Ceprano a San Germano ci poniamo in via per Capua. In serpa vi sono le due guardie nazionali, in carrozza siamo noi e dietro la carrozza le tre ordinanze che ci accompagnano. La pioggia cade durante la notte ed a giorno chiaro siamo prossimi alla locanda di Ponte Storto. Si presenta una salita, il cocchiere prega le guardie nazionali di mettere piede a terra per alleggerire i cavalli. Le guardie nazionali scendono dalla carrozza e la seguono, ma il cocchiere accelera pian piano l'andatura dei cavalli in modo che lo spazio tra la carrozza e le guardie nazionali divenga maggiore, quindi si avvicina allo sportello e ci dice che egli è interamente a nostra disposizione e se vogliamo andar via lasciando sulla strada le guardie nazionali è pronto a sferzare i cavalli e tante altre cose che mostrano come sia poco amante delle novità politiche avvenute. Gli siamo grati delle profferte, ma non possiamo accettarle, sia perché non abbiamo alcuna necessità di sottrarci, sia perché sottraendoci per il momento, essendo molto conosciuti tarderemmo ad aver sulle spalle una persecuzione che non ci lascerebbe un istante tranquilli e che porterebbe un danno gravissimo al nostro cocchiere. Al culmine della salita il cocchiere monta in serpa e senza attendere le guardie nazionali sferza i cavalli e giù per la china opposta a grancarriera. Le guardie nazionali non vedendo più la carrozza accelerano il passo, arrivano al punto ove finisce la salita e vedono la carrozza che corre al galoppo, credono e temono una fuga e si danno da correre per raggiungerla gridando a più non posso. Noi gridiamo al cocchiere di fermarsi ma il brav'uomo voleva fare uno scherzo alle guardie nazionali, non potendo mettere in atto il suo divisamento, continua al galoppo e così entriamo nel cortile della locanda di Ponte Storto e dopo un bel tempo arrivano tutte trafelate le due guardie nazionali che piene d'ira vogliono non si sa che cosa fare al cocchiere che se la ride dello scherzo fatto loro e dobbiamo interporci per calmarle. Una buona colazione fa loro dimenticare tutto. Presso mezzodì giungiamo a Capua ove finisce l'obbligo al cocchiere. I cavalli sono stanchi e non possono continuare la via come vorremmo cioè fino a Napoli, passando per Caserta; fa d'uopo trovare altro mezzo di trasporto. Ma il prezzo che ci si chiede è eccessivo, allorché un sensale viene a proporci di recarci in Napoli per ferrovia, Alla stazione vi è un treno, è incaricato di prendere lungo la via le Forze garibaldine che si recano in Napoli per esservi congedate. Il treno dovrà fermare per un certo tempo a Caserta per prendere molti Ufficiali e militi; potremo approfittare della fermata per vedere il Prefetto della Provincia e se questi non tro-

verà difficoltà di lasciarci andar via; potremo ritornare alla stazione e montare nuovamente sul treno. Il macchinista promette di perdere il maggiore tempo possibile nella stazione di Caserta per facilitare la nostra venuta e che darà per lungo tempo l'avviso della partenza per avvisarci di far presto.

Alle due pomeridiane partiamo dalla stazione di Capua.

Il lungo treno ha carrozze di varie classi; noi prendiamo posto in un vagone galleria di prima classe al quale mancano gli sportelli e i vetri e i divani tutti laceri, né in stato migliore trovansi le altre carrozze. A Santa Maria prendiamo alcuni garibaldini. La stazione è tutta mal ridotta, non vi sono chiusure e tutto è in abbandono. A Caserta smontiamo dal treno e montiamo in una carrozza a quattro posti il cui cavallo è buonissimo; percorriamo la via al galoppo. Ove era la casina militare ci fermiamo per chiedere ove abiti il Prefetto, ci si indica la sua abitazione e vi ci rechiamo. Francesco Sponsilli monta dal Prefetto espone ogni cosa ed il Prefetto gli risponde che dobbiamo recarci dal Comandante la provincia perché, come militari, noi usciamo dalle sue attribuzioni. Sponsilli ringrazia, e tutti il più sollecitamente possibile passiamo dal Comandante la provincia. Il Comandante ci accoglie gentilmente: è un ometto di età avanzata, forse un compromesso politico del 1820, sembra un militare antico.

Egli ci dà venia di recarci in Napoli, prende nota delle rispettive nostre abitazioni e se vi saranno novità saremo avvisati sino a casa; ci augura il buon viaggio ed andiamo via. Giù in strada montiamo in carrozza e via al galoppo. Il fischio del treno si ode da qualche tempo; il cavallo divora la via, arriviamo infine. Consegnammo il foglio di via firmato dal Comandante la provincia alle guardie nazionali che ci hanno accompagnato da S. Germano e che abbiamo lasciato alla stazione di Caserta, alle quali diamo qualche piastra e sollecitamente montiamo in vagone.

I vagoni sono tutti più o meno zeppi di garibaldini, quello nostro ove sono anche le nostre valigie è stato occupato da una parte da una ventina di Ufficiali. Al nostro arrivo in stazione troviamo il finimondo: tutti gridano e minacciano il macchinista che tarda a partire. Ma il macchinista non si è dato pensiero alcuno delle grida e delle minacce e ci ha dato con ciò il tempo di montare in convoglio. Appena siamo seduti il treno si mette in movimento e ciò fa sì che noi siamo segno agli sguardi e al parlare dei garibaldini che ci suppongono personaggi importanti.

Cade la notte e dopo altre fermate giungiamo in Napoli. Alla stazione non vi è alcuno e fuori ugualmente. Mandiamo in cerca di carrozze, ma non ve ne sono. Non possiamo dunque trasportare il nostro bagaglio né lasciarlo nella stazione perché i magazzini sono chiusi, siamo imbarazzati a qual partito appigliarci allorché il macchinista ci offre i suoi due fuochisti. Percorriamo il Corso Garibaldi, la via Marina, la strada del Piliero ed il largo del Castello senza che ci venga fatto trovare una carrozza; la parte di Napoli che percorriamo è deserta e per quell'ora e per le abitudini del nostro popolo ciò mi reca molta meraviglia. Presso la Gran Guardia ci vien fatto di ritrovare alcune carrozzelle con le quali ciascuno di noi può recarsi presso i parenti. Il viaggio in ferrovia per noi e le nostre ordinanze è costato 12 piastre, ai due fuochisti abbiamo regalata una piastra per ciascuno. Mi reco da mia zia Feliciana Vial, vedova del Commendatore Gaetano Ruiz. Il mio arrivo è inatteso, tutti di casa mi fanno una gran festa e ciascun vuole notizie dei parenti, ma io non posso darne alcuna perché dagli ultimi giorni di ottobre non ho più visto alcuno dei parenti né ricevute lettere.

Breve permanenza a Napoli (novembre-dicembre 1860)

La mia venuta a Napoli per quanto ricordo è avvenuta al finire di novembre 1860 non potendo dare con precisione la data del mio arrivo. Riveggo mia zia Clotilde Vial e vado a visitare in S. Giovanni a Teduccio la famiglia di mio zio Giovanni Battista Vial che trovasi a Gaeta. Tutti mi accolgono affettuosamente. Sono appena scorsi pochi giorni dal mio arrivo a Napoli e mi giunge una lettera di mio fratello Pietro da Gaeta. Mio fratello mi fa sapere che il Re non ha mai nulla saputo della domanda fatta dagli Ufficiali dei Corpi Facoltativi appartenenti al Corpo di Truppe passato negli Stati Pontifici di entrare nella piazza di Gaeta: essere dolente dell'accaduto e bramare che io faccia il possibile di recarmi nella piazza ove mi vedrebbe con gran piacere prendere parte alla difesa e potergli rendere altri utili servizi.

Mio fratello poi mi dà facoltà di prendere dal denaro che mia zia Clotilde conserva per noi una sommetta per il viaggio. I miei cugini Giorgio e Ferdinando Ruiz vogliono recarsi meco in Gaeta. Il primo è alunno consolare, il secondo alunno nel Real Collegio Militare. Giorgio è stato destituito dal Governo dittatoriale, Ferdinando volon-

tariamente ha lasciato il Collegio Militare e ha fatto ritorno in famiglia. Non è però facile lasciare Napoli in quei momenti e portando il nostro cognome che è molto conosciuto, ma pur bisogna partire. Io non posso ricusarmi ai voleri del Re; tenterò dunque il possibile per riuscire ad imbarcarmi per Gaeta. Ho con me commendatizie per alcuni consoli e mi reco presso costoro, ma le mie domande non sortono alcun effetto; perché i bastimenti di quelle potenze trovansi lontani da Napoli, né vi faranno ritorno che fra qualche mese e non mi è dato di attenderli. Una persona mi procura un passaporto per Roma, i miei cugini ottengono il loro, e siccome mio fratello mi ha fatto sapere che sono state date istruzioni a Civitavecchia al nostro Console Generale di darmi sollecito imbarco su uno dei bastimenti francesi al servizio del governo di Gaeta, così al finire della prima quindicina di gennaio parto per Civitavecchia con i miei cugini a bordo di bastimento delle *Messageries*.

Pervenuti a Civitavecchia ci rechiamo dal Signor Commendatore Galera che ci accoglie gentilmente perché vecchio amico della famiglia Ruiz. Egli però mi dice non aver ricevuto alcun ordine al mio riguardo, né potervi, anche volendo, darmi imbarco sui bastimenti di commercio al servizio del Re, perché quei bastimenti dipendono da S.A.R. il Conte di Trapani che trovasi a Roma e che è il solo che possa disporre che io ed i miei cugini fossimo imbarcati e condotti a Gaeta. Decidiamo recarci a Roma per ottenere l'imbarco e per vedere il nostro avo il Tenente Generale Vial che per ragioni di salute ha dovuto abbandonare il governo di Gaeta. In ferrovia siamo a Roma, rivedo nostro avo, mio zio il Maresciallo Giovanni Battista Vial e mio cugino suo figlio Pietro. La sera stessa del mio arrivo mi reco in casa di S.A.R. il Principe Don Francesco di Paola di Borbone, Conte di Trapani; mi fò annunziare, ma attendo buona parte della sera senza vedere il Principe per il gran numero di persone a cui il Principe deve dare udienza. S.A.R. mi fa sapere che torni l'indomani. Espongo invece la cosa al Generale Della Rocca e un po' vivamente; il Generale si reca dal Principe che mi fa sapere di non aver ricevuto alcun ordine per il mio imbarco; ma che l'indomani scriverà a sua Maestà in Gaeta e fa d'uopo io attenda la risposta. Ringrazio il Generale e vado via. Noi siamo venuti in Roma alla leggera. Le nostre valigie sono rimaste a Civitavecchia in casa del Console Commendatore Galera; è necessario che qualcuno di noi vada a ritirarle non potendo rimanere in Roma per alcuni giorni senza cangiare biancheria. Mio avo ci ha accolti in casa sua, credo che io debba recarmi in Civitavecchia per

prendere le valigie. Vado dunque in ferrovia a Civitavecchia, e giungo pressappoco verso le 10 antimeridiane e mi reco in casa del Console Generale Galera; ivi vi trovo il Sig. Barone Winspeare che era fino allora stato Ministro di sua Maestà presso Re Vittorio Emanuele. Il Ministro è molto amico della mia famiglia. Viene da Gaeta ove il Re lo ha incaricato di recare a suo zio il Conte di Trapani ed al Console Generale Galera, l'ordine del mio imbarco su uno dei bastimenti francesi ancorati a Civitavecchia e che sono al servizio del governo in Gaeta. Sua eccellenza il Barone Winspeare nel darmi comunicazione di sovrani voleri mi fa osservare che siamo ai 15 gennaio e per il 19 la fortezza di Gaeta per il ritiro della flotta francese verrà bloccata dalle navi della flotta piemontese. Attendendo l'imbarco su di uno dei bastimenti mercantili al servizio del nostro governo in Gaeta, correrò il rischio, di non poter più entrare nella piazza, perché quei bastimenti debbono continuare per alcuni altri giorni il caricamento di utensili diversi, di strumenti da lavoro e sacchi a terra per uso dei lavori del Genio intrapresi nella fortezza di Gaeta. Il Barone mi consiglia di profittare del passaggio per Civitavecchia della *Messageries* diretta a Napoli. Dovendo essa poggiare a Gaeta per consegnare la posta alla squadra francese, potrò profittare della breve fermata per scendere in una lancia e recarmi a terra nel porto militare della piazza. La *Messageries* parte nelle ore pomeridiane: avrò dunque il tempo di prendere il biglietto e far recare a bordo la mia valigia. Prendo congedo dell'Eccellentissimo Ministro Barone Winspeare e dal Sig. Commendatore Galera che mi auguravano buon viaggio e buona fortuna stringendomi affettuosamente la mano.

Epilogo dell'assedio di Gaeta (gennaio-febbraio 1861)

Nelle ore pomeridiane la *Messageries* salpa l'ancora e fa rotta per Gaeta. Il tempo alla nostra partenza è cattivo ma diviene peggiore alla nostra traversata. Penso ai miei cugini rimasti a Roma che hanno perduto l'occasione di recarsi nella piazza. Verso sera si è chiamati a prendere posto a tavola ma il tempo non permette ai passeggeri di gustare il desinare, il tangheggio ed il rollio del bastimento sono penosi agli stomaci non avvezzi a quei movimenti. Nelle prime ore del mattino siamo nelle acque di Gaeta ma la tempesta non cessa. Nell'oscurità veggonsi distintamente le strisce luminose che le granate producono nel loro corso e la luce delle bombe salgono a una certa

altezza per ricadere. Chiedo al secondo del bastimento se accostere-
mo, ma mi risponde essere difficile per l'infuriare del mare ed è
molto probabile che il bastimento continuerà la rotta per Napoli
senza lasciare la posta alla squadra. Alla piccola alba distinguiamo la
penisola di Gaeta e le Batterie della piazza rivolte al mare. La squa-
dra francese è all'ancora, oltre questa vi è un avviso spagnolo, due pic-
coli avvisi portoghesi e sembrami vedere un bastimento a vapore
russo. Giunti nelle acque della piazza, benché il mare sia sempre cat-
tivo pure permette al Capitano di accostarsi ai legni della squadra
francese, dai quali muovono alcune imbarcazioni.

Accosta la *Messageries* una lancia della nostra Marina comandata
da una Guardia Marina.

Intanto io ho svestito gli abiti borghesi ed ho indossato quelli mili-
tari; sono fatto segno agli sguardi dei passeggeri e dell'equipaggio
della *Messageries* che non supponevano in me un Capitano di
Artiglieria. Scendo la scala di bordo, getto la mia valigia nella lancia
e profittando che un grosso cavallone porti la lancia all'altezza della
scala del bastimento per montarvi sollecitamente. I marinai vogano
al largo ed eccomi nuovamente in servizio militare. Pervenuti sulla
banchina del porto, mi tocca attraversarla per un lungo tratto prima
di giungere a Porta di mare. Nell'attraversarla sono quasi fino al collo
coperto da un grosso cavallone che per un puro caso non mi trascina
in mare. A Porta di mare sono sottoposto a poche formalità e quindi
mi fò accompagnare ove trovasi mio fratello Pietro, Maggiore di
Artiglieria addetto allo Stato Maggiore dell'Esercito. Mio fratello tro-
vasi con altri Ufficiali dello Stato Maggiore e con vari Ufficiali supe-
riori ed altri del corpo di Artiglieria nelle Casematte della Batteria
Santa Maria. Ivi è anche alloggiato il Direttore Generale d'Artiglieria
Maresciallo di Campo Rodrigo Afan de Rivera. Come è regolare io mi
presento al Signor Direttore Generale, che nel vedermi fa le alte mera-
viglie come io abbia pensato e fatto di recarmi in Gaeta, mentre mi
trovavo regolarmente autorizzato a stare a Napoli e lo stesso mi si
dice da altri Ufficiali superiori; rispondo loro che il Re mi ha chiama-
to a Gaeta ed è perciò che ho fatto il possibile per adempiere l'ordi-
ne ricevuto. Il Direttore Generale mi destina al Comando della
Batteria Guastaferrì Superiore e Casematte Guastaferrì Inferiore ed
alcuni giorni dopo al mio comando, è sottoposta la Batteria Santa
Maria. Lo stesso Direttore Generale mi dice che nella prima Divisione
dei comandi della Batteria della piazza, mi era stato affidato il posto

onorevole di Comandante l'avanzata di Porta di terra, ma non essendo venuto in tempo nella piazza, quel comando era stato affidato ad altro Capitano di Artiglieria. Il primo dei miei fratelli è incaricato alla compilazione del *Giornale della Difesa di Gaeta* e contemporaneamente è stato e sarà adibito come parlamentario. L'altro mio fratello Giuseppe è presentemente incaricato dei lavori del Genio di alcune Batterie del fronte di terra. Mio fratello Pietro pranza col Ten. Col. di Artiglieria addetto allo Stato Maggiore dell'Esercito, Giovanni Delli Franci. Un vecchio Caporale dei veterani fa da cuoco. Egli riceve le razioni di pasta, fagioli, lardo, riso, formaggio e vino e di questa roba pensa di accomodare come può due pietanze. Esistono dei resti di provviste di farina e di strutto, al mio arrivo vi è ancora una bottiglia di vino forestiero che in mio onore si bevè questa mattina.

Mi si dà un letto in una delle Casematte nella quale per quanto ricordo ve ne sono altri tre ed il mio è posto in direzione della cannoniera che è stata chiusa con alcune file di sacchi a terra debole riparo ai proiettili di grosso calibro che il nemico potrà indirizzarvi e che potrebbero visitarmi, facendomi passare in men che si dica dalla vita all'eternità. Gli Ufficiali riuniti nelle Casematte prossime alla mia, meno i Colonnelli che hanno da poco oltrepassato il quarantesimo anno di età, sono o ventenni o trentenni.

Tutti o quasi tutti poco curano i pericoli del nostro stato, si dorme il sonno dei giusti al limitare del sepolcro senza che ad alcuno venga in mente che forse quel giorno o quell'istante possa ben essere l'ultimo della vita. O nelle Casematte o per via o sulle Batterie sia di giorno sia di notte si è sempre esposti ad una morte certa o a rimaner mutilati. Proiettili possono scoppiare innanzi ai piedi o sul capo o entrare nelle Casematte. Non vi è alcun sito che possa dirsi al sicuro da gravi danni.

Un mese di vero assedio è molto più penoso a parer mio di qualsiasi campagna la più dura che si possa immaginare.

Le Batterie sottoposte al mio comando sono servite da cannonieri marinai, però vi sono alcuni Ufficiali di Artiglieria che sotto i miei ordini dirigono il caricamento e il fuoco delle varie sezioni che compongono le batterie.

Rivedo mio fratello Giuseppe, mio zio il Colonnello Giovanni de Cosiron e molti compagni che vengono a visitarmi o io vado a vedere sulle Batterie della piazza; visito le Loro Altezze Reali i Conti di Trani e Caserta.

Al mio arrivo in Gaeta vi è l'armistizio ma avrà termine il giorno 19 gennaio val quanto dire domani che è il giorno della partenza della squadra francese dalle acque di Gaeta; il giorno 20 si riprenderanno le ostilità.

Durante l'armistizio si sono fatte le possibili riparazioni sulle Batterie e si è curato di sgombrare i terrapieni delle Batterie dai rottami diversi che le ingombravano.

La piazza di Gaeta stabilita su di una penisola è cinta interamente di opere di fortificazione. Quelle rivolte al mare prendono nome di Batterie del Fronte di mare mentre quelle rivolte al cosiddetto piano di Montesecco denominansi del Fronte di terra. Il piano di Montesecco è una fascia di terreno che lega il terreno sul quale è costruita la piazza alla terraferma. Questo spazio ha un ampiezza minore di quella del Fronte di terra. Internamente inviluppato dai fuochi di quel fronte, riesce difficile per questa ragione agli assediati di costruire lavori di approccio. Di fronte alle Batterie rivolte a Montesecco vi è una catena di colline che distano più o meno dalle Batterie indicate da 900 a 1.500 metri. Con le artiglierie ad anima liscia, antico sistema, il fuoco non poteva aprirsi contro la piazza che è pressappoco ai piedi delle colline anzidette, mentre con nuovo sistema di artiglierie rigate, potendo costruirsi Batterie dell'assediante a grande distanza dalla piazza, può egli con i loro tiri inviluppare buona parte delle opere della piazza rivolte a Montesecco o prossime al Fronte di terra, ed intraprendere i lavori di approccio allorché l'effetto dei fuochi delle Batterie situate a grande distanza ha già apportati gravi danni alle opere dell'assediato. Né ciò solo rendeva la piazza meno fatta a far valida difesa, vi era altresì l'effetto distruttivo straordinario dei proiettili adoperati dagli assediati ai quali le mura costruite in buona parte in tufo non possono per nulla resistere alla loro sorprendente penetrazione come per esempio nel parapetto di 22 p. in tufo di una Batteria; un proiettile da 40 rigato ha forato non solo il parapetto, ma ha altresì rotto il cuscinetto di pietra viva nel quale era infisso il pezzo di rotazione dell'affusto ed ha finito con lo scoppiare sul terrapieno della Batteria sconvolgendo l'affusto e scavalcando il pezzo. I soli travestimenti costituiti in travertino delle montagne prossime alla piazza hanno resistito ai proiettili o pieni o a percussione e su quei parapetti quei proiettili non hanno lasciato che una leggera impressione. Adunque le riserve e le polveriere, depositi vari, le Casematte cosiddette alla prova una volta, ora non lo sono

più in realtà. Si è cercato di aumentarne la resistenza con apporvi vari strati di sacchi a terra o della semplice terra sostenuta per impedirne lo scoscendimento come si è altresì dagli Ufficiali del Genio fatto costruire ripari innanzi alle porte delle riserve e polveriere e stabilire traverse in vari punti delle Batterie per impedire che siano le artiglierie di queste prese d'infilata ed altre opere per preservarle dai tiri di rovescio. Come si è dovuto pensare a defilare molti tratti lasciati indifesi per non far perdere il bello della vista del golfo al Re Ferdinando II e alla reale famiglia che passava alcuni mesi dell'anno nella piazza: per esempio si leggeva scritto in alcuni punti su apposite tabelle: *"Questo muro dovrà in caso di assedio elevarsi per tanti palmi"*. Quindi non è a dirsi, sia per le costruzioni non eseguite sia per cangiato sistema delle artiglierie quale immensa fatica dovrà essere sopportata dagli Ufficiali del Corpo del Genio per porre per quanto era loro data in breve tempo le opere diverse in stato difensivo. Nella piazza non vi sono che poche artiglierie da campo rigate. Mancano interamente grosse artiglierie rigate, quindi i nostri mezzi di difesa sono di gran lunga inferiori ai mezzi di offesa dei piemontesi.

Costoro hanno artiglierie rigate del sistema Cavalli del calibro 40 e con queste artiglierie sono armate la maggior parte delle Batterie che sono state costruite contro la piazza.

A Castellone presso Mola si vede lavorare ad una Batteria che sembra blindata e che dista dalla mia Batteria circa da 4 a 5 mila metri, forse sarà armata con cannone di maggior potenza. Alle 4 e mezza pomeridiane del 19 gennaio parte dalle acque di Gaeta la squadra francese e la Batteria Santa Maria risponde al saluto della bandiera. Alle cinque pomeridiane spira il termine della tregua.

Noi siamo pronti per ricominciare le ostilità.

Il 20 gennaio la squadra piemontese pone il blocco innanzi a Gaeta, quindi le comunicazioni per via di mare sono interrotte.

Passa quel giorno senza novità meno l'arrivo di un piroscafo di commercio francese *La Sfinge* al servizio del governo di Gaeta che, rotto il blocco, entra nel porto, e vi comincia sollecitamente lo scaricamento dei viveri ed altro che ha a bordo.

Il 21 gennaio passa senza alcuna novità e la notte compiuto lo scaricamento riparte il piroscafo francese *La Sfinge*.

Un ordine di S.E. il Tenente Generale Ritucci, Governatore della piazza stabilisce che domani mattina si riapre dalla piazza il fuoco contro le Batterie avversarie.

Spunta il 22 gennaio. Il cielo è di una risplendente limpidezza, la temperatura mite. Sulle Batterie tutto è al completo, si attende da un momento all'altro il segnale di aprire il fuoco. Alle 8 del mattino dal fronte di terra si trae il primo colpo contro le Batterie nemiche, le scariche si succedono senza posa; le Batterie avverse a loro volta rispondono.

Il cielo è solcato di proiettili alcuni dei quali scoppiano in aria e cominciano a produrre una nebbia leggera nell'atmosfera che va man mano crescendo per il fumo degli spari.

Alle 9 e mezza la flotta piemontese comincia le sue mosse contro le Batterie del fronte di mare e alcun tempo dopo apre il fuoco contro le Batterie Santa Maria e Guastaferrì.

Ordino di aprire il fuoco contro i legni nemici. I miei marinai brava gente ha l'abitudine di bordo, cioè di eseguire le manovre di forza accompagnandole con una cantilena che ripetuta per le molte artiglierie che sono sotto i miei ordini mi rende impossibile comunicare gli ordini che credo dover dare.

Pervengo dopo molti stenti ad ottenere che il caricamento delle artiglierie e le manovre di forza per portare i pezzi in Batteria ed altre si facciano in silenzio. Prendo a puntare il penultimo pezzo da 36 di destra della Batteria Guastaferrì. I tiri nemici vengono a finire sulla scogliera delle Batterie che mi dipendono o contro i parapetti di esse, alcuno non ne cade sulle Batterie ed i nostri tiri difficilmente arrivano presso le navi, benché si tiri da noi a rimbalzo, ciò dipende dalla grande distanza dalla quale ha aperto il fuoco la squadra piemontese.

Un solo piroscampo riceve due colpi a bordo. Un ordine superiore ci fa sospendere il fuoco e di non riaprirlo se non quando i bastimenti nemici, si saranno maggiormente avvicinati alle batterie. La squadra nemica si allontana. I cannonieri marinai stanno bene al fuoco ed è la prima volta che vi si trovano. Non scorgo in essi alcuna titubanza, anzi una straordinaria freddezza.

Una grossa cannoniera proveniente da Mola di Gaeta, fa rotta per girare la penisola di Gaeta, forse per recarsi verso le Batterie Malpasso e Transilvania, in questa manovra entra dentro il tiro delle mie batterie, ordino di aprire il fuoco, un colpo ben drizzato produce gravi danni a bordo, perché la cannoniera non continua la sua rotta e getta in mare varie imbarcazioni; forse i danni si sono verificati nella macchina.

Sembra faccia dei segnali per chiedere soccorso. Si continua il

fuoco, ma non posso giudicare se i nostri tiri producono altri danni nel bastimento. Si vede la squadra muovere verso le nostre batterie aprendo contro di noi un violentissimo fuoco. I bastimenti nemici questa volta sono entrati dentro tiro efficace. Vari proiettili cadono sulla Batteria dritta Santa Maria e Guastaferrì inferiore, uno di questi proiettili colpisce danneggiando un riparo costruito per salvaguardare la porta che dà accesso alla riservatezza della mia Batteria e per poco non entra nella riservetta ove sono riunite le munizioni della Batteria. Altro proiettile penetra nella casa del guardiano di Artiglieria fracassandogli ogni cosa. Altri colpiscono i parapetti. Nessuno però danneggia le artiglierie ed alcuno è ferito dei molti serventi le batterie.

Il cannoneggiamento continua violentissimo da ambo le parti. Il cielo è divenuto plumbeo ed il sole si è eclissato.

La nebbia grigiastra che copre l'atmosfera lascia vedere dei punti nerici: sono le granate e bombe provenienti dalle Batterie dell'assedio e dalla squadra nemica che scoppiano in aria. Ai nostri piedi cadono continuamente schegge di proiettili diversi. In un momento che partito il colpo del pezzo che io punto, i marinai stanno eseguendo il caricamento, cade quasi tangenzialmente il piastrino di piperno che trovasi al principio del muro di cinta della rampa che conduce dalla mia Batteria Guastaferrì inferiore alla Batteria Guastaferrì superiore.

Una bomba da 8 proveniente da uno dei mortai delle cannoniere nemiche scoppia quasi istantaneamente coprendoci di terriccio e di piccole schegge di pietra; un grosso pezzo della bomba cade in mezzo ai nostri piedi, mentre siamo involti in una densa nebbia di nero fumo prodotta dallo scoppio. Tutti mi dicono ad un tempo: Comandante siete ferito? Ed io a mia volta chiedo ai miei artiglieri se vi sia qualcuno che abbia sofferto per lo scoppio. Tutti però provvidenzialmente siamo incolumi. La grossa scheggia è caduta a pochi pollici dai miei piedi (l'ho conservata per un certo tempo come ricordo, ma era troppo grossa per portarla meco ed allora ho dovuta lasciarla nella Casamatta).

Il nuovo fuoco produce vari danni nelle murate dei legni nelle Batterie e nel sartame. Nelle ore pomeridiane la flotta si allontana dalle nostre Batterie e noi cessiamo dal trarre ed ognuno prende un po' di riposo. Alcune cannoniere aprono il loro fuoco forse sulle Batterie Malpasso e Montano. Alcuni tiri di bombe passano sulla

montagna che è alle nostre spalle e cadono o sulle Batterie o nel porto ed io che mi sono recato, cessato il fuoco delle mie batterie, sulla Batteria Santa Maria per intrattenermi con il Comandante di quella, veggio con mio grande dolore a pochi passi da me da un proiettile spiccare netta la testa di un cannoniere marinaio che erasi seduto presso il parapetto della Batteria Santa Maria rivolto al porto. Al venire della notte il fuoco cessa da ambo le parti perché tutti gli assediati, sentono il bisogno di riposo. Da ambo le parti quel giorno si sono tratti circa 25 mila colpi cioè 14 mila dall'assediante, 4 mila dalla squadra e 10 mila 679 dalle Batterie della piazza.

I danni alle opere della piazza senza potersi dire straordinari sono però importanti: al Fronte di terra maggiormente esposto al tiro delle artiglierie nemiche ed alle Batterie prossime a quel fronte, mentre le Batterie rivolte al mare ebbero ben poco a soffrire dal tiro delle Batterie della flotta piemontese, la quale fece senza dubbio giudicare ad ognuno la forza delle nostre Batterie su quelle avverse.

Come ho precedentemente detto le mie Batterie avevano per inser-vienti i cannonieri marinai: brava e buona gente. Di questi vi era in Batteria, sempre per un servizio ordinario per porre in Batteria ed incominciare il fuoco un certo numero di pezzi, nel caso qualcuno o vari legni piemontesi si fossero avvicinati dentro tiro efficace, il rimanente della forza era sempre pronto a salire in Batteria se il bisogno lo avesse richiesto. I marinai erano sempre provvisti di un coltello corto e di un lungo cordino di vari metri di lunghezza.

Prima della dichiarazione del blocco delle isole del golfo di Napoli e Gaeta giungevano varie barche con provviste erbaggi, frutta ed altro. Messo il blocco, né essendosi saputo, continuarono a venire dalle isole del golfo di Gaeta le barche cariche di vettovaglie diverse, ma i vapori piemontesi, dando loro la caccia, venivano le barche a porsi sotto la protezione delle Batterie mie o di quelle di Santa Maria del Porto ed alcuni colpi si scambiavano da noi con i legni avversari. Orbene le barche prima di entrare nel porto mi offrivano ciò che a noi piacesse del carico ed io facevo discendere in mare uno dei lunghi cordini dei miei marinai ed acquistavo, ad un prezzo sufficientemente discreto, per lo posizione nostra di assediati e per il pericolo al quale eransi sobbarcati i marinai delle lance di Ponza e Ventotene, quei viveri, che fossero alla nostra tavola maggiormente utili. Questi arrivi provvidenziali permettevano che di tempo in tempo il nostro pranzo ordinario ricevesse alcune leggere varianti.

Dal 22 gennaio giorno dell'apertura del fuoco, quasi giornalmente le nostre batterie, una o più volte durante il giorno, hanno dovuto trarre alcuni colpi contro le navi avverse, però un combattimento dell'importanza di quello del 22 gennaio non vi è più stato.

Anche durante le prime ore della notte alcuni legni nemici hanno aperto il fuoco contro le nostre batterie, ma il combattimento che noi credevamo potesse prendere proporzioni maggiori invece ebbe termine dopo alcune scariche.

La squadra piemontese ha l'ancoraggio presso il molo di Gaeta. Il Colonnello Vincenzo Afan de Rivera, intelligentissimo Ufficiale di Artiglieria e che ha fatto rigare durante l'assedio e porre in Batteria un obice cannone provato la prima volta il 22 gennaio, crede che dai pezzi di 36 delle mie Batterie si possa, portando a 32 gradi di elevazione la bocca di essi, trarre sui bastimenti della squadra nemica all'ancoraggio.

Si fanno dunque il 28 gennaio 1861 questi esperimenti traendo su di essi palle arroventate e gli esperimenti sono coronati da pieno successo. I tiri di cannone della mia Batteria vanno a cadere in prossimità dei legni, ma questi, come è naturale, cambiano ancoraggio e l'intera squadra nemica si reca a gettare l'ancora più lungi sottraendosi così ai colpi dell'Artiglieria in mio comando.

La Batteria blindata, in costruzione a Castellone presso Mola di Gaeta a m. 4700 dalle mie batterie, continua i suoi fuochi. I colpi sono diretti al porto militare di Gaeta e sulla Batteria Santa Maria e all'arsenale e i proiettili sono di grandi dimensioni e tutti da scoppio. L'effetto distruttivo di essi è straordinario e può paragonarsi ad una piccola mina. Le fabbriche in tufo se non hanno grandi dimensioni, non possono resistere a lungo. Mi trovo sulla Batteria Santa Maria, quando il lontano sibilo di uno di tali proiettili che col cannone Blaknay di Carlo Alberto ci tira, ci avverte del prossimo arrivo suo.

Attendiamo brevi istanti ed ecco un terribile rumore e calcinacci minuti e pietre e schegge di pietra viva ci piovono addosso.

Il proiettile è passato a due metri circa sul nostro capo, ha infranto una grossa pietra viva del balcone dell'abitazione del Colonnello d'Artiglieria Luverà, ridotto in minuti pezzi buona parte della balaustra in ferro del balcone, ha perforato un angolo del muro di facciata presso il balcone, rovinati due muri delle due camere consecutive a quella del balcone, perforato il pavimento della terza camera e finalmente scoppiato rovinando ogni cosa in un sottoposto compreso. Di

questi tiri la nave Carlo Alberto ce ne indirizza vari durante il giorno, anche durante la notte, ma alcuno non scoppia sui terrapieni delle nostre batterie; generalmente o troppo alti passano sul nostro capo e vanno a scoppiare alle nostre spalle sui fabbricati della città, ovvero troppo bassi e colpiscono al disotto del cordone del parapetto ed in prossimità delle cannoniere delle Casematte, di quelle Casematte appunto da noi abitate. Quei proiettili sono lunghi circa 70 cm. per quanto mi è dato ricordare, ed un diametro non inferiore ai 25.... Il cannone è inglese e provato per la prima volta. Un bel giorno noi vedemmo una grossa colonna di fumo e poi udimmo il rumore di uno scoppio dopo del quale non vennero più tratti proiettili sulle nostre Batterie dalla Batteria di Castellone. Sembra che uno dei grossi cannoni sia scoppiato recando gravi danni al blindaggio, ma nessun danno agli artiglieri che avevano la precauzione di allontanarsi dal pezzo e porsi al sicuro in caso di scoppio ogni qualvolta il colpo partisse. Come ho precedentemente detto sul terrapieno delle batterie, sia nelle Casematte o per via, non è momento di giorno e di notte che la vita di ciascuno non corra grave pericolo.

Alle spalle delle nostre Casematte vi è la rampa che mena dalla via alle batterie. Alcuni finestrini danno aria e luce alle Casematte e tali finestrini sporgono sulla rampa sotto la quale vi sono locali dipendenti dall'arsenale di Artiglieria.

Un cancello di ferro chiude la via in prossimità della rampa e lo spazio della via oltre il cancello è di dipendenza del detto arsenale. Alcuni soldati sono incaricati dello scaricamento delle granate o bombe nemiche che, cadute, non sono scoppiate. Le precauzioni per tale difficile e pericolosa operazione dapprima usate sono state poi messe da parte dai soldati.

Ora un bel giorno stando a pranzo, udimmo un terribile scoppio ed i vetri del finestrino della Casamatta volano in frantumi da ogni lato. Dapprima crediamo che un proiettile sia entrato nella Casamatta e per qualche istante rimaniamo attendendone lo scoppio, ma le grida di qualcuno giù nella via ci richiamano alla realtà. Alcuni soldati nello scaricare delle granate a percussione sono stati orrendamente feriti e mutilati dallo scoppio di una di esse che ha per caso preso fuoco.

Nelle ore pomeridiane del 5 febbraio mi trovo sulle Batterie allorché odo un orrendo scoppio e vedo dense nubi di nero fumo che si innalzano da una delle ultime Batterie del Fronte di mare presso la

Batteria Cittadella. Vengo pochi minuti dopo a conoscenza di un terribile disastro. La polveriera, situata in locali sottoposti alla Batteria Denti di sega S. Antonio è scoppiata, la Batteria è in parte distrutta ed una breccia è aperta nella cinta di mare di una sufficiente larghezza. Mi dicono che il nemico potrebbe avvalersene per entrare nella piazza, ma che si lavora già sotto il fuoco, il più violento del nemico, a porla in stato difensivo. Il cannoneggiamento è terribile dalle Batterie dell'assediante sul sito del disastro e le nostre Batterie hanno anche esse aumentato il fuoco contro di quelle.

Molte vittime fra i soldati del Battaglione del Genio. È morto il valoroso Tenente Generale Traversa, che si ritirava da un giro fatto sulle Batterie per ispezionare i lavori del Genio, del quale era Direttore Generale. Il Generale da Tenente del Genio si era trovato alla difesa della piazza già nel 1806.

Durante la notte le nostre Batterie rispondono al fuoco di alcune navi piemontesi. Il dì seguente, 6 febbraio, sotto un fuoco violentissimo che il nemico indirizza sul sito del disastro, si lavora a dissotterrare i sepolti vivi ma questa operazione riesce difficile, pericolosissima.

La sera del 6 febbraio, avendo il governatore chiesto al Generale d'Armata Cialdini, Comandante le operazioni d'assedio, una sospensione d'armi della durata di 48 ore per eseguire lavori di disotterramento dei sepolti vivi, la notte alle 10 pomeridiane ha cominciato un armistizio della durata di 48 ore accordato con il Generale Cialdini.

La mattina del 7 febbraio mi reco sul sito del disastro per osservare *de visu* ogni cosa. Lo scoppio della polveriera ha, come ho detto, fatto saltare in aria la Batteria Denti di sega S. Antonio. Massi di straordinaria dimensione si vedono qui e là sulla strada della città in prossimità della Batteria. Tutte le case, per una gran lunghezza, hanno avuto i loro muri di facciata abbattuti. Si lavora con alacrità a disotterrare i sepolti vivi dei quali si odono i gemiti di tempo in tempo. Un fetore di cadaveri esce dalle rovine. La via più non esiste, bisogna, per recarsi a Porta di terra, salire su monticelli di calcinacci, pietre e terra.

Visto il grande ingombro di materiale e il breve tempo dell'armistizio, riuscirà ben difficile apportare ai sepolti vivi in tempo quei soccorsi umanitari desiderati da ognuno.

Mi reco quindi sulle Batterie del fronte di terra. Da ogni parte rovine e distruzioni: riveggo vari miei valorosi compagni e mio fra-

tello Giuseppe, Maggiore del Genio, incaricato dei lavori del Genio su varie Batterie del fronte di terra.

Fo quindi ritorno alla mia dimora. Si sono prese le possibili precauzioni in caso di attacco alla breccia aperta verso il mare, visto che in quel sito vi sono pochi palmi d'acqua e potrebbe, da un nemico intraprendente, tentarsi il passaggio di un tratto di mare e quindi l'attacco alla breccia.

La tregua è prolungata di dodici ore, cioè sino alle 10 antimeridiane del 9 febbraio.

Dalla mia Batteria il giorno 10 si ripetono gli esperimenti tirando cinque colpi a palla arroventata contro la squadra ancorata a Mola di Gaeta, a m. 4.500. Si è tolto il sotto-affusto al cannone da 36 ed elevando con tavolini le ruote dell'affusto. Le palle cadono in mare in mezzo alle navi nemiche, ma la somma incertezza della direzione non fa continuare gli esperimenti.

Si parla della prossima resa della piazza voluta da S.M. il Re che giudica inutile un'ulteriore difesa e uno spargimento di sangue.

Le trattative si intavolano il giorno 11 febbraio. Il Comandante la piazza Tenente Generale Giosuè Ritucci, autorizzato da S.M. il Re, chiede al Comandante Generale il IV corpo d'Esercito Generale d'Armata Cialdini, una tregua di 15 giorni. La tregua è però rifiutata, ma le trattative continuano e continua da ambo le parti il fuoco vivissimo delle artiglierie che il Generale nemico non ha voluto far tacere. Inutile spargimento di sangue e danni gravi alle opere della piazza e al caseggiato della città che il Generale Cialdini avrebbe potuto risparmiare considerando che, essendosi chiesto di trattare per la resa, nelle condizioni in cui era ridotta la piazza e la guarnigione di essa, queste trattative non potevano condurre che alla resa della piazza e non potevano essere ritenute come uno stratagemma guerresco per prendere tempo in vista di prossimi favorevoli eventi.

Per ragioni di convenienza il Tenente Generale Ritucci si dimette dal governo della real piazza di Gaeta ed il 12 febbraio in sua vece S.M. il Re nomina il Tenente Generale Milon, che autorizza la continuazione delle trattative per la resa della piazza con il nemico.

Il fuoco senza posa da ambo le parti continua. Nuovi danni e nuovi morti, passa così il 12 febbraio.

La mattina del 13 si riprendono le trattative. Alle 3 pomeridiane un terribile scoppio si ode in direzione del fronte di terra. Vengo a sapere che la polveriera situata sotto la Batteria Transilvania è scop-

MINISTERO

e Reale Segreteria di Stato della Guerra

N° 130

Gaeta 13. Febbrajo 1861

Brevetto

per la medaglia dello Assedio della Real Piazza di Gaeta del 1860 e 1861, in forza di sovrani voleri di S. M. Francesco II. espressi nel seguente ordine del giorno del 12. Febbrajo 1861.

Generali, Ufficiali, e Soldati dell' Armata di Gaeta!

La fortuna della guerra ci separa dopo cinque mesi, ne quali abbiamo sofferto per la indipendenza della patria, dividendo gli stessi pericoli, le stesse privazioni, e giunto per me il momento di metter termine ai nostri eroici sacrifici. Era divenuta impossibile la resistenza, e se il mio desiderio di soldato, era per difendere come voi, l'ultimo baluardo della Monarchia fino a cadere sotto le mura rollanti di Gaeta, il mio dovere di Re, il mio dovere di Padre mi comandava oggi di risparmiare un sangue generoso, la di cui effusione nelle circostanze attuali, non sarebbe che l'ultima manifestazione di un inutile eroismo. Per voi miei cari fidi compagni di arme, per pensare al vostro avvenire, per la considerazione che meritano la vostra lealtà, la vostra costanza, la vostra bravura, per voi rinunzio all'ambizione militare di respingere gli ultimi assalti di un nemico che non avrebbe presa la piazza di Gaeta da tali soldati, senza seminare di morti il suo cammino. Militi dell'armata di Gaeta da dieci mesi combattete con impareggiabile coraggio. Il tradimento interno l'attacco di bande rivoluzionarie straniere, l'aggressione di una potenza che si credeva amica, niente ha potuto domare la vostra bravura, e stancare la vostra costanza. In mezzo alle sofferenze di ogni genere, traversati i Campi di Battaglia, affrontati i tradimenti più terribili, non che il ferro ed il piombo, siete venuti a Capua ed a Gaeta, e seguito avete il vostro eroismo sulle rive del Volturno, e sull'orlo del Garigliano. Fidati avete per tre mesi dentro queste mura agli sforzi di un nemico che disponeva di tutte le risorse d'Italia. Grazie a voi, salvor l'onore dell'armata delle due Sicilie, grazie a voi può alzar la testa con orgoglio il vostro Sovrano, e sulla terra d'oltro in che aspetterà la giustizia del cielo, la memoria dell'eroica lealtà de' suoi soldati, sarà la più dolce consolazione nelle sue sventure.

Una medaglia speciale vi sarà distribuita per ricordare l'assedio, e

quando ritorneranno i miei cari soldati nel seno delle loro famiglie, tutti gli uomini d'onore chineranno la testa al loro passo, e le madri mostreranno come esempio ai figli i bravi difensori di Gaeta.

Generali, Ufficiali, e soldati vi ringrazio tutti; a tutti stringo la mano con effusione di affetto e riconoscenza. Non vi dico addio ma a rivederci; conservatemi intanto la vostra fedeltà; come vi conserverà la sua gratitudine e la sua affezione il vostro *Re*

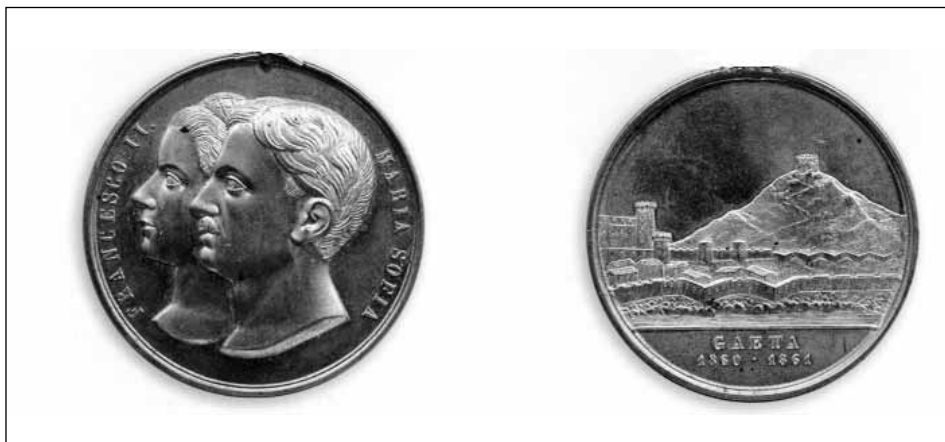
Francesco

Voi Capitano Don Ludovico Quandel essendo stato come difensore di Gaeta compreso nella rivista del 1. Febbrajo 1861 siete insignito della medaglia stabilita nell'ordine suddetto, qual premio di valore e fedeltà alle Pandiere!

Il Ministro Segret. di Stato della Guerra.

Cajetan

Brevetto di conferimento della medaglia dell'Assedio della Real piazza di Gaeta del 1860 e 1861 conferita al Capitano di Artiglieria Don Ludovico Quandel (Archivio Giuseppe Catenacci - Fondo Quandel).



Medaglia per i Difensori di Gaeta 1860-1861 (Collezione Giuseppe Catenacci, Napoli)

piata facendo saltare in aria la sovrastante Batteria ed uccidendo un centinaio fra Ufficiali, Sottufficiali e soldati di Artiglieria adibiti nel laboratorio presso la polveriera e al servizio delle artiglierie della Batteria.

Muore il giovane Secondo Tenente di Artiglieria Giordano che, uscito pochi mesi prima dal Collegio Militare, volontariamente si è presentato a Gaeta per offrire i suoi servizi al Re. Nella polveriera vi erano 200 cantaja di polvere e molti proiettili da scoppio.

Poche ore dopo cessa il fuoco da ambo le parti e la capitolazione e resa della piazza di Gaeta è un fatto compiuto.

Domani mattina un Brigata piemontese occuperà le opere avanzate del fronte di terra, la cinta principale del fronte di terra e la Torre di Orlando.

La mattina del 14 si sanno alcuni articoli della capitolazione che riguardano le condizioni fatte agli Ufficiali dell'Esercito. Noi perderemo i gradi onorevolmente acquistati durante la campagna fra il Volturmo e il Garigliano e durante l'assedio della piazza di Gaeta e torneremo ai gradi posseduti al 7 settembre 1860.

Condizione penosissima per Ufficiali che hanno adempiuto ai doveri di soldato e che allontanerà dall'Esercito un gran numero di bravi Ufficiali che hanno dato prove non dubbie del loro coraggio, ma altresì di splendide intelligenze tra quelli appartenenti alle armi dotte. S.M. il Re, S.M. la Regina e LL.AA.RR. i Principi Conti di Trani e Caserta vanno ad imbarcarsi. La guarnigione rende loro gli onori militari. Scene commoventi. La Batteria Santa Maria rende gli onori militari con 21 colpi di cannone e la Reale Famiglia si imbarca sull'Avviso la *Mouette* messo a disposizione del Re da S.M. l'Imperatore Napoleone III. Alla partenza del Re si abbassa la bandiera costituzionale del Regno delle Due Sicilie.

Domani 15 uscirò dalla piazza di Gaeta. La guarnigione sfilerà con gli onori militari e depositerà le armi sull'istmo di Montesecco. Gli Ufficiali conserveranno le armi, i loro cavalli e potranno ritenere il loro attendente (trabante).

Eccoci giunti al 15 febbraio 1861. La guarnigione della piazza è sotto le armi pronta a sfilare. Io sono destinato quale Aiutante Maggiore del Reggimento Re Artiglieria che è comandato per la circostanza dal Colonnello d'Artiglieria Bartolomasi. L'ordine di marciare è dato, e man mano i Corpi cominciano il loro movimento per uscire dalla piazza. E' questo l'ultimo atto della monarchia e dell'Esercito

delle Due Sicilie; fra pochi minuti l'uno e l'altro passeranno nel dominio della storia.

I tamburi del Reggimento battono ed un nucleo di bravi artiglieri con i loro Ufficiali che hanno dato tante prove di coraggio e abnegazione, esce dalla porta di terra per defilare innanzi al vincitore. Alla nostra sinistra è schierata una Brigata piemontese ed alcuni Battaglioni bersaglieri. Alla testa di queste forze vi è S.A.R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano e S.E. il Generale d'Armata Enrico Cialdini Comandante il IV corpo d'Esercito e delle operazioni d'assedio contro Gaeta. Giungendo il Reggimento Re Artiglieria sul fronte della Brigata piemontese, questa ci rende gli onori militari ai quali noi rispondiamo. S.A.R. il Principe di Savoia Carignano indirizza al Tenente Colonnello del Reggimento parole di sentita stima per la militare condotta serbata dall'arma di Artiglieria durante l'assedio. Noi continuiamo la marcia e più in là il Reggimento da "*alt*" e ciascun soldato deposita le armi. Si fanno così man mano i fasci d'armi e si rimane sul campo di Montesecco in attesa di ordini di imbarco.

Mi dicono vi siano nell'Esercito piemontese alcuni Ufficiali di Fanteria di nome Vial e nostri cugini; anzi ve n'è uno che è in traccia di noi, ma non mi riesce vederlo. Un Luogotenente del Genio mi si avvicina e si mostra meco gentilissimo, mi assicura che tutto era pronto per dare assalto alla piazza appena la breccia fosse stata praticabile alla Batteria S. Giacomo, ma che finito l'assedio egli erasi recato sul sito per ben osservare le posizioni delle opere e che erasi accorto che se si fosse posto in atto il divisamento del Generale Cialdini l'esito dell'attacco sarebbe senza alcun dubbio riuscito disastroso per le truppe di attacco, che avvicinandosi alle opere della piazza sarebbero state bersagliate dalle artiglierie dei fianchi delle opere e quel che credevasi da tutti nel campo piemontese una breccia non poteva ritenersi in alcun modo come tale. Egli è stato meco pieno di riguardi e non mi ha taciuto che nell'Esercito piemontese tutti erano rimasti colpiti dalla tenacità dei difensori e specialmente dalla bravura dimostrata durante l'assedio dagli artiglieri, con artiglierie la cui potenza era straordinariamente inferiore a quella delle artiglierie loro.

Passiamo il giorno 15 febbraio sul piano di Montesecco. A sera mi si dice che non potendo eseguire quel giorno l'operazione di imbarco, bisognerà attendere il dì seguente.

Rientro nella piazza con i miei fratelli, Pietro, Maggiore di Artiglieria addetto allo Stato Maggiore dell'Esercito e Giuseppe,

Maggiore del Genio. E siccome le nostre rispettive dimore sono state consegnate alle autorità militari piemontesi, così mio fratello Giuseppe ci conduce nel locale della direzione del Genio e per quella notte dormiremo su materassi posati a terra.

I miei fratelli non vogliono continuare a servire, hanno compiuto venti anni di servizio ciascuno, quindi possono chiedere il loro ritiro e godere di una pensione proporzionata al tempo passato sotto le armi.

D'altronde le condizioni fatteci dalla capitolazione sono a parer mio inaccettabili, quindi sono anch'io inclinato a lasciare il servizio militare e dedicarmi con i miei fratelli ad occupazioni che ci assicurino maggiore libertà d'azione e quella quiete, che ci sembra tanto necessaria dopo le traversie dei passati mesi. La mattina del 16 torno con mio fratello Giuseppe sull'istmo di Montesecco, mentre l'altro fratello Pietro, perché appartenente allo Stato Maggiore dell'Esercito, rimarrà in Gaeta durante la prigionia di guerra e noi invece saremo oggi imbarcati per essere condotti su una delle isole o del golfo di Napoli o di quello di Gaeta.

La prigionia di guerra a Capri ed il rientro definitivo a Napoli

Nelle ore pomeridiane finalmente siamo trasportati a bordo della fregata *Vittorio Emanuele* sulla quale prendono imbarco un gran numero di Ufficiali di Artiglieria, gli Ufficiali del Battaglione Volteggianti della Guardia tra questi nostro zio il Colonnello Giovanni De Cosiron. Un migliaio presso a poco di artiglieri e soldati dei volteggiatori.

Il mare è bonaccioso. Sopracoperta rimangono i soldati, mentre gli Ufficiali prendono posto in Batteria sottocoperta.

A una data ora siamo chiamati a prendere parte ad una refezione consistente in un risotto alla milanese, formaggio svizzero e della carne rifredda, refezione che è preparata su di una lunga tavola e che prendiamo, visto il gran numero di Ufficiali, all'impiedi ed in vari gruppi.

Venuta la notte ciascuno prende posto ove è possibile trovarne ed io, prevedendo che col mare un po' bonaccioso vari tra noi potranno risentirne gli effetti, cerco un grosso rotolo di gomma per farne il mio giaciglio e così trovarmi sollevato sui miei vicini.

Il tempo diviene sempre più cattivo e molti cominciano a soffrirne. Il ponte è letteralmente coperto di corpi più o meno distesi. Molti si lamentano, altri pagano il loro tributo al mal di mare. Una piccola lanterna con luce fioca illumina questa poco gradevole scena. Molti imprecano ed il Capitano di Marina di servizio, obbligato a montare spesso sopra coperta durante la notte, inciampa ad ogni passo ed è sempre accolto poco gentilmente da coloro che soffrono per il suo passaggio. Come vuole Dio, il bastimento che è rimasto in panne per molto tempo per sbaglio di rotta, all'alba volge la prua all'isola di Capri, luogo destinato per rimanervi durante la prigionia di guerra.

Nelle ore antimeridiane del 17 febbraio 1861 siamo sbarcati dalla Fregata *Vittorio Emanuele* e condotti a terra. Sulla spiaggia vi è una schiera di donne con le gonne succinte. Molte si gettano in acqua suddivise sui laterali di un passaggio di tavole gettate in mare, e ci danno mano per prendere terra, e dalle scialuppe della fregata prendono le nostre valigie e ce le recano ugualmente sulla spiaggia. A terra ciascuno chiede ove poter alloggiare. Si formano così vari gruppi di Ufficiali. Per il momento decido con mio fratello recarmi sul villaggio di Capri ove esiste un albergo. Si penserà poi a cangiare alloggio se quello dell'albergo non sarà di nostra convenienza. Come noi, altri compagni prendono posto nell'albergo. Siano ben trattati dall'albergatrice che ha una graziosa ragazza per figlia. Ciascuno paga una piastra per vitto e alloggio. Il vitto va diviso in una leggera colazione il mattino ed il pranzo nelle ore pomeridiane.

Noi non sappiamo quanto tempo potrà durare la nostra prigionia, lo sborsare per noi due, 60 piastre al mese per semplice vitto ed alloggio, ci sembra una somma troppo forte per i nostri mezzi limitati: veniamo dunque nella determinazione, con alcuni nostri amici e compagni del Collegio, di prendere in fitto un'abitazione nell'isola ed alcuni fra noi, avendo un attendente, questi potranno prendere cura di ogni cosa ed apprestarci le vivande. Adunque il 18 i Tenenti Colonelli Gaetano Nagle del Corpo di Artiglieria, Costantino Andruzzi e Francesco Anfora del Corpo del Genio, mio fratello Giuseppe ed io prendiamo in fitto una casetta sufficientemente comoda per i nostri bisogni, situata a mezza via quasi scendendo dal villaggio di Capri alla spiaggia.

Il numero degli Ufficiali delle armi speciali, riuniti nell'isola di Capri, oltrepassa la quarantina. I vecchi hanno di poco oltrepassato il 40° anno di età, e i più giovani 16 e 17 anni. Tutti godiamo dei bene-

fici della prigionia su di un'isola incantata per la sua splendida posizione nel ridente golfo di Napoli. Sull'isola di Capri non vi sono autorità di sorta.

Tutti siamo prigionieri sulla parola ma se a qualcuno sorgesse in mente di allontanarsi, lo potrebbe fare senza alcuna difficoltà perché non vi è chi vigili le nostre mosse. Uno o due giorni dopo il nostro arrivo viene da Napoli una Compagnia di Fanteria di un effettivo che non supera gli 80 soldati ed è cosa curiosa che il Capitano che la comanda viene da noi a raccomandarsi affinché il buon ordine sia da noi mantenuto tra i soldati prigionieri come noi, perché se disordini si verificassero egli non potrebbe in alcun modo sedarli con la debbole forza che ha sotto i suoi ordini. I nostri artiglieri, di vantaggiosa statura, sono ciascuno provvisti di nodosi bastoni e non è certamente piacevole aver a che fare con un migliaio di essi.

Gente piena di coraggio e noncurante della vita. Ma a dir vero non avviene cosa alcuna durante il tempo della nostra prigionia sull'isola. I nostri bravi soldati serbano la condotta migliore che possa desiderarsi. Gli Ufficiali della Compagnia che è venuta a guardarci ci sono riconoscentissimi.

Vado a visitare Anacapri ed i siti più importanti dell'isola per i ricordi storici remoti e quei vicini della presa dell'isola dalle armi napoletane su quelle inglesi sotto il regno di Gioacchino Napoleone. Viene un giorno da Napoli il signor Duca di Licignano Anfora con uno dei figli per abbracciare il figlio Francesco che con noi abita. Come è naturale, i venuti sono invitati alla nostra mensa, hanno attraversato il golfo su di una grossa barca e con lo stesso mezzo fanno ritorno. La nostra prigionia sull'isola di Capri dura sino al 9 marzo.

Un piroscalo della Real Marina, comandato dal Capitano Cardona viene per trasportarci a Napoli.

Imbarcati nelle ore pomeridiane giungiamo al porto militare di Napoli a notte fatta. Le lance del piroscalo, non essendo sufficienti per sbarcarci, ciascuno pensa a farsi traghettare nella darsena con barche pescherecce che a caso trovansi nelle vicinanze. Io però prevedo che uscendo in gran numero dalla porta della darsena in uniforme, probabilmente alcuni nostri concittadini saranno poco teneri verso noi e potrà nascere qualche tafferuglio che io bramo evitare in ogni modo. Nel montare in lancia, ordino al rematore di volgere la prua verso il porto mercantile e sbarco all'estremo del porto. Al kepì militare ho sostituito una coppola scozzese che mi è stata utile in

molte circostanze e passiamo innanzi la porta della darsena ove vi è molta gente assembrata che prorompe in grida di tratto in tratto contro color che escono dalla Regia Darsena. Ho poi saputo che qualcuno dei miei compagni è stato svillaneggiato da alcuni degli assembrati.

Ci rechiamo in casa di nostra zia Feliciana Vial vedova del commendatore Gaetano Ruiz. Ivi viene anche nostro zio il Colonnello Giovanni De Cosiron per riunirsi a sua moglie nostra zia Matilde Vial.

Ma il dì seguente dobbiamo recarci a Santa Maria Capua Vetere per terminarvi la nostra prigionia di guerra. Adunque il mattino del 10 marzo 1861 in ferrovia ci rechiamo a Santa Maria dove io prendo alloggio in una locanda.

In Santa Maria rimaniamo fino al giorno 20 perché un ordine del comando militare di Napoli dispone che gli Ufficiali possono far ritorno nelle loro famiglie e i soldati possono avere un permesso per rivedere i loro rispettivi paesi. Questa disposizione è stata emanata con sollecitudine per un fatto che poteva prendere maggiore proporzione e dar luogo a dispiacevoli rappresaglie, ma che fortunatamente non ebbe conseguenze. Nelle ore pomeridiane del giorno 19 alcuni soldati di Artiglieria, come è naturale senza armi, passavano innanzi al posto principale della guardia di Santa Maria allorché alcune guardie nazionali rivolsero ai soldati villanie alle quali questi non seppero resistere. In un batter d'occhio il posto di guardia è assaltato e la numerosa guardia disarmata e i militi cacciati e dispersi. Il posto di guardia chiuso a chiave e questa gettata via. Le autorità impensierite chiesero soccorso a Caserta e alcune ore dopo truppe di Cavalleria e Fanteria vennero in Santa Maria per far tornare l'ordine per poco tempo compromesso. Il dì seguente in ferrovia con mio zio Colonnello Giovanni De Cosiron fo ritorno a Napoli.

Chiedo il mio ritiro non per godere pensione, alla quale non ho diritto perché mancante degli otto anni di servizio voluti dalla legge, sebbene per aver il diritto di indossare l'uniforme di Capitano di Artiglieria, ma il Ministero della Guerra dell'Esercito italiano non accoglie la mia domanda e per ben due volte mi chiede se io voglia prendere servizio nell'Esercito, ma io rimango fermo nella mia domanda ed allora il Ministero della Guerra (Direzione di Artiglieria - Ricotti -) mi partecipa che il Ministero ritiene il mio rifiuto come una volontaria dimissione dal servizio militare. Eccomi dunque libero delle mie azioni, tornato alla vita pacifica dopo sei anni passati in



La regina Maria Sofia di Borbone sugli spalti di Gaeta - Incisione acquerellata d'epoca.



Il re Francesco II di Borbone sugli spalti di Gaeta - Incisione acquerellata d'epoca.

servizio militare computati quelli del Collegio Militare, cioè dal 21 aprile 1855 al 13 febbraio 1861.

A compimento del servizio fin qui detto sulla mia militare carriera trascrivo qui di seguito l'attestato dei servizi militari da me resi nell'Esercito del Regno delle Due Sicilie rilasciatomi dal Ministro della Guerra Leopoldo Del Re.

Roma, 7 gennaio 1863

Ministero e Real Segreteria
di Stato della Guerra

D. Leopoldo Del Re Cavaliere dell'insigne Ordine di San Gennaro, Grande Ufficiale del Reale Ordine Militare di San Giorgio della Riunione, Cavaliere di S. Ferdinando, Cavaliere Gran Croce di San Gregorio Magno, Cavaliere Gran Croce della Corona di Baviera, Cavaliere Gran Croce di S. Giuseppe di Toscana, Cavaliere Gran Croce della Corona di Ferro, decorato della medaglia del costante attaccamento e di quella delle campagne di Sicilia, del Volturno e dell'assedio di Gaeta, Viceammiraglio, Ministro di Marina di S.M. siciliana e nel momento incaricato della firma del Ministero di Guerra, certifica che il Signor Capitano di 1^a classe di Artiglieria del disciolto Real Esercito D. Ludovico Quandel, Cavaliere di Diritto del Real Ordine Militare di San Giorgio della Riunione, ha sempre servito S.M. il Re mio augusto Padrone con sommo zelo ed attaccamento non solo, ma si è benanche distinto in diverse azioni militari ed all'oggetto ha meritato di essere insignito della medaglia della campagna combattuta sul Volturno e Garigliano nonché quella commemorativa per la difesa dell'assedio di Gaeta. Certifica inoltre che il surriferito individuo, appena uscito dal Real Collegio Militare venne destinato all'arma di Artiglieria e quivi da Capitano di 2^a classe venne adibito al dettaglio della Batteria di campagna n°. 5 della quale dipoi prese il comando essendo Capitano di 1^a classe. Finalmente durante la difesa della summenzionata piazza di Gaeta si ebbe il comando di due Batterie di quei baluardi che diresse con somma energia e scienza militare fino al dì della capitolazione dalla quale epoca sino ad oggi è rimasto libero da ogni impegno per avere abbandonato il servizio militare.

Ed in fede del vero ne rilascio il presente, firmato di mio proprio pugno.

Leopoldo Del Re Vice Ammiraglio, Ministro Segretario di Stato della Marina incaricato alla firma del Ministero della Guerra di S.M. Siciliana



Ludovico Quandel
Capitano di Artiglieria dell'Esercito Napolitano
(1839-1929)

LUDOVICO QUANDEL MONTESE ONORARIO



Ludovico Quandel nel 1928

Come ci fu ricordato in occasione della sua scomparsa, la laboriosa vita di Ludovico Quandel ebbe tre periodi: quello militare, nel quale si fece onore tanto da meritare sul campo, direttamente dal re, la nomina a cavaliere di San Giorgio; e quello civile, prima a Napoli e poi a Monte di Procida. E' grazie al periodo montese, durante il quale ebbe modo di scrivere le sue memorie, se oggi possiamo conoscere le vicende del periodo militare: una pagina di storia che si aggiunge all'altra, quella *Pagina di storia – Giornale degli avvenimenti politici e militari delle Calabrie dal 25 luglio al 7 settembre 1860* pubblicata a Napoli nel 1902 ed ugualmente par-

torita nella quiete di Monte di Procida, con la quale cercò di riabilitare la memoria dello zio materno, Giovan Battista Vial, comandante l'esercito borbonico delle Calabrie. Seguirono, nei circa quaranta anni in cui visse a Monte di Procida, una mole imponente di memoriali, studi, lettere: un *corpus* in gran parte inedito che si rivelerà una fonte preziosa per ricostruire la storia del Regno delle Due Sicilie.

Sappiamo che prima di stabilirsi a Monte di Procida Quandel si distinse nei lavori di *risanamento* della città di Napoli, acquisendo quella particolare vocazione nel campo dei lavori pubblici – e della visione urbanistica, potremmo persino osare – che mise a frutto nella piccola borgata flegrea.

I bastioni di Gaeta erano ormai un lontano ricordo quando Ludovico Quandel giunse a Monte di Procida. Francesco II, il suo Re, e Maria Sofia, l'eroina mai doma di quell'ultimo assedio, da tempo erano in esilio. Era il 1890 e, mentre Crispi otteneva un'ultima effimera vittoria elettorale, le frontiere del Regno si erano spostate dalla Sicilia sino in Africa, in Eritrea: stava per iniziare l'era Giolitti. Un tempo troppo diverso da quello della sua vita militare.

Egli giunse a Monte di Procida nel 1890, spinto dalla necessità di trovare una tranquilla dimora per la moglie sofferente. Subito si innamorò del posto e della sua gente, e alla morte della moglie vi trasferì definitivamente il suo domicilio, cominciando a interessarsi delle problematiche del luogo. Poco dopo lo raggiunse il fratello maggiore Pietro, celebre per il *Giornale della difesa di Gaeta*, pubblicato a Roma nel 1863. Pietro

Quandel si spense a Monte di Procida nel 1901, non facendo in tempo a vedere all'opera, ancora una volta, le ottime qualità organizzative e politiche del fratello.

Il mare di Acquamorta e le isole del Golfo, cui guardava dalla modesta casa rurale che aveva acquistato e ristrutturato e nella quale visse sino alla fine, ispirarono a Ludovico Quandel idee e progetti di sviluppo ancora attuali. Per primo intuì l'utilità di realizzare ad Acquamorta un porto, volano decisivo per lo sviluppo economico del paese: un sogno che, dopo cento anni, ancora fatica a realizzarsi..

Ma il nome di Ludovico Quandel è indubbiamente legato alla battaglia per l'autonomia: il Monte era ancora una frazione di terraferma del comune di Procida, ed era forse l'unico caso in Italia di un lembo di continente amministrato da un'isola. Non che il dominio procidano fosse senza fondamento: i coloni procidani avevano messo a coltura "il Monte", ne avevano ottenuto la concessione in enfiteusi dalla chiesa napoletana, e soprattutto ne avevano difeso il possesso contro le insaziabili pretese puteolane. Procidani ne erano gli abitanti e i proprietari.

Alla fine del XIX secolo, tuttavia, si affermò, tra i circa 150 elettori del Monte, per l'insoddisfazione di molti e, probabilmente, per gli interessi economici di pochi, un movimento che propugnava il distacco da Procida. Quandel si trovò al posto giusto al momento giusto: non sappiamo se egli di sua iniziativa abbracciò la causa autonomistica e la promosse, o vi fu trascinato. Fatto sta che senza l'iniziativa di Quandel, uomo di profonda cultura, sorretto da una valida preparazione e da nobili ideali, il progetto di quanti propugnavano la costituzione del comune autonomo difficilmente avrebbe avuto vita facile.

Così egli, pur fedele al giuramento di fedeltà al suo re Francesco II, abbracciò la vita politica, fu eletto al consiglio comunale di Procida e ricoprì la carica di vicesindaco per la borgata del Monte – una sorta di fiduciario dell'amministrazione comunale per le faccende di terraferma. Una carica dalla quale alla fine si dimise, proprio per poter difendere appieno le ragioni della lotta per l'autonomia.

Gli anni fra il 1903 e il 1907, sebbene fosse già avanti negli anni, furono i più intensi della vita politica di Quandel: nel 1905, a sostegno della sua battaglia, compilò per il Ministro dell'Interno un dettagliato *Promemoria* sulla situazione del paese, mentre nell'inverno del 1906 si recò a Roma per sollecitare l'emissione del decreto di autonomia.

Non trascurò il concreto impegno amministrativo: c'era da dare una struttura al paese, ed egli provvide alla viabilità, migliorandola dove esisteva e cercando nuovi sbocchi. Ma Quandel guardava oltre: nel gennaio

1904 intavolò trattative perché una società tranviaria o ferroviaria raggiungesse Acquamorta, ad uso del porto.

Acquamorta fu sempre al centro del suo progetto politico: con lungimiranza la vedeva come punto d'approdo naturale per le comunicazioni per le isole partenopee e ponziane, oltre che come ovvio ricovero per il naviglio locale. Fu grazie a lui che, nel marzo 1904, il consiglio comunale di Procida fece istanza per il porto di Acquamorta al Governo e alla Provincia di Napoli; in seguito riuscì ad ottenere anche i voti dei comuni dell'isola d'Ischia alla Provincia. Questo fervore di iniziative culminò con l'approvazione da parte del ministero della marina – nel luglio 1906 – di Acquamorta come punto d'approdo e quindi come porto da realizzarsi. La Provincia approvò pure il progetto dell'ingegner De Vivo per la tranvia flegrea: e Quandel ottenne che alla società concessionaria fosse imposto di realizzare il capolinea ad Acquamorta. Ma non smise di sollecitare il prolungamento, sempre ad Acquamorta, della ferrovia Cumana, perché fosse rispettato almeno in parte l'originario progetto.

Ottenuta con regio decreto del 27 gennaio 1907 l'autonomia comunale di Monte di Procida, entro pochi mesi si provvide all'elezione del primo consiglio comunale, in cui Quandel fu il primo degli eletti.

Egli sarebbe stato il naturale ed ovvio candidato alla carica di primo sindaco del nuovo comune ma, memore del giuramento prestato alla Casa Borbone, non volle giurare fedeltà a quella casa Savoia, che non riteneva regnasse legittimamente. Non si candidò e ad essere eletto fu il dottor Michele Coppola, discusso protagonista della vita economica e politica montese, eletto sindaco l'11 agosto 1907.

Ma fu proprio la figura di Quandel, in quella seduta di insediamento del Consiglio Comunale, ad essere additata ad esempio dal commissario prefettizio Vincenzo Marchetti, funzionario pubblico che aveva retto le sorti del nuovo comune per circa tre mesi. Nessuna inutile piaggeria, quindi, nelle sue parole di quel giorno: *«Per tutto quanto ha operato a vantaggio delle vostre contrade, il Quandel si è reso benemerito del vostro Comune, ed io confido che voi ne coronerete gli sforzi generosi ed illuminati, ispirandovi all'esempio di lui, che, apostolo infaticato, venuto tra voi per cercare riposo, si fece centro di un'agitazione benefica, che non tarderà a dare i suoi frutti! Ed io scrivo in queste pagine il suo nome non per additarlo alla vostra gratitudine, ma per farlo conoscere a coloro che ancora ignorano quanto egli generosamente fece a beneficio vostro»*.

Umile ed instancabile, Quandel riprese a lavorare, quale assessore ai lavori pubblici, al fianco di Michele Coppola e dell'avvocato Vincenzo

Illiano, altro protagonista della battaglia per l'autonomia, ritiratosi dalla vita politica per divenire primo segretario comunale. Ma paradossalmente, divenuto il Monte di Procida comune autonomo, il progetto del porto di Acquamorta, fiore all'occhiello del programma di Quandel, progredì più lentamente. Lo stesso Coppola, pur appoggiandolo ufficialmente, probabilmente preferiva che l'approdo venisse realizzato a Torregaveta, più vicina alle cave di pozzolana di sua proprietà: una soluzione che, oltre che irrazionale, avrebbe penalizzato Monte di Procida.

Il tempo della politica era ormai finito: nel 1909, stanco e forse deluso, Quandel si dimise da ogni carica. Il Comune, riconoscendo, che già lo aveva insignito nel 1908 della cittadinanza onoraria, gli riconobbe un vitalizio.

Ma la tempra infaticabile dell'uomo non smette di sorprenderci. Cominciò una nuova giovinezza. Settantenne, ormai vedovo, nel 1910 si risposò. Dalla moglie Teresa Romeo di Santillo ebbe quattro figli, due dei quali non sopravvissero all'infanzia. I due figli superstiti, Gertrude e Giovanbattista, sono vissuti rispettivamente fino al 2000 e al 1992, portando fino ai nostri giorni l'eredità di un prestigioso passato.

Il ritiro dalla civica amministrazione non risparmiò a Quandel l'amarrezza di vedere che la politica montese prendeva, intanto, strade diverse da quelle da lui immaginate. Il primo consiglio comunale, per il quale tanto aveva dato, nel 1913 veniva sciolto per gravi irregolarità amministrative. Alle elezioni che seguirono, per due volte nell'arco di sei mesi, Vincenzo Mazzella, già sindaco di Procida ai tempi della lotta per l'autonomia, sconfisse l'uscente Coppola: un segnale di disagio o di malcontento dei montesi, nel frattempo beneficiati del suffragio universale maschile.

Nonostante tutto, la passione civile non abbandonò l'animo nobile di Ludovico Quandel, che continuò ad interessarsi sino alla fine della vita amministrativa, non lesinando mai un aiuto, un consiglio, una saggia parola a Coppola e agli altri amministratori.

Solo le conseguenze di una caduta lo strapparono, il 13 aprile 1929, alla vita terrena. Ludovico Quandel fu sepolto nel cimitero di Monte di Procida, dove già riposava il fratello Pietro, e dove speriamo, dopo quasi ottant'anni di oblio, le sue spoglie mortali possano finalmente ricevere una sistemazione adeguata alla eterna gratitudine che il paese intero deve al suo Padre.

Romualdo Scotto di Carlo e Admeto Verde

IV
IN MARGINE ALL'EPOPEA GARIBALDINA



Incontro a Caianello tra Garibaldi e Vittorio Emanuele



Capitano Giovanni Torrenteros



Capitano Lorenzo de Leonardis



Alfiere Tommaso Valles



Alfiere Alessandro D'Ayala

Alcuni degli autori delle testimonianze sull'epopea garibaldina

Testimonianze

Sotto il titolo "In margine all'epopea garibaldina" ho inteso ordinare alcune testimonianze di Ufficiali napoletani, piemontesi e garibaldini, che presero parte alle operazioni militari svoltesi in Calabria nel periodo che va dal 23 luglio al 6 settembre 1860. Le testimonianze si concludono con una lettera inedita del Conte di Caserta D. Alfonso di Borbone Due Sicilie, figlio di Re Ferdinando II, che stigmatizza gli errori politici e militari, che, a suo giudizio, condussero alla dissoluzione dell'Esercito napoletano ed alla conseguente caduta del Regno delle Due Sicilie.

Queste testimonianze, raccolte pazientemente da mio padre Ludovico in oltre un quarto di secolo di ricerche, sebbene frammentarie, sono tuttavia sufficienti a chiarire al lettore che la spedizione dei Mille non ebbe alcunchè di leggendario o di epico, come si venne raccontando da più scrittori, ma si tradusse sul piano militare - tranne alcuni episodi di qualche rilievo - in una vera e propria passeggiata.

Il lettore avrà modo di sincerarsene scorrendo queste pagine che raccolgono lettere e relazioni dirette al Capitano Ludovico Quandel, durante la preparazione del suo volume "Una pagina di storia - Giornale degli avvenimenti politici e militari nelle Calabrie dal 23 luglio al 6 settembre 1860" ove gli avvenimenti militari calabresi sono più dettagliatamente riferiti ed illustrati.

Tale pubblicazione trovò il consenso della critica ufficiale e di studiosi di storia patria, i cui giudizi riportiamo a maggior conforto della nostra tesi, e per meglio chiarire al lettore questa importante vicenda del processo storico di unificazione italiana, che, lasciata però nei termini in cui ci venne tramandata, correrebbe il rischio, sottoposta ad un severo esame critico, di apparire del tutto inverosimile.

E' nostro compito perciò contribuire a spogiarla del superfluo, dell'artificioso e dire, sulla scorta di documenti, come effettivamente quegli avvenimenti si svolsero.

L'Archivio Storico delle Province Napoletane (anno XXVIII, fascicolo I, pagina 229) fece dell'opera del Quandel, la seguente lusinghiera recensione:

"In questo libro è analizzata nei particolari più minuti la dissoluzione del corpo dell'Esercito borbonico nelle Calabrie allo sbarco del Generale Garibaldi. S'immagina agevolmente in quale disposizione di animo è condotta questa analisi dopo che si è rilevato dal frontespizio

che l'autore ha fatto parte, nell'arma di Artiglieria, dell'Esercito napoletano; ma bisogna riconoscere che nessuno meglio di lui poteva procacciarsi una così grande copia di testimonianze ufficiali. Egli ha riunito oltre quattrocento documenti "desumendoli principalmente dalla raccolta di telegrammi e rapporti compilati dal Direttore del Ministero della Guerra napoletano, Generale Antonio Ulloa, e poi dalle corrispondenze del Generale in capo, Maresciallo Vial, dei brigadieri Caldarelli, Marra, Melendez, Ghio, Briganti, Gallotti, e di altre autorità militari e civili delle Calabrie. Ed a questo importante numero di documenti van congiunte notizie ricavate dai "Giornali" tenuti dagli Ufficiali di Stato Maggiore, dalle relazioni fatte da Ufficiali dipendenti dal Maresciallo Vial, e dagli attestati vari anche di Uffiziali militanti nel campo opposto....."Cosicché, a parte i giudizi sul complesso del movimento di cui la spedizione di Calabria fu episodio, il libro del Quandel riesce utilissimo per l'esatta valutazione di quell'episodio, e delle persone che v'ebbero parte".

Un dotto Ufficiale del nostro Esercito dopo la lettura di "Una pagina di storia" inviò al suo autore la seguente lettera che riportiamo per esteso, giacchè offre, oltre a particolari di qualche rilievo, seri motivi storici interessanti la vicenda garibaldina, che desideriamo portare a conoscenza del lettore:

Napoli, 19 novembre 1903

Egregio Cavaliere,

ho finito di leggere, con diletto ed interesse sempre crescente, l'accurato studio che Ella con grande competenza e con fino acume ha scritto sopra i fatti di Calabria nel 1860. Sinora non è a mia conoscenza che alcuno abbia pubblicato sopra quei fatti una critica sì fina e ne abbia fatto un'analisi sì completa. Perciò l'opera Sua può servire di guida allo studioso tanto se è di un partito che dell'altro poiché nelle apprezzazioni militari è sufficientemente imparziale. Verso i Borbonici Ella ha fatto una requisitoria che nessuno anche di parte avversa avrebbe osato di fare. Da taluni però è ben meritata e il maresciallo Vial sarebbe forse stato più fortunato e avrebbe meglio provveduto alla sua fama se ne avesse fatto passare qualcuno per le armi. In un punto però la critica degli eventi che Ella fa è alquanto debole ed Ella brevemente in due punti, se la memoria non mi tradisce, vi allude, ed è sul Maresciallo di non essersi recato fin dal primo momento sul teatro delle operazioni ed essere rimasto a Monteleone fino al momento in cui il suo intervento è stato inutile.

Veda quanto sarebbe stato diverso l'andamento delle cose se egli fosse stato a Reggio: nessuna delle oscitanze dei Generali e delle autorità locali sarebbe stata possibile e la macchina avrebbe funzionato a dovere rianimando i coraggi, mantenendo in fede le masse e paralizzando i disaffezionati.

Era però scritto che l'Italia dovesse essere una: l'idea non era nuova ed aveva sempre affascinato l'immaginazione degli uomini colti da Dante e Petrarca in poi e della gioventù più generosa nelle Università e negli studi.

Le vittorie del 1859 e la formazione nella rimanente Italia d'un regno che comprendeva le provincie più illustri, la Lombardia, l'Emilia, la Toscana e le Romagne, aveva al momento della spedizione di Garibaldi colpito le immaginazioni di tutti gli uomini del mezzogiorno. Da ciò l'incerto procedere di tutti in quei momenti: non era una defezione materiale, era una paralisi morale. Le vittorie di Garibaldi completarono l'ipnotizzazione di tutti coloro che pensavano e che per la loro cultura potevano comprendere l'idea nazionale.

Perciò Ella vede che la fede al Borbone è mantenuta da pochi i quali si eran fatto del prestato giuramento al Re una religione, e dalle turbe ignoranti nelle truppe.

I militari secondo le idee stabilite, avrebbero tutti dovuto mantenere la fede al Re durante lo Stato di guerra e così avrebbero meglio provveduto al proprio onore, ma dopo l'abbandono della Sicilia, quelli oriundi dell'Isola, e dopo l'abbandono della capitale, gli altri, dovevano solo dare al Re, abbandonato dalla nazione, quella prova di fedeltà che valesse a salvaguardare la persona. Quindi a mio parere l'assedio sostenuto a Gaeta senza speranza di buona riuscita, è stato un vano spargimento di sangue. Si dice che è stato un bene per riabilitare il nome napoletano dopo le sciagure che aveva subito in un anno di guerra. Ma non ve n'era bisogno: le guerre napoleoniche avevano a sufficienza fatto conoscer che i napoletani valgono gli altri.

Dopo tanti trascorsi anni (or sono quarantatre) i fatti del 1860 sono veduti in luce ben diversa da quello che si giudicavano sul momento. La nazione ha completamente assolto coloro che involontariamente hanno contribuito alla caduta della dinastia borbonica, anche se appartenenti alla classe militare. Così hanno avuto non solo onori ma stima e il Generale Pianell e gli ammiragli Acton, Longo, Di Brocchetti e tanti altri. Prova questa che la dinastia borbonica se anche si ammettesse che è stata benefica a queste provincie, ciò che gli studi accurati di uomini eminenti e versati nella pubblica economia assolutamente negano, non era nel cuore degli abitanti. La dinastia borbonica aveva beneficiato molti in particolare, la nazione invece maltrattata. Prova le rivoluzioni, i bandi e la punizione di tanti illustri personaggi.

Ella è fra le poche persone le quali senza beneficio, per istinto naturale e per religione di un giuramento si è volenterosamente sacrificato ad un'idea. La ammiro e sarà ammirato da molti, ma ciò non ostante non posso condannare coloro che usciti da Gaeta hanno fedelmente servito il paese e si sono fatti onore nelle guerre posteriori.

Io ho avuto ed ho carissimi amici che venuti dopo il 1860 nell'Esercito italiano

da quello napoletano, avendo preso parte a tutte le vicende della campagna del 1860 e poi all'assedio di Gaeta, hanno trovato onorato posto nelle file del nuovo Esercito. Erano tutti uomini (e sono ancora) altamente stimabili per le loro qualità militari e civili. Ne rammento uno, morto una quindicina d'anni or sono, Morrone, che dovendo nel 1870 marciare contro Roma, e il dovere militare lottando colla sua coscienza religiosa, domandò ed ottenne dall'autorità ecclesiastica il permesso di compiere il dovere militare e l'ebbe. Egli era pronto a rassegnare le dimissioni, che è quanto a dire ridursi all'indigenza, se era necessario, per ubbidire ad un dettato della coscienza.

Tutti quegli uomini, mi han detto, che nel 1860 dopo le prime vittorie inverosimili di Garibaldi in Sicilia compresero che un'era nuova si apriva e che le sorti del regno di Napoli stavano per mutare.

Questa idea che anche nelle truppe si faceva largo, era il primo elemento di dissoluzione: il disperare della vittoria finale era il tarlo dell'Esercito. Ecco perché dopo Calatafimi e Milazzo tutto si scioglie, disciplina, spirito militare ecc.

Questo io Le scrivo poiché mi è parso che Ella sia stato un po' troppo rigido censore per uomini che sono stati vittime delle circostanze taluni e taluni altri paralizzati da quell'aura nuova che pervadeva nell'aria in tutte le provincie meridionali. Per me, pochi sono i colpevoli; solo quelli che non hanno fatto il loro dovere sul campo di azione. Gli altri meritano un compatimento derivato dai momenti difficili e superiori alla resistenza dell'uomo.

Concludo: Ella ha scritto un libro meritevole d'ogni elogio per lo studio accurato ed analitico delle operazioni militari. Tutto è crivellato con sano criterio, giusti principii ed animo generoso. La stessa rigidità di giudizio è prova della generosità del suo carattere e perciò deploro altamente che Ella non abbia fatto parte del nuovo Esercito. Ella vi avrebbe occupato un posto distinto che avrebbe contribuito ad onorare cogli altri il suo paese e l'Esercito dal quale proveniva. Una fatalità di cui io non devo investigare l'origine ha deciso altrimenti, ma sia convinto che il suo libro farà con stima apprezzare l'autore da tutti gli studiosi che lo consulteranno per valutare gli eventi di cui si tratta.

Scusi, egregio Cavaliere, la mia franchezza e dirò anche la mia presunzione di giudizio, ma ho creduto doverle dire ciò che sento e farlo senza reticenze. Spero vorrà perdonarmelo e vedere in me un Suo ammiratore malgrado tutta la differenza di opinione.



Ma veniamo ai fatti.

Nel luglio 1860 vi erano nelle Calabrie, a contrastare l'avanzata del Generale Garibaldi e dei suoi uomini, la 5^a e 6^a Divisione delle truppe nazionali napoletane, al comando del Maresciallo di Campo Generale G.B. Vial.

Queste divisioni comprendevano due Brigate affidate ai seguenti Ufficiali-Generali: la 1ª Brigata al Generale Ghio, la 2ª al Generale Melendez, la 3ª al Generale Briganti, la 4ª al Generale Cardarelli.

Essi erano coadiuvati dai seguenti Ufficiali di Stato Maggiore: Col. Tommaso Bertolini alle dipendenze del Generale in capo; Capitano Luigi Bianchi alla 1ª Brigata; Capitano Giovanni de Torrenteros alla 2ª; Capitano Bernardino Milon alla 3ª; Cap. Domenico Primerano alla 4ª.

Tutti questi Ufficiali furono, contro ogni logica aspettativa, inferiori al compito loro assegnato, tanto da sembrare che essi fossero in Calabria non per contrastare il Generale Garibaldi e ai suoi uomini l'avanzata su Napoli, ma per favorirla. Il loro comportamento dapprima incerto, divenuto in seguito irresoluto, produsse lo sbandamento delle truppe napoletane; intere Brigate si arresero senza combattere, mentre avrebbero potuto opporre valida resistenza e far fallire i piani dell'avversario.

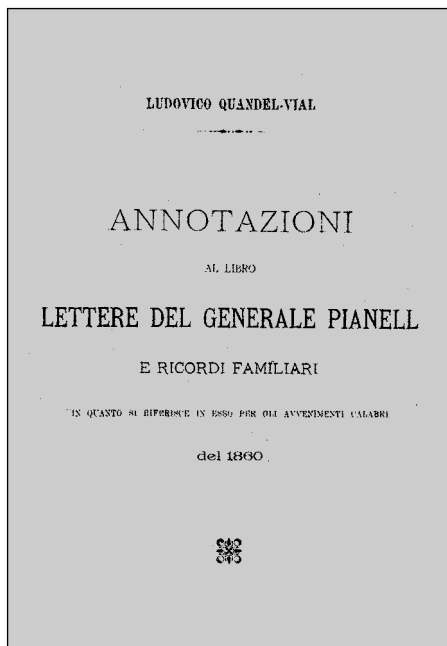
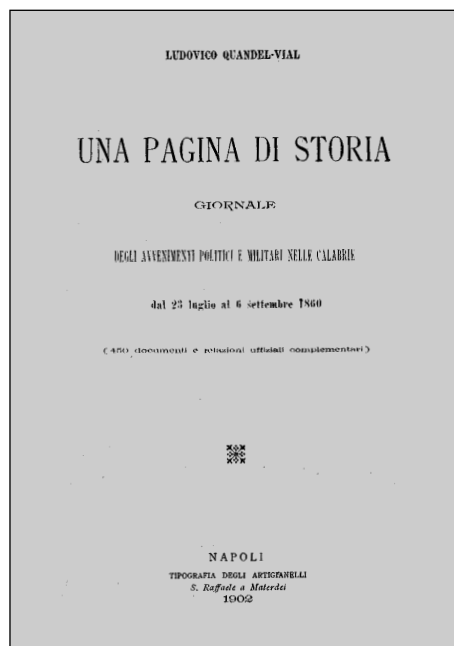
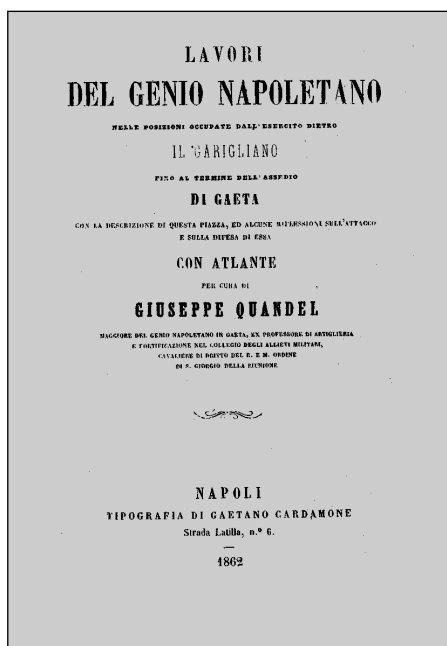
Ma essi non vollero combattere e tutto sommato, fu bene ai fini della nostra unità, ma ciò non toglie che essi vennero meno al loro dovere di soldati e si coprirono di ignominia.

Nella generale disonorevole defezione non mancò chi seppe dar prova di coraggio e di abnegazione, ma a nulla valse contro la codardia dei molti; spesso echeggiò tra i reparti il grido "Viva il Re" seguito da colpi di arma da fuoco, non certo contro le truppe garibaldine dotate di coraggio e pervase da una fede irresistibile nei nuovi destini della patria, ma all'indirizzo di quei comandanti riconosciuti colpevoli di favorire i piani di Garibaldi col costringere la truppa all'inerzia.

Primo fra tutti pagò il Generale Briganti quando fu palese ai suoi uomini la sua intesa con i nuovi venuti, e poco mancò che il Generale in capo, Maresciallo Vial, facesse anche lui la stessa fine per la sua inazione che aveva, bisogna pur dirlo, le sue radici assai lontane dal campo delle operazioni, precisamente, nel Ministero della Guerra napoletano, già da qualche mese nelle mani di uomini legati alle nuove correnti politiche che facevano capo al Piemonte ed ai suoi uomini migliori. Quanto ciò abbia giovato al Generale Garibaldi e alle sue operazioni militari non è difficile comprenderlo. Egli poté così mietere quelle vittorie più volte ricordate da scrittori di fama, raggiunte però senza combattimenti tali da impegnare eroismi o particolare conoscenza di alta strategia.

L'inoperosità delle truppe napoletane, a ciò costrette, ed il formidabile apporto dei vari comitati rivoluzionari sorti in ogni angolo delle Calabrie, furono fattori determinanti della rapida avanzata su Napoli delle truppe garibaldine.

Dopo le richiamate testimonianze sul contributo dato dal volume



Copertine di quattro volumi realizzati da Pietro, Giuseppe e Ludovico Quandel tutti riguardanti le vicende dell'assedio di Gaeta e della campagna di Calabria (1860-1861)

“Una pagina di storia...” alla conoscenza delle vicende storiche che portarono alla fine del Regno delle due Sicilie, segue la serie di testimonianze utilizzate da mio padre nella stesura della sua opera iniziando dalla lettera indirizzatagli il 4 maggio 1872 da Alessandro d'Ayala, figliolo di Mariano d'Ayala, uno dei protagonisti del risorgimento d'Italia, con la quale gli dà notizie in ordine ai primi sbarchi di truppe garibaldine sulla costa calabra avvenuti nei giorni 21, 22 e 23 agosto 1860; dei fatti d'armi ai quali prese parte la Brigata Assanti; della poca resistenza delle truppe napoletane e della resa disonorevole della 2ª e 3ª Brigata comandate dai Generali Melendez e Briganti.

DIVISIONE MILITARE TERRITORIALE

ROMA

Roma, 4 maggio 1872

Carissimo Quandel,

Ecco i dati che le posso fornire in risposta a quanto ella desidera saper riguardo le operazioni eseguite dalla Divisione il 21, 22 e 23 agosto 1860.

Le truppe che sbarcarono all'alba del 21 agosto rappresentavano una forza da 1200 a 1400 uomini e si componeano dalla maggior parte della 1ª Brigata (Assanti) oltre la Compagnia estera sotto gli ordini del De Flotte ed i carabinieri genovesi. La spedizione era comandata dal Generale Cosenz, e non ne facean parte né i quattro brigantini né i due piroscafi cui si accenna nel foglietto da lei accluso; non eran sedici le barcacce ma quattro e faceano ufficio di barche cannoniere, armate d'una spingarda e guidate da Ufficiali della flottiglia improvvisata al Faro di Messina. Per eseguire il passaggio dello stretto si scelse il momento in cui i vapori nemici che erano in crociera si dirigevano verso Reggio ed infatti essi non riuscirono se non a catturare le barche vuote; quando avean già lasciato le truppe sulle coste della Calabria. Queste sbarcarono tutte unite sulla spiaggia della Favazzina (tra Scilla e Bagnara) ove una parte di esse ebbe a sostenere un piccolo combattimento contro poche soldatesche borboniche che da Bagnara erano accorse per opporsi allo sbarco, mentre il rimanente della colonna si diresse su Solano.

Colà nelle ore pomeridiane di quel giorno e poco tempo dopo che si erano stabiliti nel paese, i volontari furono attaccati dal nemico che riuscirono a respingere dopo un non breve combattimento nel quale morirono il Maggiore De Flotte ed il Luogotenente Saler del Battaglione bersaglieri.

Dalle prime ore del 22 agosto la colonna si pose in marcia sopra Aspromonte ed al mattino del 23 si congiungeva con le truppe di Bixio che s'erano impadronite di Reggio, prendendo posizione sulle alture che dominano il Piale e contribuendo così a circondare le Brigate Melendez e Briganti che deposero le armi in quella medesima giornata.

Il 24 agosto poi tutta la Divisione trovavasi concentrata in Sicilia poichè colà scendeva a terra quella parte di essa rimasta in Sicilia che, traversando su piroscafi lo stretto, era venuta a raggiungerci. Ecco quanto il Generale ha potuto raccapezzare incaricandomi di farglielo tenere. Nell'adempiere a tanto la saluto affettuosamente

Alessandro d'Ayala



Federico Salomone, garibaldino, fornisce, a sua volta, altri particolari sull'avvenuto sbarco: fa i nomi delle località per prime occupate, e ci riferisce sulla presenza sul campo dell'azione del Generale Garibaldi e di Nino Bixio, ma nega di aver avuto contatti con il Generale Briganti prima che questi si arrendesse a Garibaldi, pur dichiarando di conoscerlo per relazioni di famiglia.

Città, 6 maggio 1872

Gentilissimo Cavaliere,

eccole le chieste notizie circa lo sbarco dei volontari e le operazioni consecutive in Calabria nel 1860, rimettendole cioè per una parte, di cui io non conosco i particolari, una lettera originale del Generale Cosenz da Roma, e per le altre fornendo i seguenti ragguagli. La spedizione di sbarco al Capo dell'Armi a Melito era comandata dal Generale Garibaldi e vi era anche il Generale Bixio. Il Torino fu bruciato quando i volontari erano già sbarcati. Il Franklin tentò rimorchiare il Torino che era arenato, ma vedendo che la flotta napoletana era presso ad arrivare, prese il largo. La flotta nel giungere lanciò delle granate a terra ed uccise un solo volontario.

Effettuato lo sbarco, dopo piccola sosta si marciò immediatamente su Reggio. All'alba del giorno seguente allo sbarco si era già in possesso di Reggio, dopo breve resistenza di tre o quattro ore e con poca perdita d'ambo le parti.

Altre notizie non posso fornire con esattezza, smentisco solo essermi recato a Catona a vedere il Generale Briganti; invece lo vidi a Villa San Giovanni durante lo armistizio ed affidò al mio onore pochi soldati feriti che io feci scortare e trattati seconde le date promesse, come meglio si poteva: niuna trattativa quindi passò fra me e il Briganti. Solamente ricordo di aver cercato di lui perché lo conoscevo già prima per relazioni di famiglia, ma non mi riuscì vederlo.

Mi creda, obbligatissimo

Federico Salomone



Segue la relazione del Tenente Colonnello Domenico Morisani, Comandante di un Battaglione della 2ª Brigata, che illustra il disordine provocato nelle truppe napoletane dall'accavallarsi incessante di ordini e contrordini, il girovagare delle truppe da una località all'altra senza scopo, esasperate per dovere indietreggiare di fronte all'avversario senza poter combattere, e l'inesplicabile condotta del proprio Comandante di Brigata, Generale Melendez, ed infine il tradimento del Generale Briganti e la sua tragica fine.

Questa relazione ci offre un quadro assai esatto della colpevolezza dei Generali che operarono in Calabria, colpevolezza che si rivelerà sempre maggiore mano a mano che si avanzerà nella lettura di queste testimonianze.

Reggio, 14 maggio 1872

Onoratissimo Signore,

ammirato dalla squisita cortesia con cui vi siete compiaciuto rispondere alle tante interrogazioni da me direttevi per mezzo di mio Padre, non posso astenermi dal ringraziarvene, profittando nel tempo stesso di tale occasione per mettermi direttamente in corrispondenza con voi.

Delle notizie da voi datemi farò tesoro e potrete rilevarlo nella prossima pubblicazione della mia operetta già in corso di stampa. Dico prossima senza poterne nemmeno specificare approssimativamente la data, perché manchiamo di mezzi che offre la capitale (ora ex) e bisogna contentarsi dell'opera lenta e dispendiosa di questi stampatori.

Di tutti coloro, che hanno esercitato un comando nella infelice campagna calabrese del 1860, io me ne sono formato quel concetto che meritano risultante dai fatti, e ne darò un giudizio severo ma esatto, giudicherete leggendo.

Se potessi scorgere colpa in mio Padre, forse non avrei scritto, ma scrivendo, non avrei esitato dal tacciarlo di ciò che meritava.

Briganti abbia tradito è indubitato, ma che Melendez abbia gravissima colpa per non essersi adoperato onde fare svanire e vincere i concerti di quell'infelice Generale, è certo. E se voi potrete mandarmi i dispacci del Generale Vial a lui con i quali gli inculcava di marciare sopra Reggio, di cooperare Briganti, etc. io li pubblicherei originalmente per rendere più spiccata la sua colpa.

Mi si dà l'occasione di recarmi a Catanzaro, ci vado con piacere per raccogliere talune notizie di là, che mi mancavano.

Probabilmente partirò giovedì a sera 23 corrente, quindi se avete a darmi o a domandarmi qualche notizia scrivetemi prima di quel giorno, sennò dopo il nove entrante giugno, epoca del mio ritorno.

Ecco i movimenti del Battaglione comandati da mio Padre.

Il 31 luglio il 4° Reggimento di linea fu imbarcato a Torre Annunziata, ove era stato mandato per il cambio dei fucili. Sbarcato a Pizzo il giorno appresso, ebbe ordine dal Generale Melendez, alla cui Brigata apparteneva, di recarsi a Catanzaro vietando ai soldati di rispondere alla dimostrazione realista, che quei paesani avevano preparata. Alla Angitola due staffette raggiunsero il Reggimento con l'ordine al Colonnello Andrea Marra di recarsi con un Battaglione a Mileto e all'altro Battaglione con Tenente Colonnello di proseguire la marcia per Catanzaro. Dopo pochi giorni questo secondo Battaglione fu chiamato in Monteleone colla prescrizione di eseguire in due tappe la marcia. Così fu fatto, ma prima di giungere al nuovo

destino fu inviato a Palmi coll'ordine, datogli per istrada, di lasciare tre compagnie a Nicotera. Il resto lo rilevate dal rapporto fatto da mio padre a vostro zio il Maresciallo.

Accogliete gli ossequi di mio padre e salutandovi con tutta stima mi dico dev.mo servo amico

Cesare Morisani

Rapporto del Tenente Colonnello Domenico Morisani

Richiamato da Catanzaro ove fui mandato sbarcando a Pizzo con un solo Battaglione del 4° di linea, occupai Palmi con tre sole compagnie avendo lasciato le altre tre a Nicotera col Maggiore Anguissola, giusto gli ordini del Comando in capo.

Sul mattino del 21 agosto vidi una lunga fila di barche che dal Faro portavano giù centinaia di garibaldini sulla costa calabra, immantinente ne avvertii per telegrafo il Generale in capo, e questi per dispaccio mi ordinò di riunire le mie tre compagnie lasciate a Nicotera ed insieme marciare sopra Bagnara, in solo caso di rovescio ripiegare sopra Monteleone.

Ubbidii, ma dovetti arrestarmi sulla Consolare ed attendere le compagnie provenienti da Nicotera con le quali proseguire la marcia.

Per via la guardia avanzata arrestò un individuo sospetto di spionaggio su cui, fattolo visitare, si rinvenne una lettera eccitante all'insurrezione, io quindi feci sostenere quell'uomo, e più tardi avvertito da un contadino che sulle alture di Solano alcune nostre truppe si trovavano da più ore impegnate con gli sbarcati garibaldini, mandai in loro soccorso la Compagnia Cacciatori del mio Battaglione, a cui feci togliere i sacchi per accorrere con maggiore sollecitudine.

Ma poco dopo questa Compagnia mi raggiunse, avendo per via incontrato i Cacciatori impegnati col nemico, già in ritirata.

Più innanzi avvertito che tra gli scogli delle pietre nere s'erano nascosti taluni garibaldini, meno sollecitati alla sbarco, mandai un distaccamento, che tutti trasse in arresto nel numero di diciotto. Giunto a Bagnara mi posi agli ordini del Colonnello Ruiz Comandante la Brigata, a cui consegnai i prigionieri e la spia.

Nel giorno appresso Ruiz partì con la sua Brigata Cacciatori lasciando a Bagnara le sette compagnie del tredicesimo col Tenente Colonnello Marquez e me colle sei compagnie del 4° coll'ordine di far segnale ai vapori di guerra, cui dovevo consegnare quegli arrestati, ma per quanti segni io avessi fatto nessun vapore si accostò alla riva.

Alla tramonto del giorno stesso Ruiz tornò colla truppa a Bagnara, e senza dar riposo ai soldati voleva con tutte le forze di sua dipendenza procedere verso Monteleone. Da lui seppi la sciagurata condotta del Briganti, e lo sbandamento della sua Brigata, quindi feci osservare a Ruiz, che il ritirarci non era né prudente né decoroso giacchè scoraggiava i soldati, né era necessità essendo noi in forze da poter con-

trastare la via al nemico. Egli si arrese alle mie ragioni solo ordinò ai due Squadroni di Lancieri, che l'avevano seguito, di accantonarsi a Palmi.

Il 23 movemmo da Bagnara non già in soccorso del Generale Melendez che rimaneva solo sul Piale, ma in ritirata verso Monteleone.

Sui Piani della Corona un telegramma del Ministro della Guerra arrestò la nostra marcia, rispose con vivacità Ruiz smentendo quanto quello asseriva, e finalmente giacchè il Ministro imponevagli di marciare in avanti in soccorso delle forze impegnate col nemico, o di dimettersi, egli credette confacente al suo decoro abbandonare il comando di quella Brigata, comando che giusto gli ordini superiori affidò a me come Ufficiale più elevato in grado.

Io compresi che il mio dovere era quello di accorrere sul luogo della pugna. Feci prima distribuire i viveri, richiamai i Lancieri da Palmi, che mi raggiunsero, meno il Maggiore Capasso infermo, ed un plotone dello squadrone del Capitano d'Aiello che, nello giungere sulla Consolare al trotto si diresse per Monteleone, passai quindi a rassegna quelle milizie desiderose di misurarsi col nemico che accolsero col grido di *"Viva il re"* l'ordine di marcia.

Ma la nostra umiliazione era decisa, appena, abbandonando la via consolare stavo per prendere una accorciatoia onde giungere al più presto al Piale, sopraggiunse in carrozza il Tenente Giordano addetto allo Stato Maggiore, Aiutante di campo del Generale Melendez.

Io nel vederlo supposi che colui veniva a sollecitare la nostra marcia, invece aveva la missione di arrestarla.

Alle mie tante obiezioni, che se il Generale Melendez trovavasi circondato dalle truppe nemiche doveva quindi desiderare il soccorso non già rifiutarlo, aprirsi se non altro una ritirata, quel giovane Tenente mi rispose essere questi gli ordini del Generale.

Allora obiettai che io marciavo per ordine del Ministro della Guerra, e che quindi non potevo arrestarmi senza un comando scritto, e quegli aderì, mise in iscritto l'oggetto della sua missione ordinandomi di fermarmi. Dovetti, benché controvoiglia ubbidire, ritornai sui piani della Corona, accampai militarmente la mia truppa e ne avvertii per telegrafo il Ministro della Guerra ed il Comando in capo in Monteleone. Non ebbi alcun riscontro.

Verso le undici pomeridiane giungevano a torme e disarmati gli uomini delle due già disciolte Brigate, i miei avamposti li arrestarono ed io li feci situare alla sinistra della mia colonna, promettendo loro il recupero delle armi abbandonate, se mantenevano la disciplina. Ma quelli avevano il fiele nell'animo, e non vedevano che perfidie e tradimenti, i loro sospetti comunicarono ai miei soldati, per la sospesa marcia già, diffidenti, ed in un momento il campo si levò a rivolta. Imposi più volte, richiamai al dovere quei soldati il giorno innanzi così ubbidienti, ma dopo momentanea calma ritornavano all'insubordinazione gridando che erano traditi, e che si volevano costringere a consegnare le armi. Scesi dal comando alla preghiera, domandai loro financo, che se non avevano fiducia in me, scegliessero un altro Ufficiale a comandarli, ma tutto fu inutile, il grido di *"Tradimento"* non cessò, allora dovetti rassegnarmi alla sorte, soffrire le conseguenze della triste condotta altrui, e ordinare la ritira-

ta sul quartiere generale dietro avviso datone al Comando in capo, ritirata, che io ritenni peggio di un rovescio, giacchè il soldato cedeva senza essersi misurato col nemico, senza potersi dir vinto.

All'alba del 25 giunsi a Mileto, che fu immediatamente lasciata da un Battaglione del 2° di linea con mezza Batteria d'Artiglieria.

Poche ore dopo giunse il Generale Briganti colla scorta di un sol lanciere, i soldati al vederlo dettero di piglio alle armi gridando: *"Fuori il Traditore, Viva il Re!"*.

Accorsi per richiamare al dovere i soldati e pregare il Generale di allontanarsi, ma quello era già partito. Dopo mezz'ora intesi gli stessi gridi, accorsi ugualmente, ma prima di arrivare in mezzo alle truppe, intesi lo scoppio di più fucilate vidi Briganti già cadavere col suo cavallo. I soldati della frazione del 14° di linea, da cui partirono le fucilate ed il Battaglione del 15° si avviarono in massa per Monteleone. Li raggiunsi, li rimproverai, li ricondussi a Mileto, sul mezzogiorno ebbi avviso che stava per giungere l'11° Battaglione Cacciatori, il Tenente Colonnello De Lozza (il quale rimasto isolato a Siderno, aveva preso la via delle montagne per unirsi a noi), lo feci avvertito che si tenesse lontano per non aver contatto con le mie truppe, indi dietro ordine del Comando in capo, mandai il Battaglione del 15° in Monteleone, perché più rilasciato in disciplina, la sera mi recai io stesso con il resto della Brigata.



Una pubblicazione di Cesare Morisani, figlio del Tenente Colonnello Domenico Morisani, sui fatti delle Calabrie, suscita, fra le tante, le ire del Capitano Giovanni de Torrenteros, già Capo di Stato Maggiore della 2ª Brigata che ne dà prova nella lettera scritta a Quandel in data 14 settembre 1872, nella quale difende l'operato del Generale Melendez senza però offrire prove convincenti al riguardo.

Casa, 14 settembre 1872

Carissimo Amico,

Il libro del Morisani impone a me di mostrare che l'attributo dato al Melendez - come altri Generali - è falso. Melendez fu coi suoi Ufficiali prigioniero, e nessuno della piccola sua Brigata passò al nemico. Tutti gli Ufficiali stessi, egli compreso, furono guardati a vista, quindi tradotti a Pizzo, imbarcati e scortati fino a Napoli dal Capitano Consonni all'immediazione di Cosenz ecc.ecc.

Io non scriverò cose che possano travvigere qualsiasi lavoro ed invece dico laconicamente che il Morisani lungi dall'essere un eroe zelante capo militare in Calabria, mancò seriamente ai suoi doveri.

Con affetto ed amicizia vera

Giovanni de Torrenteros



*Lettera del Capitano Francesco Blasio di Palazzi intorno allo sgo-
mento causato nell'animo dei civili e dei militari dalla improvvisa par-
tenza da Monteleone Calabro, sede del Comando in Capo, del
Maresciallo Vial, e dell'infelice situazione nella quale vennero a trovarsi
in tale circostanza le autorità e i Marchesi Gagliardi, signori del posto,
che avevano dato ospitalità al comando delle truppe borboniche.*

Monteleone, 21 settembre 1872

Carissimo Ludovico,

m'affretto a porgere riscontro alla Tua del 15 andante, ed alla mia volta non posso fare ammeno di dirti che l'affezione per tuo zio, ed il volergli essere utile, ti fan travedere.

Ma quali riguardi mai avrebbero potuto dettare la risposta di nostro cognato il Marchese Gagliardi? Non può egli, al certo, avere interesse che la catastrofe delle Calabrie fosse addebitata a tuo zio piuttosto che ad altri, ed invece ne ha moltissimo perché la luce fosse fatta su quegli avvenimenti, perché la storia potesse colpire chi ne fu causa e risparmiare la generalità dei capi e l'Esercito intero, la cui opinione e fama s'appartengono ad ogni buon cittadino.

Ricrediti adunque e ritieni che se detto Marchese avesse potuto essere utile a te ed a tuo zio sarebbe stato felicissimo.

Venendo poi alle particolarità su cui mi chiami, debbo farti osservare che niente di più connettente e naturale di quel che dissi io a te e a tuo zio, con quel che scrive nostro cognato; e che la sua lettera ti sembrò strana sol perché non soddisfaceva la tua giusta brama.

Io dunque era in Briatico, ad un'ora cioè da Monteleone, quando mio cognato mi scrisse per darmi notizie di tutta la famiglia e dello stato delle cose della rivoluzione; e diceva dell'imbarazzo gravissimo in che versava e per essere andato via il Generale, e per lo sbandamento delle truppe e per la minaccia di insurrezione da parte del popolo; ed ancora perché già vedevasi qualche garibaldino arrivare.

E soggiungeva, poi, quale fosse la speciale posizione di casa sua, a cui tutti si rivolgevano e per minacciare e per chiedere; e perchè si provvedesse a tutto prendendo in mano le redini di tutti i poteri da tutte le Autorità abbandonati e lamentava, inoltre, essere la loro casa ad uso foresteria (quella che abitava tuo zio e che tenevamo per il comando in capo) restava in balia di chi volesse occuparla per essere stata abbandonata piena di carte ufficiali che potevano comprometterlo; e come se il Generale ed il suo Stato Maggiore usciti fossero per un momento e contassero ben presto di tornare.

Ultima circostanza che completava il suo imbarazzo non vedendosi padrone di casa sua e non sentendosi autorizzato a provvedere in una maniera qualunque allo sgombero di tutti quegli uffici.

Si fu allora che rispondendo per il messo stesso, gli dissi di badare principalmente alla sicurezza sua e della famiglia. E che delle carte di ufficio ne facesse pure

un gran falò se credeva potessero comprometterlo. Egli poi non solo non l'ha fatto, come s'argomenta dalla sua lettera, ma neppure ebbe tempo di pensarci più, visto che il posto fu subito occupato dai Garibaldini.

Non è ben naturale tutto questo?

Eh! mio caro Ludovico, se quell'epoca fu brutta per noi lo fu assai più per i signori che si videro mancare ogni appoggio governativo.

E so ben io quanto sia costata ai signori Gagliardi e di disturbo e di moneta! Non bisogna dunque essere facili a dire che, nel tempo che passò dalla nostra partenza delle truppe napoletane all'arrivo dei garibaldini, essi potevano far tutelare e massime quando si trattava di cose appartenenti al passato governo.

Consequentemente mi permetterai che nessun'altra pratica tentassi, non potendo contare punto sul risultato di essa; e che invece ti dicessi che nostro cognato ed io t'abbiamo detto tutto, tutto quanto è a nostra conoscenza.

Tuo affezionatissimo amico



Francesco Blasio di Palazzi

Il Colonnello Marra, Comandante del IV Reggimento di linea (Brigata Melendez) giustifica il suo operato negli avvenimenti calabresi, addossandone la colpa al Ministro della Guerra, Giuseppe Salvatore Pianell, mentre il lettore saprà più avanti, su dichiarazione del Capitano di Stato Maggiore Pietro Sarria, che il Marra si rese responsabile più per colpe proprie che di altri.

Casa, 5 luglio 1872

Gentilissimo Amico,

di tutto cuore mi sarei prestato ai vostri desideri, per quanto concerne i documenti ufficiali della mia missione in Calabria quale Colonnello del IV Reggimento in linea, che mi chiedete colla vostra pregevolissima del 26 scorso mese. Reduce da Milazzo col 1° Battaglione Cacciatori trovai in Napoli, il mio brevetto di Colonnello con la destinazione al 4° Reggimento di linea.

Il Generale Pianell che allora reggeva il Ministero della Guerra, nonostante le mie proteste, mi obbligò muovere immediatamente per le Calabrie con otto compagnie del detto Reggimento, che io non conoscevo per nulla, e che mi furono consegnate al momento della mia partenza, con l'ingiunzione che le altre quattro compagnie le avrei trovate nello sbarcare al Pizzo.

Volervi dare precise notizie di questo movimento e tutte le circostanze che lo accompagnarono nella spedizione malaugurata delle Calabrie, mi rende impossibile. Tutti i documenti che trovavansi in mio potere furono dispersi nello sbandamento unitamente ai miei cavalli, equipaggi, e quanto altro apparteneva al Comando del Corpo.

Potrei però mettervi a giorno verbalmente di tutte le notizie che sono a mia coscienza e di quanto la mia mente ritiene ancor di quella triste epoca, onde possiate menare a termine il vostro lavoro.

Se ciò possa farvi piacere non dovete che esternarmi l'ora e il luogo che vi convenga per un nostro abboccamento, e ritenete che da mia parte non lascerò mezzo intentato per soddisfare alle vostre giuste brame.

Credetemi con sentita stima, affezionatissimo amico

Andrea Marra



Bernardino Milon, Capo di Stato Maggiore della 3^a Brigata, critica assai duramente il Generale Briganti e, pur non osando dirlo chiaramente, taccia l'operato del Comandante di vero e proprio tradimento. Bastano queste brevi parole per comprenderlo chiaramente: "Nulla, assolutamente nulla fece quella Brigata....".

Bernardino Milon si troverà più tardi tra i difensori di Gaeta, e dopo la resa di quella Piazza, Ufficiale dell'Esercito italiano.

Palermo, 16 luglio 1872

Carissimo Amico,

spiacemi doverti dire che non conservo nessun documento che si riferisca alle vicende passate dalla 3^a Brigata; l'intero archivio fu disperso da un Ufficiale a cui era stato consegnato, e fra le carte perdute, mi ricordo che vi era un diario storico da me redatto che mi sarebbe stato preziosissimo.

Il malaccorto Ufficiale tenne in poco conto le mie raccomandazioni e disimpegnò male l'incarico affidatogli.

Quando la Brigata partì da Villa S. Giovanni per attaccare i garibaldini, già padroni di Reggio, l'ora detto Ufficiale ebbe ordine di caricare e la cassa ed altre cose su un furgone, di recarsi a Bagnara ed aspettare ivi altri ordini. Lo crederesti? Non lo si vide più.

In quanto al Generale Briganti, mi duole oltre modo il dirlo, non potrei darti notizie a lui favorevoli, poiché la sua condotta fu riprovevole sotto ogni rapporto; preferirei non più parlare di quei fatti che come militare mi addolorano profondamente; ma se tu mi vi obbligherai, lo farò ma in modo succinto, poiché non desidererei aggravare la colpa che si attribuisce al Briganti.

Nulla assolutamente nulla fece quella Brigata; ed invece era nella invidiabile posizione di salvare l'onore della Armi Napoletane! Con la coscienza di aver fatto il mio dovere fino all'ultimo istante, i miei sforzi però si infransero contro l'inerzia del Generale! Ed io riteneva più possibile ad un Generale il farsi saltare le cervella che subire quelle umiliazioni.

Ma queste erano poesie per quei tempi. Attendo tue lettere, ti stringo la mano e credimi tuo affezionatissimo amico

Bernardino Milon



Pietro Sarria, Capitano di Stato Maggiore Napoletano, nella sua del 17 giugno 1897, si intrattiene sulla paurosa situazione esistente a Reggio prima dell'arrivo dei garibaldini, sul disordine delle truppe, sul palese tradimento dei capi; fa accenni poco lusinghieri sul conto del Pianell, allora Ministro della Guerra, dei Generali Gallotti e Briganti e del Colonnello Marra, la cui parola d'ordine sembra essere un sola: arrendersi.

Questa lettera è tra le più importanti della raccolta perché più di ogni altra focalizza uomini e avvenimenti.

Grumo Nevano, 17 giugno 1897

Carissimo Ludovico,

la Tua lettera mi rammenta le mie sventure e la mia caducità.

Quando lasciai Napoli, tutte le mie carte rimasero in balia delle mie sorelle, le quali nella confusione e nel dolore generati dalla mia improvvisa partenza, anzicchè darvi ordine, le ammassarono come meglio potettero, e al mio ritorno le trovai confinate all'angolo di un suppegno in gran parte lacere e disperse.

Sulla mia memoria c'è poco da contare perché da qualche tempo è cominciata ad infiacchire, e salvo certi tratti principali della mia vita passata, molti particolari mi vanno sfuggendo, sicchè non mi è molto agevole poter rispondere a tutte le tue domande.

Ricordo che non ebbi istruzioni dal Ministro della Guerra perché fin dagli Abruzzi non stavamo in buone relazioni, tanto che salito al Ministero serbò seco tutto lo Stato Maggiore degli Abruzzi, salvo me che mandò con Marra in Calabria; ed io solo di tutto il suo Stato Maggiore varcai il Volturno.

Marra mi fece le più oneste accoglienze, ma non sembrava contento del posto che gli aveva assegnato.

Infatti a me parve imprudenza destinarlo a Reggio ove egli aveva molti parenti e quasi tutti rivoluzionari.

Egli cercò di cavarsela, ma non tutte le ragioni che addusse erano buone. La storia lo giudicherà severamente.

Il Generale Gallotti mi parve più imbecille che traditore. In tempi ordinari avrebbe molto mediocrementemente disimpegnato gli incarichi del suo ufficio; in caso come quello era tradire il mantenerlo. Senza neppure sospettarlo informava i rivoltosi d'ogni passo del Governo.

Il Generale Briganti non l'ho compreso; solo non mi seppi spiegare la sua uscita da Reggio con solo quattro compagnie del I° di linea, uno squadrone di Lancieri

e mezza Batteria, mentre la più elementare prudenza consigliava di tenere tutte le forze riunite.

Andammo a Villa San Giovanni, e ogni notte bivaccavamo sulla spiaggia, mandando ad Altafiumara la mezza Batteria comandata da Aci e Valles, senza nessuna protezione a più di quattro chilometri di distanza.

Dal momento che sbarcai, Reggio mi fece l'impressione di un paese pauroso di prossimi tristi avvenimenti. Le barche andavano da Messina senza nessun controllo: nella squadra non si aveva nessuna fiducia; e d'altronde a Reggio raramente ancora-va qualche nostro vapore.

S'incontravano brutti ceffi dappertutto, sicchè pareva che i Garibaldini s'introducessero a pochi per volta, sotto mentite spoglie, aspettando il momento convenuto per mettere la camicia rossa. Nel breve tratto che vi risiedetti non feci nessuna conoscenza, ma per indicarti lo spirito pubblico, ti narrerò il seguente fatto.

Una sera stando al bivacco, come ho detto, fuori Villa San Giovanni, sentimmo tutto ad un tratto impegnarsi un cannoneggiamento tra la nostra mezza Batteria ed il Forte della lanterna di Messina. Il Generale mi ordinò di andare a vedere di che si trattava: ed io presi meco due Lancieri ed andai. Arrivati ad Altafiumara, Aci mi disse che era stato un falso allarme e che gli artiglieri avendo inteso rumore sulla spiaggia, da per loro, avevano cominciato a trarre verso il luogo ove partiva il rumore. Al fuoco dei nostri cannoni aveva risposto il Forte di Messina. Ma fra non guari cessò il fuoco, ed io con i miei due Lancieri mi avventurai per quei primi colli dell'Aspromonte per assicurarmi che tutto intorno fosse tranquillo. Arrivati ad una fattoria, volli prendere informazioni e quei contadini tutti indignati mi dissero: "Ci hanno tolto le armi, che cosa possiamo fare? Fateci ridonare le armi, e ci difenderemo da noi".

Certo che l'apatia in cui si viveva metteva sgomento, ed io fui fortunato di lasciare Reggio la vigilia dell'entrata di Garibaldi. Quando si ha a combattere un Esercito simile, anche il più poltrone diventa un eroe. Fui incaricato di portare un plico al Ministro della Guerra con cui gli si annunciava lo sbarco di Garibaldi; e Marino Caracciolo, Comandante del vapore *Aquila*, doveva portarne uno simile al Re, poichè i fili telegrafici erano interrotti (!).

Appena arrivato a Napoli, mi presentai al Ministro, il quale, al suo solito, andò in furie perché tante truppe in Calabria non avevano saputo impedire lo sbarco, e si credevano incapaci di resistere, chiedendo novello aiuto. Io m'azzardai fargli osservare che in Calabria c'erano truppe sì, ma non unità di azione, ciò che forma la forza degli eserciti. Ma Egli più s'imbestiali e mi licenziò. D'allora in poi non l'ho più visto, ma solo intesi che ogni giorno s'imbarcava, ed a quanti me l'assicuravano, io rispondevo: "Non partirà". Io lo avevo già pesato.

Ma ora veniamo a noi. Che cosa intendi tu fare? Rinvangare cotanta putredine, e a quale scopo? Nemmeno l'anima di quel galantuomo di tuo zio te ne sarebbe grata. Io mi ricordo che tanto lui, quanto il Generale Bonanno, al di là del Volturno, furono esaminati da un Consiglio di Guerra e trovati innocenti. Ora non è questa la migliore difesa?

Invece di ripubblicare i fatti di Calabria che furono tanto vergognosi per le armi

napoletane, io ne farei una succinta narrazione facendola seguire dalla sentenza assolutoria: è opera più di oratore che di narratore. Pensaci bene, e mi darai ragione. Anch'io mi interesso alla memoria di così eccellente persona.

Tuo affezionatissimo



Pietro Sarria

Lo storico Raffaele De Cesare, autore de "La Fine di un Regno", desidera documentarsi sulla figura del Generale Landi che era stato nel 1860 in Sicilia al comando di truppe operanti, in ordine ad una diceria assai infamante per questi messa su ad opera del De Sivo, scrittore non sempre attento di cose napoletane. Trattatasi della somma di quattordicimila ducati che il Generale Garibaldi avrebbe dato al Landi quale prezzo della resa. E' uno scambio di lettere, in tutto tre, tra il Colonnello Landi figlio del Generale e lo storico testè menzionato. Non interessano direttamente il nostro lavoro ma le riportiamo perché aiutano a meglio comprendere in quale clima di intrigo, di pusillanimità visse gran parte dell'ufficialità napoletana, salvo rare eccezioni, nei pochi mesi che precedettero la caduta del Regno di Napoli, ed anche perché il Landi, a discolpa del padre, riporta una lettera del Generale Garibaldi in cui l'Eroe oltre a smentire l'accusa del De Sivo, non manca di fare delle giuste osservazioni di carattere storico.

Napoli, 9 agosto 1898

Pregiatissimo Signor De Cesare,

le domando venia se rispondo con ritardo alla Sua del 16 passato mese, ma ciò è dipeso per essere stato io assente da Napoli.

Circa i documenti di cui Le feci parola in altra mia, sono pronto a spedirle le copie.

Ma se per caso Ella credesse assolutamente necessari gli originali, io gliene spedisco ugualmente, essendo più che sicuro, dopo fattone l'uso conveniente, Ella me ne farebbe restituzione per riporli nuovamente nell'archivio di famiglia.

Per sua regola, l'avverto che la relazione non fu mai pubblicata giacchè noi figli a quell'epoca eravamo giovanissimi, ed il povero papà morì proprio in quei momenti che si accingeva ad ammannire tutti i documenti per farli pubblicare unitamente alla detta relazione.

L'idea della famiglia fu sempre per la pubblicazione di questi documenti lasciati dal nostro genitore, allo scopo che i maligni si fossero ricreduti sul conto del nostro povero padre il quale, forse, fu l'unico Generale napoletano che fece il suo dovere.

Sebbene lontanissimo da Palermo, con la sua meschinissima Brigata priva di

tutti quei mezzi logistici tanto necessari ad una unità tattica di rilievo che si trovi a combattere lungi dalle sue basi di operazioni, in un paese dove tutta la popolazione era volubile.

Perdoni intanto, Sig. De Cesare, se mi dilungo con ritornare un po' indietro.

Ho detto che al 1860 eravamo noi fratelli giovanissimi.

Difatti è così; ma io veramente voglio dire che, per la giovane età e sebbene tutti prendemmo parte a quella guerra, non avevamo quell'esperienza che si ha in età più matura. In seguito avendo tutti preso servizio nell'Esercito italiano, ci separammo, né più si pensò ad attuare la nostra idea di pubblicare i documenti.

Ora che ci siamo tutti riuniti, perché tutti a riposo, ci è rinato tal desiderio che poi è un dovere per noi.

Sicché vorremmo approfittare della sua bontà, essendo convinti che ella trovandovi un interesse positivo per la sua opera, vorrà graziosamente favorirci.

La prego favorirmi il suo domicilio costà.

Gradisca i sensi di mia stima e considerazione, dichiarandomi devotissimo

Nicola Landi, Tenente Colonnello

Via Camilla Porzia n° 24



Città di Castello, 30 agosto 1898

Egregio Colonnello,

grazie dei documenti, che ho ricevuti, ed ho trovato interessantissimi.

Dalla relazione conforme ai documenti ufficiali, risulta la condotta di suo padre in modo evidente.

Di tutto terrò conto nel libro ed ora la prego di nuovi chiarimenti.

Quale anno, e di quale età e malattia, morì suo padre?

Il De Sivo nella sua storia, narra di una fede di credito, che suo padre avrebbe mandato a cambiare al Banco di Napoli, dove avrebbe saputo, che invece di quattordicimila ducati, come vi era scritto, la fede stessa non valeva che quattordici ducati. Su questa polizza il De Sivo ricama tutta una leggenda e per smentirla la prego volermi fornire in proposito maggiori chiarimenti.

Dirigga pure la lettera qui, dove mi tratterrò altri sette o otto giorni.

Mi creda, egregio Colonnello, con particolare stima e distinti saluti devotissimo

Raffaele De Cesare

P.S. L'altro ieri ho veduto suo cugino che sta benissimo.

Mi dica pure quanti furono i figli del Generale Landi, che entrarono nell'Esercito italiano, a quali gradi pervennero, se presero parte alla campagna del 1866 ed a quella di Africa.

Mi pare che un sottoTenente Landi morì ad Abba-Carima. Era figlio di Lei, o dell'altro fratello, militare anche lui?

Questo suo fratello pervenne al grado di Capitano.



Napoli, 2 settembre 1898

Egregio Cavaliere De Cesare,

ricevo sua gradita lettera e senza perdita di tempo gliene do riscontro rispondendo categoricamente a tutte le sue domande.

Mio padre morì la notte dal 1° al 2 febbraio del 1861 di anni 68 di pleurisia.

I figli furono sei e tutti servirono nell'Esercito italiano, dei quali quattro presero parte alla campagna del 1860. I gradi a cui essi arrivarono glieli dettaglio nominativamente: Antonio, Tenente Generale; Michele, Tenente Colonnello; Nicola, Tenente Colonnello; Luigi, Capitano; Francesco, Tenente; Giuseppe, impiegato alle sussistenze militari.

Il Landi morto in Africa non era della mia famiglia.

Circa la polizza, fu una calunnia di sana pianta, ed in proposito non posso dirle altro che, quando i giornali clericali incominciarono a pubblicare quest'infamia, uno dei miei fratelli scrisse in proposito al Generale Garibaldi dal quale ebbe la seguente risposta:

Mio caro Landi,

ricordo di aver detto nel mio ordine del giorno di Calatafimi che non avevo veduto ancora soldati contrari combattere con più valore. Le perdite da noi sostenute in quel combattimento lo provano bene.

Circa i quattordicimila ducati che dicono ricevuti dal vostro bravo genitore in quella circostanza, potete assicurare gli impudenti giornalisti che ne insultano la memoria, che cinquantamila lire era il capitale che corredeva la prima spedizione in Sicilia e che servirono ai bisogni di quella e non a comprar generali. Sorte dei tiranni! Il Re di Napoli doveva soccombere..... ecco il motivo della dissoluzione del suo Esercito, che a vostro padre a Calatafimi e nella sua ritirata in Palermo, fece il suo dovere da soldato.

Dolente su quanto avete perduto, vogliate presentarmi alla vostra famiglia come un amico e credetemi con affetto Vostro

Giuseppe Garibaldi

(P.S.) L'originale di questa lettera l'aveva in custodia la mia povera madre ed una copia per uno tutti i figli. Disgraziatamente la mia genitrice molto inoltrata negli anni, rimasta sola a Napoli, perché tutti noi assenti, forse la dovette sperdere, sicché non fu possibile rinvenirla quando mia madre cessò di vivere. In ogni modo a Lei non mancherà mezzo di incontrarsi con uno dei figli di Garibaldi, forse potranno ricordare qualche cosa in proposito, e così Lei potrebbe assicurarsi della verità.

Credo opportuno aggiungere che quando mio padre domandava rinforzi, il Comandante in Capo in Sicilia, Castelcicala, mostrossi sempre indeciso tanto che il Generale del Genio Gonzales non faceva altro che spingere il Castelcicala di spedire truppe a mio padre, ma invece lo lasciò senza soccorsi ad una enorme distanza dalla sua base di operazione, Palermo.

Egregio Cavaliere De Cesare, ecco quanto posso dirLe e che ho potuto raccogliere dai miei fratelli, perché io sebbene feci quella campagna sotto il Borbone, ciò nonostante ero tanto giovane che le cose non le rammento con tanta chiarezza.

Intanto a nome anche dei miei fratelli la ringrazio sentitamente di quanto potrà fare per la santa memoria di mio padre, cercando possibilmente smentire le accuse fattegli. Ma della calunna qualche cosa resta, diceva il Machiavelli! La prego salutar-mi il mio signor cugino.

Mi creda, egregio Cavaliere De Cesare, con profonda stima devotissimo

Nicola Landi

P.S. - Credo opportuno farle osservare, almeno per quanto dicono i miei fratelli: la questione della polizza che fu dichiarata falsa dovette venir fuori, questa diceria, dopo scritto a Garibaldi, perché in caso opposto sarebbe stata diversa la lettera scritta da mio fratello a quest'ultimo la quale, sempre a detta di mio fratello, avrebbe accennato a questa circostanza mentre si parlava sempre di quattordicimila.



Seguono le lettere di Luciano De Matera, assiduo e diligente ricercatore di notizie e di uomini riferentisi agli avvenimenti calabresi; tali lettere sono assai preziose e basterebbero da sole a giustificare un buon lavoro storico per chiunque volesse intraprenderlo.

Si devono così al De Matera le notizie avute dal Senatore Donato Morelli, capo ed organizzatore della rivolta calabrese, e i nomi di alcuni studiosi, quali il Capiabbi, il Morisani ed altri, a cui far capo in caso di necessità, ed infine la memoria Montoro riguardante le trattative di resa intercorse tra il garibaldino Generale Stocco e il comandante della 1ª Brigata delle truppe borboniche, Generale Ghio, e le altre notizie che il De Matera stesso riuscì a raccogliere direttamente.

Cosenza, 17 maggio 1900

Pregiatissimo Amico,

rispondo un po' tardi alla gradita vostra del 9 corrente, non per colpa mia ma per le indagini che ho dovuto avviare in ordine ai vostri quesiti, ai quali vorrei dare una risposta precisa e sicura.

Sono dolente di non potere rispondere a tutto perché l'On. Morelli, che fu il vero Capo ed organizzatore della nostra rivolta, trovandosi in un momento di gravi faccende domestiche, ed aspetto l'opportunità di interpellarlo.

Egli ha addirittura un archivio sulle cose del '60, ed è vecchio amico di casa: da nessuno meglio che da lui posso avere le notizie desiderate.

Abbiate quindi la bontà di aspettare qualche giorno.

Al primo quesito (sui tre individui) risponde la cartolina che vi accludo originalmente di un distinto signore di Monteleone, che merita tutta la fiducia nostra.

Ai quesiti 2° e 3° (telegramma 29 agosto di Garibaldi, ed effettivo delle forze insurrezionali) manderò la risposta più tardi. Al 4° (ora della partenza di Cardarelli) posso rispondere io personalmente. Avevo allora venti anni, ed andai fuori la città per assistere alla partenza. Questa avvenne nelle ore pomeridiane; ed è facile intendere che in Agosto la marcia non poteva incominciare prima. Precisare proprio come un orologio l'ora ed i minuti, mi riesce difficile, come riesce difficile a tutti quei miei concittadini che ricordano quella partenza. Ma se volete ancora più precisa l'indicazione dell'ora seguirò le indagini.

Ricordo che della truppa del Caldarelli faceva parte il bel Reggimento dei Carabinieri a piedi e mi sta ancora innanzi agli occhi la simpatica figura del Colonnello Donati, il quale (si diceva allora per Cosenza) non voleva accettare la capitolazione proposta dal suo superiore.

Al 5° quesito (pubblicazioni cosentine dei fatti del '60) rispondo che nessun lavoro serio è stato fatto; si trovano incidentalmente qua e là degli accenni a qualche fatto speciale, ma un vero lavoro storico su quell'epoca, no. Nella "Storia dei cosentini" si trovano sommariamente narrati i fatti (non sempre però esattamente) e riportato qualche documento. Intendo parlare della storia scritta dal cosentino Davide Andreotti, che credo conosciate, essendo stampata in Napoli.

I cinque abbonati alla vostra "Regina" hanno esattamente ricevuto la prima dispensa.

Ed ora stringendovi cordialmente la mano, mi dico

Vostro devotissimo

Luciano De Matera

✂

Cosenza, 28 maggio 1900

Egregio Amico,

prima di tutto vi ringrazio del bellissimo atlante dei "Lavori del Genio" ricevuto oggi, in perfetto stato di conservazione; poi vi ringrazio delle ricerche fatte per l'ultimo "Ruolo dei Generali ed Ufficiali".

Sul proposito debbo dirvi che il Cavalier Michele Alcella (che pare sia un ex Ufficiale) mi offerse il Ruolo 1857 per lire sei, che poi ridusse a quattro: ed io, siccome altre annate le avevo pagate lire una ciascuna, gli offrii lire tre; ma non ebbi risposta. Lo stesso Alcella mi offriva altri libri ad un prezzo decuplo di quello segnato nei

pubblici cataloghi dei librai antiquari: allora, vi dico francamente, mi disgustai un po', e non ebbi premura di riattaccare trattative con lui.

Se riuscisse a voi di aver quell'esemplare, potete fissarne il prezzo per quanto vi piaccia, ed io ve lo spedirò subito.

Il Senatore Morelli è andato per qualche giorno a Roma, e vi accludo la risposta che ha fatto alla mia lettera per ora.

Pare però che potremo avere da lui indicazioni precise, se dice che mi contenterà. Appena le avrò (e sarà fra qualche giorno) ve le trasmetterò.

Per il proclama Vial anch'io ho scritto a Catanzaro, al Conte Ettore Capiabbi, che dirige l'Archivio di Stato, uomo molto colto e studioso della storia patria; ma ancora nemmeno io ho avuto risposta: forse perché non ha espletato ancora le indagini.

Ed ora che voi mi dite di aver scritto sul riguardo a Gironda Veraldi, suppongo che il Capiabbi, trovandosi interessato da più persone, cercherà davvero sul serio il documento. Qui in Cosenza si potrebbe forse rintracciarlo fra le carte del Gabinetto del Prefetto; ma io non sono coll'attuale Prefetto in tale relazione da chiedergli il permesso di frugare in quelle carte, come farei volentieri per servirvi.

A Reggio la persona idonea a fare di queste ricerche sarebbe Cesare Morisani, figlio di quel Colonnello che figura nei movimenti militari in Calabria nel 1860.

Io domani scriverò pure al Preside di quel Liceo, che è mio concittadino e professore di storia, noto per parecchie ricerche fatte su avvenimenti patrii; egli è mio amico e son sicuro che si interesserà della mia preghiera.

Il Morisani come sapete, ha scritto pure degli avvenimenti del '60 in Calabria; e non so se a voi, che forse dovete parlare del Padre, convenga scrivergli direttamente. Nel caso negativo, potrei incaricarmi io di farlo premurare da amici.

Vi stringo cordialmente la mano, Vostro affezionatissimo

Luciano De Matera



Rognano, 21 maggio 1900

Carissimo Luciano,

la mia imminente partenza per Roma, avverrà con il treno delle 3,25 di domani martedì e l'assenza del mio segretario, nonché gli affari gravi cui ho dovuto provvedere, non mi lasciano tempo di servirti.

Ti contenterò in tutto al mio ritorno.

Accogli i miei affettuosi saluti e con una cordiale stretta di mano credimi tuo vero amico.

Donato Morelli



Cosenza, 24 giugno 1900

Pregiatissimo Amico,

debbo una risposta alla vostra lettera del 16 ed alla cartolina del 22.

Io non so come si potrebbe fare ad ottenere una trascrizione completa dei documenti che possono trovarsi presso Cesare Morisani.

So che egli stesso, parlando ad un amico, conveniva che il padre non era scevro di rimproveri per la sua condotta nel 1860, ma soggiungeva che la pietà filiale gli vietava di dire certe cose.

Vi pare quindi possibile che egli consegni a noi le prove dei torti paterni? Le sue comunicazioni sarebbero certamente sempre monche.

Mi fa piacere che il libro da me speditovi vi serva a qualche cosa.

Ieri passò per Cosenza il Senatore Morelli reduce da Roma; ieri stesso gli scrissi che per ora non si desse alcun pensiero dei quesiti da me propostigli; riserbandomi interessarlo più tardi, se occorresse qualche chiarimento.

Per Rossi che non vi risponde, ho scritto nuovamente ieri a Scrugli, perché assuma più precise informazioni sulla dimora e l'indirizzo di lui. La risposta Scrugli vi sarà subito trasmessa.

Salutandovi affettuosamente, vostro affezionatissimo

Luciano De Matera



Cosenza, 10 luglio 1900

Pregiatissimo Amico,

il Senatore Morelli, venuto stamani in Cosenza, mi ha personalmente consegnato una risposta scritta ai quesiti che voi mi facevate. Io ve la trascrivo nell'altra pagina, sopprimendo dei commenti estranei ai dati di fatto che voi chiedevate.

In questi commenti peraltro egli spiega come spesso non si trovino date di partenza e di arrivo.

Nell'incalzare degli avvenimenti, in una corrispondenza di rivoluzionari e cospiratori: non si pensava nemmeno ad apporre la data. Così per la determinazione dei gradi militari: in quei movimenti di masse tutti erano Generali o soldati da un giorno all'altro!

Per quel benedetto Rossi non ho ancora avuto la cartolina promessami da Scrugli; ho invece sin dal 2 luglio risposta dal Capitano Vercillo, il quale mi dice che il Rossi è morto da circa venti anni lasciando un figlio, Salvatore che deve essere Ispettore di P.S. a Torino. Dopo la notizia che ci diede Scrugli, questa mi ha sorpreso, ed ho tardato a comunicarvela, nella speranza che Scrugli ci informasse meglio.

Intanto Scrugli tace; come interpretare il silenzio?

Vi ossequio distintamente, affezionatissimo vostro

Luciano De Matera

Risposta del Senatore Morelli ai cinque quesiti della lettera del 28 giugno 1900 diretta da Quandel a De Matera:

- 1) La lettera del Generale Garibaldi esiste in archivio, ma è senza data.
- 2) Senza data è pure lo stato caratteristico degli Ufficiali Generali e di Stato Maggiore addetti al Comando dell'Esercito delle Calabrie. Ne esistono due esemplari; ma entrambi senza la data di invio da Napoli e di arrivo in Cosenza.
- 3) Nella lettera del Generale Francesco Stocco sta scritto Bossoni e non Massoni.
- 4) Antonio Stocco era nipote di Francesco e faceva parte dello Stato Maggiore del campo di Calderaio. Grado Militare forse non ne aveva.
- 5) La marcia del Generale Garibaldi sopra Tiriolo fu così rapida, e gli eventi erano così avanzati, anzi prossimi alla catastrofe da far ritenere insussistente il telegramma del 29. Ad ogni modo questo non si trova nello archivio Morelli. Era d'altronde, inutile, perché la chiamata alle armi era stata già fatta dai Comitati di Cosenza e Catanzaro, e i cittadini erano già accorsi ai campi di Calderaio e di Acrifoglio; concorrendo con uno sforzo supremo alla resa di Ghio e delle sue truppe in Soveria.



Cosenza, 15 agosto 1890

Pregiatissimo Amico,

ieri appena arrivato vi tras misi la risposta Scrugli originalmente; e mi auguro che dalla filastrocca del Montoro per quanto sgrammaticata, voi possiate trarre qualche notizia utile pel "Giornale".

Compio adesso il dovere (e scusate la mia dimenticanza) di rispondere a due vostre domande: 1°) - credenziale del Generale Vial a Bossoni (che certamente deve leggersi Massone) per trattare la capitolazione. Quando venne il Senatore Morelli a portarmi la risposta scritta ai vostri quesiti, anch'io vidi che su questo punto si era taciuto. Ma nel colloquio che ebbi con lui, egli mi fece intendere che il documento da voi desiderato non si trova nel suo archivio. E che non vi si trovi, mi pare che lo faccia intendere anche il De Cesare poi, che stette parecchi giorni in Rogliano a studiare in quell'archivio; se c'era il documento lo avrebbe certamente trovato, assai meglio che non possa fare ora il vecchio Senatore Morelli.

2°) - Volevate sapere di un Morelli che fu vostro compagno in Artiglieria. Ne chiesi al Senatore ed egli mi disse che non era suo parente.

A proposito della memoria Montoro, è bene dirvi che l'ultima parte di essa (quella che io ho segnata a lapis ceruleo) è diretta esclusivamente a me. Suppongo che Scrugli gli abbia trasmesso originalmente la mia lettera, ed egli, visto che la mia lettera veniva da Cosenza, ne ha preso occasione ad informarmi dei due cosentini, Valentini e Palermo.

Stringendovi cordialmente la mano e pregandovi di salutare vostro fratello, sono sempre a vostra disposizione.

Affezionatissimo

Luciano De Matera



Memoria di Giovanni Montoro

Giovan Battista Rossi, fratello del Senatore Rossi, è certo vivente e l'anno scorso il Senatore mi diede sul conto del fratello buone notizie ed era, come ho detto, in Chiavari vicino Genova dove si era giubilato col grado di Presidente di quel Tribunale e padre a Salvatore ed a Peppino. Il primo impiegato, il secondo pazzo.

Giovan Battista Rossi in materia di colore politico non mai fratello a Peppino oggi Senatore; però un mio paesano inimico del Rossi Giovan Battista lo calunniava di continuo con eterne denunce presso la sott'intendenza di Monteleone, autorità che se ne rideva, perché sapeva il Rossi, direi allo stipendio della Polizia.

Venuto Garibaldi, Giovan Battista Rossi presenta al dittatore una domanda per essere Pretore, descrivendosi un martire della dinastia borbonica ed, in appoggio di ciò, alla domanda suddetta unì un volume di denunce che si ritirò da questa Sottointendenza che erano appunto le denunce dell'oggi cav. Gaetano Satriano, e così Garibaldi scrisse un decreto nominando il Rossi Pretore.

Si fa errore quando si nomina Peppino Satriano, invece fu Filippo Satriano, fratello a Giuseppe, che prese parte alle vicissitudini del 1860, e che poi fu fatto Senatore del Regno, che giocò settecentomila ducati di proprietà, più cento e cinque-mila ducati che ebbe in eredità della moglie perché figlia al Marchese Gagliardi che poi mediante una calunnia del fratello Giuseppe dovette rinunciare al posto di Senatore e sedersi sullo sgabello dei rei alla Corte di Assise di Catanzaro difeso dalla sua creatura Senatore Rossi rimesso a libertà per la falsità che gli si addebitava.

Massone era un ingegnere il di cui ramo era l'idraulica, era basso e morì con cancro dei fumatori in Napoli. Era uno dei pochi galantuomini che abbia conosciuto. Benché francese di adozione, non cessava di essere sangue italiano, e ricordo bene che in quell'epoca trovavasi a Briatico al suo ufficio un altro ingegnere, un tale Sactotur, giovine di fuoco che non potendo passare lo stretto di Messina per raggiungere Garibaldi si unì a lui in Filadelfia. Il Massone fu il mediatore tra il Colonnello Ghio e Garibaldi, a Soveria Mannelli, ove dodicimila soldati borbonici cederono le armi e ricordo bene come quel giorno Massone ebbe rubato e perduto il cavallo che aveva preso in fitto da Rosario Napoli, alias Ignazio che dovette pagare.

Lo scrivente all'alba del 26 (mi sembra essere stato sabato) giunse a Filadelfia ed aprì il campo coi pochi che seco portava. Dopo un'ora circa arrivava colà il Generale Francesco Stocco accompagnato da un suo guardiano di campo, che forse era andato ad incontrarlo ed un garibaldino Giuseppe Panella nato in Monteleone dimorante a Reggio, che aveva raggiunto Garibaldi a Milazzo. Subito Francesco Stocco aiutato scese da cavallo, ed era ferito al braccio a Milazzo, e salimmo sul palazzo di Serrao. Lì chiese un'arancia di cui non poté togliere la corteggia a causa della ferita servizio che gli fece Bernardo Serrao. Volle subito l'occorrente per scrivere e dettò due lettere, una al Marchese Errico Gagliardi in Monteleone e un'altra a Filippo Satriano ambo Senatori, tutte due le lettere erano d'incaricarsi onde trattare con il Generale Vial affinché cedesse le armi. Queste lettere furono consegnate a me scrivente per consegnarle ai due destinati. Subito son partito montando il cavallo di Bernardo

Satriano, mio paesano che gentilmente mi offrì.

Arrivato sopra Pizzo, propriamente alla Fontana Sarlo, incontrai Filippo Satriano a cavallo accompagnato da due servi, Giovanni Barbuto e Filippo Strano, consegnai la lettera del Generale Stocco e proseguì il viaggio per Monteleone onde dare l'altra lettera a Don Errico Gagliardi.

Arrivato trovai Monteleone un deserto in quanto tutti erano fuggiti per le campagne perché minacciati dalla soldatesca di sacco e fuoco. Però trovai Don Enrico Gagliardi solo nel posto di guardia come una sentinella indefessa a difendere il suo paese. Gli consegnai la lettera e dopo la letta mi disse che era inutile pensare di trattare con Vial perché poco prima era fuggito e infatti lo incontrò a Fonte Colletta scortato da quattro Guardie a cavallo.

Don Errico Gagliardi mi ha detto che il comando lo aveva preso il Colonnello Ghio e che con lui bisognava trattare ed invitando me per andare a casa sua per avere una risposta alle cinque pomeridiane, secondo quello che gli avrebbe detto il Colonnello Ghio. Alle cinque in punto mi feci trovare in casa Gagliardi, che l'ho trovato a tavola colla sua signora Marchesa, il suo Cappellano Canonico Giordano, e il suo segretario Vincenzo Fiaschè, e Gagliardi mi disse che Ghio vuole con me un abboccamento alle sette che fu stabilito in casa di Don Luigi D'Amico che allora abitava la casa Franzoni.

All'ora stabilita mi sono fatto trovare in casa del D'Amico, ove trovai i pochi notabili che vi erano in paese, cioè quei che mi ricordo: Don Francesco Saverio Francica, Don Saverio Faccioli, Don Lorenzo Scrugli, Don Carlo Barletta, Don Errico Gagliardi ed il padrone di casa D'Amico con altri signori del paese che ora non ricordo; subito venne il Colonnello Ghio e dopo aver letta e riletta la lettera di Stocco rivolse a me scrivente, la parola, dicendomi le qui appresse parole "Direte al collega Stocco che io non inculco questa soldatesca a cedere le armi perché ho paura di aver replicata la ricetta che a Mileto ebbe disbrigata il Generale Briganti, mentre ho da fare con soldati indisciplinati e demoralizzati, gli direte inoltre (sempre parlando con me) che io non comando questa truppa ma fo di tutto per condurla ai propri focolari".

Queste furono le testuali parole di Ghio.

Mi sono subito partito per portare tale risposta a Stocco e giunsi alle tre di mattina in Filadelfia.

All'ora stessa che giunsi fui ricevuto dal Generale Stocco a cui consegnai la risposta verbale di Ghio e la lettera che mi diede Gagliardi. Alle dieci antimeridiane del sette giorno appresso (domenica) in Filadelfia suonò la generale Stocco perché erano arrivati i Regi, e subito fummo in rango e partimmo per la volta di Curinga, giunti sotto il fiume che lambisce il fabbricato e fondaco dei Bevilacqua ho incontrato Ciampà che distribuiva vino alla sua Compagnia, egli con i suoi è rimasto in agguato dietro il fondaco, nel locale detto la Carcarella, noi presimo a salire per Curinga.

Io sempre al lato del Generale Stocco, arrivati alle prime case del paese, Stocco mi ha detto che passassi innanzi avvertendo i compagni di sollecitare il passo, onde giungere presto al passo detto Caldaraio ed unirsi cogli altri compagni, e di attaccare il nemico.

Non aveva terminato Stocco di darmi quest'ordine, e sentiamo l'esplosione di fucileria, e dal suo disordine abbiamo capito che i colpi venivano dai nostri, come

infatti dopo pochi minuti cominciò un fuoco di fila da parte dei regi accompagnato da quattro obici e da dodici cannoni che io avevo enumerato in Monteleone, fuoco che dalle undici seguì fino al tramonto del sole e che a me non fece tanto spavento, per quanto terrore mi produsse l'incendio di tutti i fabbricati lungo il percorso che con vandalismo i regi appiccavano.

Il fuoco fu cominciato dalla Compagnia di Ciampà. Dopo i soldati si sono accampati nel Piano ove la Consolare biforca per andare a Maida, avevano con loro come prigioniero il Sergente allora Angherà mio paesano, propriamente da Potenzani villaggio di Briatico, morto poi col grado di Colonnello di Artiglieria, padre dell'Ufficiale morto in Africa e come prigioniero fu rilasciato, e tornò a Maida.

L'appresso giorno giunse Garibaldi e siamo partiti per Soveria Mannelli ingrossandoci di numero lungo il percorso. Giunti colà Massone ebbe l'incarico di Garibaldi per trattare la resa del Colonnello Ghio che dopo molti andirivieni eseguiti da Massone dall'accampamento dei regi al nostro con Garibaldi, si è venuto alla conclusione di cedere le armi, facendo una specie di defilé e che a un punto della detta via nazionale vi era uno sfondo, dove fu dato ordine che là si gettassero le armi e così in breve quello sfondo fu colmato con circa dodicimila fucili, altrettante daghe, giberne ed altro; senza però sacchi che avevano gettato nell'attaccare il fuoco da Bevilacqua al ponte della Grazia.

Dei soldati disarmati i più fedeli proseguirono la marcia e raggiunsero Francesco Borbone a Capua che armatili li unì coi soldati che fecero la sortita di Santa Maria, Caiazzo e Ponte della Valle. I Borboni in quell'epoca avevano noleggiato due vapori francesi uno si chiamava il *Protis*, non perché quel governo mancava di trasporti, ma per avere il servizio di una bandiera rispettata, anzi direi temuta; ed il Generale Vial, su quel piroscalo prese imbarco, che dopo due giorni approdò in Briatico per fornirsi di viveri, aveva a bordo i fuggiaschi borbonici assieme al celebre Leoluca Messina col grado di Feroce di Polizia. Il Vial portava con sé la cassa della Divisione che comandava ammontante a lire quarantamila. In Briatico si voleva arrestare sul vapore Vial ma si ebbe paura della bandiera francese.



Cosenza, 4 maggio 1901

Egregio Amico,

scusate il mio ritardo; ma prima di rispondere alla vostra del 26/4 ho dovuto chiedere delle informazioni, e questa è la causa del ritardo.

Io non conoscevo quest'altro lavoro del Racioppi, che voi mi indicate: ecco perché ho creduto che si trattasse del libro messo in vendita dal Regina.

Ier sera vidi il Parrelli, ma mi disse di non potermi dare ancora, alcuna notizia perché non avea ancora avuta risposta; ha promesso di sollecitarla.

In Briatico è meglio che scriviate voi stesso direttamente, per non perdere tempo, mi assicurano che il Bisogno è persona cortese e distinta.

Scrugli a me, che lo sollecitavo a rispondere, ha fatto le stesse scuse che ha fatto a voi.

Al Senatore Morelli è stata fatta l'operazione in Rogliano, dal vecchio Gallozzi venuto espressamente; credo quindi che per ora non venga a Napoli. In ogni caso io non vi consiglierei di visitarlo, poiché egli, così invecchiato e nervoso com'è, forse non accoglierebbe cortesemente, come dovrebbe, una persona che secondo lui, ha un cattivo concetto di quella rivoluzione che il Morelli si gloria di aver capitanato.

A Maida per aver degli indirizzi, se non delle notizie, vi potreste dirigere al sig. Francesco Doria, che è un giovane signore, sindaco del luogo. Potreste, per notizie, dirigervi all'Arciprete Botta, il quale si diletta di studi storici, quantunque sia stato talvolta sospeso a divinis, perché si diletta anche troppo di donne.

E così mi pare avere per ora risposto alle vostre domande.

Vostro affezionatissimo

✂

Luciano De Matera

Altri particolari sulla resa delle truppe del Generale Ghio ce li fornisce, con le lettere che seguono, il Sindaco di Maida, Francesco Doria, e, si ha così ancora una volta conferma del grande apporto dato alle operazioni garibaldine dagli insorti calabresi operanti agli ordini dei comitati rivoluzionari.

PROVINCIA DI CALABRIA ULTRA
MUNICIPIO DI MAIDA

Maida, 12 Giugno 1901

Gentilissimo Signore,

rispondo alla Sua pregiatissima del 27 Maggio p.s.

Il 27 agosto 1860, le truppe borboniche al comando del Generale Ghio partite da Monteleone furono attaccate dagli insorti calabresi nella contrada Cicero presso la masseria Bevilacqua, in territorio di Curinga.

Respinsero l'attacco e fecero prigionieri i signori Schettini Pasquale e Squitti Cesare, gentiluomini e patrioti di questo Comune, i quali portati alla presenza del Generale Ghio, dissero a Lui che sessantamila insorti attendevano le truppe borboniche al ponte Calderaio per sbaragliarle.

Il Generale allora fece partire alla volta di Maida lo Schettini accompagnato dal suo aiutante di campo per trattare col Comandante degli insorti la liberazione dei due prigionieri, a patto che fosse lasciato libero alla colonna borbonica il passo del Caldaraio.

In Maida l'aiutante di campo borbonico si abboccò col Maggiore degli insorti Angherà e si convenne la liberazione dello Schettini e dello Squitti e si accordò al Generale Ghio il chiesto libero passaggio del Calderaio, che è il punto dove la strada

nazionale, lasciando il primo ponte sul fiume Amato, traversa verso Tiriolo, e dove effettivamente il Generale Stocco degli insorti aveva preparato un'imboscata.

Le truppe borboniche, liberati i prigionieri, proseguirono il loro cammino, dopo, però, d'averne incendiato qualche fabbricato e qualche pagliaio presso la masseria Bevilacqua.

Giunte al punto dove la strada si biforca per Maida, le truppe si fermarono per poco e verso l'alba del 28 agosto proseguirono la marcia per Tiriolo. Il Generale Garibaldi intanto la sera del 28 agosto giunse nella vicina San Pietro a Maida ove pernottò nella casa del Signor Ferdinando Aiello.

Intanto a Maida giungeva gente armata da ogni punto ed il Generale, riunite le forze disponibili, nelle ore pomeridiane dello stesso giorno 29 agosto partiva per la volta di Tiriolo e Soveria per raggiungere la colonna del Ghio.

Il resto è noto.

Con distinta stima

IL SINDACO
Francesco Doria



MUNICIPIO DI MAIDA

Maida, 23 luglio 1901

Gentilissimo Signore,

ho ricevuto le sue lettere del 14 e 18 corrente ed il suo lavoro dato per le stampe, di che la ringrazio.

In merito alla sua lettera del 18 giugno debbo dirle che l'Angherà fu fatto prigioniero dalle truppe borboniche il 1848 e non già nel '60; e che in quest'ultimo anno, egli, che era fuggito dalle prigioni di Napoli ed era emigrato in Piemonte prendendo parte alla guerra del 1859, fu mandato in Calabria per riordinare il movimento di insurrezione.

E' verissimo che egli trattò in Maida col Capitano borbonico Madonnini del IV° di linea mandato dal Ghio, la liberazione dei prigionieri Schettini e Squitti.

È verissimo pure che lo Stocco lasciò libero alle truppe borboniche il passaggio del Calderaio per ordine del Sirtori; ma si dubita molto che tale ordine sia stato emanato realmente dal Capo di Stato Maggiore Sirtori, perché il Generale Garibaldi, da Maida il 29 agosto si affrettò di raggiungere il Ghio e procedere al suo disarmo, cosa che non avrebbe fatto se il Sirtori per ordine del Generale avesse lasciato libero il passaggio alle truppe borboniche.

Non è possibile che il Generale scrivesse dallo Stretto della Cupa - ch'è tra il

Tiriolo e Soveria - la mattina del 29 agosto; perché egli s'intrattenne a Maida fino a dopo mezzogiorno di detto dì. E' facile che il biglietto sia stato scritto verso la sera del detto giorno, perché il Generale a marcia forzata poté raggiungere quel punto verso l'imbrunire del 29.

Il Sig. Squitti è morto da più anni.

Il Sig. Schettini è vecchio - tiene ottantadue anni - e non può fornire notizie del Sig. Funaro. La famiglia di costui facilmente si troverà a Melito (Provincia di Cosenza).

Con distinta stima, affezionatissimo e devotissimo

IL SINDACO
Francesco Doria



Ettore Capiabbi, studioso e scrittore calabrese, dice al Quandel di aver letto il suo libro: "Una pagina di Storia - Giornale degli avvenimenti politici e militari delle Calabrie dal 23 luglio al 6 settembre 1860" e di averlo trovato interessante, ma non può fare a meno di condurre una serrata critica sul modo col quale vennero condotte, da parte napoletana, le operazioni calabre, e qui il suo giudizio cade aspro soprattutto sulla condotta del Generale in capo, Maresciallo di Campo G.B. Vial, che il Quandel aveva cercato di giustificare, facendo risalire la colpa delle operazioni calabresi all'allora Ministro della Guerra, Tenente Generale Giuseppe Salvatore Pianell.

Catanzaro, 14 giugno 1903

Stimatissimo Signore,

vi sono molto grato del prezioso dono inviatomi. Ho letto con vivo interesse il vostro libro che mi ha fatto ringiovanire, facendomi rivivere in quei giorni fortunosi e riportandomi a quei fatti, che i posterì lontani chiameranno fantastici e che il vostro libro documenta, che furono fin troppo veri.

Avete raggiunto in gran parte lo scopo che vi siete prefisso, ed affermando dolorose verità avete reso un gran servizio alla storia alla quale non faranno mai oltraggio le leggende né i documenti gettati in bronzo.

Ma giacchè mi chiedete il mio parere, ed io ho il dovere di manifestarlo schietto ed intero, debbo aggiungervi che se riuscite a metter a posto uomini e cose, se sono non più che giuste le censure che muovete contro le stranezze, chiamiamole così per eufemismo, del Ministro della Guerra e dei Comandanti dei Reparti militari operanti in Calabria, se fare opera santa sfatando leggende ed eroismi da commedia parmi

che non ugualmente riuscite a giustificare tutta l'opera del Generale Vial.

Perché infine se i suoi subordinati neghittosi mancavano a tutti i loro doveri militari, nulla impediva che il Comandante in capo guidasse lui stesso le truppe contro il nemico o desse una qualunque prova di energia, che pure era tanto necessaria in quel momento, e che assolutamente mancò. In solo cinque ore egli poteva recarsi da Monteleone ai piani della Corona per assumere il comando diretto.

Sentite, egregio amico, io ero giovinotto allora, conobbi il Generale Vial, pranzai alla stessa tavola con lui, conobbi il De Blasio, i Satriano, il Massone, il Colonnello Morisani e molti altri da voi ricordati. E non posso dimenticare l'impressione penosa che produceva la inazione personale del Generale, e soprattutto quella che produsse la sua partenza sul Protis coperta da bandiera francese, quasi quella sotto cui militava non fosse più buona a proteggerlo. Ora quei giorni sono lontani ed il vostro libro forse attenua, ma non distrugge quelle tristi impressioni. Tutto questo però non diminuisce il valore del libro per se stesso, che è una vera miniera di documenti che gettano luce incontrastabile in quei fatti tenebrosi. E la storia si pasce e vive di luce, ed aborre dalle ombre e dalle penombre, di cui quei fatti si volle circondare. E di averci dato questa luce vi deve essere attribuita lode e nell'aver combattuto gli errori e le fole sta il grandissimo merito che non potrà essere contestato alla vostra pubblicazione.

Conservatemi la vostra amicizia e con distinti saluti credetemi Vostro

✂

Ettore Capialbi

Il De Leonardis, Colonnello ordinatore presso il Comando in capo, presente a Monteleone, dà particolari sulla partenza precipitosa del Maresciallo Vial, del suo imbarco sul Protis, del fermento delle truppe, dell'arrivo del Maggiore De Sauget da Napoli, di un colloquio che questi ebbe con il Vial rimasto peraltro segretissimo.

Vi sono in questa lettera alcuni particolari già riferiti nella relazione Montoro scritta nel 1900.

Mio gentilissimo ed amabilissimo Signor Ludovico,
mi giungono con piacere i suoi scritti con lettera del 15 corrente ed eccomi a ragguagliarla su quanto co' medesimi, mi richiese.

Con una Martingana "Santa Maria di Porto Salvo" si imbarcavano dal Pizzo n° 200 sbandati con la provvista di 2.000 razioni di viveri a sacco mediante la spesa di ducati 260.

Con altra Tartana "Sant'Antonio" altri 100 individui con 1.000 razioni come sopra per la spesa di ducati 130.

Con altra Tartana "l'Unione" altri 600 individui con 6.000 razioni per ducati 600.

Più si caricarono su di un'altra Martingana n° 214 barili di polvere, n° 12 botti di vino, per la spesa di trasporto di ducati 280, ed avendo voluto prendere conto in Napoli delle 12 botti di vino spedite dal Pizzo, mi si disse essere state ricevute dai Garibaldini nell'Arsenale di Napoli.

Oltre i suddetti sbandati spediti dal Pizzo nelle suddette barche in Napoli, ve ne furono ben altri che ricevutosi il loro prest per vari giorni, presero altra direzione per via di terra.

Sull'altro suo quesito, posso assicurarla, di non essere stato presente al colloquio che si tenne dal Signor Generale Vial al Maggiore de Sauget sul bordo del legno *Imperatrice Eugenia* pervenuto da Napoli col detto sig. Maggiore e sul del quale si recò il Sig. Generale Vial scendendo da Monteleone; ciò che diede luogo nell'imbarcarsi su di un battello al lido del Pizzo per recarci a bordo dell'*Imperatrice Eugenia* a ricevere dai sbandati da esso lido varie fucilate su di noi senza fortunatamente colpirci.

La mia gita col Generale Vial sull'*Imperatrice Eugenia*, fu per far sottoscrivere da esso Signor Generale moltissime carte di ufficio per non essersi potuto effettuare al Pizzo stesso nel subbuglio in cui si trovava detto sito, e per sollecitamente spedire le carte succennate non ritrovandosi prontamente un calamaio.

Ottenuto delle carte, ritornandomene io a terra, mi accorsi della presenza di vari soldati minacciosi che mi attendevano sul lido, ma che, mostrandomi indifferente e dirigendomi sempre verso di loro presi a favellare con essi gridando tutti essere traditi e perciò fuggirsene il Generale; ed io chiamando a me il Caporale che mi parve influenzasse su quella massa cercai di calmarli assicurandoli essere tutto falso mentre se si trattasse fuggire, sarei anche io fuggito col Generale, e non già sceso a terra. Questo discorso li calmò al quanto, ma essi erano sempre irritati contro il Generale.

In tale stato di cose la notte andammo a dormire su di talune barche, sentendo avvicinarsi un battello, scorgemmo in esso il Generale che si dirigeva al lido; noi impedimmo che lo facesse raccontandogli di essere minacciato, e lo facemmo montare sul nostro legno. All'indimani giunse il Protis con Bertolini su di cui tutti montammo, ed il resto il Generale potrà manifestarlo.

Se occorre altro, mi comandi, mentre disposto a servirla mi segno
devotissimo umilissimo Servitore

Raffaele De Leonardis



Stefano Reggio d'Acì e Tommaso Valles, Ufficiali di Artiglieria appartenenti alla Brigata Briganti, raccontano quanto loro accadde nei giorni che precedettero ed immediatamente seguirono lo sbarco a Reggio delle truppe garibaldine.

In molti punti sembra rileggere quanto ebbero già a scrivere il Morisani ed il Sarria. Da tutto il loro dire traspare evidente la mortifi-

cante situazione in cui venne a trovarsi di fronte alle truppe garibaldine, il corpo d'Esercito operante in Calabria, e ancora una volta è fatto il nome dei maggiori colpevoli di tanto militare disonore: i Generali Briganti e Melendez.

Non manca in queste pagine anche il lato comico che è felicemente rappresentato da quanto entrambi ci dicono circa le trattative che essi ebbero l'incarico di condurre con i rappresentanti di Garibaldi e con lo stesso Eroe, al fine di ottenere una onorevole capitolazione delle truppe rimaste abbandonate nel forte di Altafiumara a seguito della precipitosa ritirata del Generale Melendez.

Napoli, 3 agosto 1897

Carissimo Ludovico,

eccoti alla bona le notizie chiestemi dei fatti di agosto 1860 per la parte da me presa in Calabria al Comando di mezza Batteria.

Il 10 agosto 1860, dopo altre peripezie, l'ottava Batteria al comando del Capitano Carrascosa si trovava in Reggio.

Il Capitano ammalato trovavasi all'ospedale, sicchè il comando era stato assunto dal Tenente Ferrante.

In quel dì verso le 12 m. un ordine del Comando delle truppe in Reggio disponeva che ad un'ora di notte si fosse trovata mezza Batteria sulla strada della Marina per unirsi ad altre truppe che sotto l'ordine del Generale Briganti sarebbero partite per il sito che sarebbe stato destinato.

Riferitosi quest'ordine al Capitano all'ospedale, questi dispose che fosse partita la 1^a mezza Batteria sotto i miei ordini, senza altro Ufficiale, riservandosi di farmi raggiungere dall'Alfiere Valles, non appena fosse stato nel caso di lasciare l'ospedale e riprendere il comando.

All'ora stabilita mi trovai nel luogo destinato e dopo pochi minuti il Capitano Milon Capo di Stato Maggiore della Brigata Briganti, nel darmi disposizione di mettermi in marcia, trovandosi il resto della truppa più innanzi sulla stessa via, mi ordinò di fare smorzare le lanterne, onde non dar mezzo ai Garibaldini di vedere i nostri movimenti; ed amichevolmente mi disse di essere molto attento nel disimpegno del mio dovere perché il Generale Briganti la mattina nello scrivere un rapporto al re aveva detto che poteva assicurarlo della fedeltà di lui e di suo figlio, mentre per gli altri Ufficiali di Artiglieria non se ne comprometteva.

Partimmo diretti a Villa San Giovanni dove arrivammo il mattino di buon'ora, dopo d'aver fatto durante la marcia un riposo di circa due ore verso la mezzanotte.

Nell'arrivare nella piazza di Villa S. Giovanni tutta la truppa si portò in avanti eccetto la mezza Batteria con una Compagnia del 14^o Fanteria, che rimanemmo a

disposizione del Generale in quel luogo.

Dopo un paio d'ore sentimmo dei colpi di cannone, e dopo pochi momenti un Lanciere di gran galoppo mi portava ordine di far avanzare una Sezione sulla strada consolare che conduce ad Altafiumara.

Rimasta la 2^a Sezione all'ordine del Sergente, m'incamminai con la 1^a Sezione per dare esecuzione all'ordine ricevuto, però dopo pochi passi un altro Lanciere mi portava ordine di ritornare al posto primitivo, cosa che io feci.

Non era passata una mezz'ora che si ripeteva l'ordine ed il contrordine, sicchè: eccetto questi piccoli spostamenti rimanemmo nel posto primitivo.

Verso le sei p.m. dell' istesso giorno fui raggiunto dall'Alfiere Valles.

Lasciammo la piazza di Villa S. Giovanni il giorno 12 verso le 8 p.m., e mentre la 2^a Sezione agli ordini di Valles rimaneva sulla consolare ad una mezz'ora di distanza da Villa S. Giovanni, la 1^a era spinta sempre sulla stessa strada quasi in vicinanza di Altafiumara.

Questa operazione si ripeté ogni sera sino al giorno 20 agosto e senza alcuna novità eccettuato per il 17.

In quella sera essendo molto buia la notte, dopo essermi posto in Batteria con la Sezione al solito sito, venne a trovarmi in carrozza il Generale Briganti che mi disse di stare molto attento perché era facilissimo che i Garibaldini approfittando del cattivo tempo tentassero uno sbarco, quindi se ciò si fosse verificato, siccome lungo la riva v'era un cordone di truppa, così prima di prendere parte, ad una azione, colla mia Sezione avrei dovuto attendere che la truppa sulla riva si fosse ritirata.

Verso le 10 e mezzo udii sulla riva delle sentinelle che percondavano con "*chi va la*" una grossa barca a 3 alberi che si avvicinava; per quanto i soldati dicessero di farsi a largo, per altrettanto la barca seguitava la sua rotta venendo sulla spiaggia.

Essendo riuscite inutili le intimazioni, i soldati passarono a via di fatto con un buon fuoco di fucileria contro la barca.

Dopo pochi momenti successe il caos: sentivo delle trombe che suonavano fuoco avanzando: altre fuoco in ritirata e Punta del Pezzo che tirava qualche cannonata. Certo fu che dopo una ventina di minuti la truppa della riva si ritirò e la barca quasi toccava la spiaggia.

I miei soldati cominciarono a fare del baccano, perché si doveva far fuoco, io da principio mi opposi; perché dalla barca non si tirava contro di noi, ma poi sì perché il Capitano che era in appoggio con una Compagnia alla mia Sezione, mi diceva che se i soldati non si vedevano contentati si sarebbero ammutinati gridando al tradimento, sia perché si era verificato il caso previsto dal Generale, diedi ordine del fuoco tirando solo otto colpi, rompendo gli alberi alla barca che rimase arenata, e ci volle il bello ed il buono per fare che i miei soldati comprendessero, che il seguire a far fuoco non sarebbe stato altro che uno sciupio di munizioni.

Dopo questi famosi otto colpi (intesi) udii una tromba che ordinava fuoco avanzando ed infatti sulla destra della riva si vide un plotone che avanzava verso la grossa barca e che se ne impossessò.

Dopo una mezz'ora alcuni soldati con un caporale venendo dalla nostra destra portavano legati i marinari della barca che dicevano di venire da Malta e che la corrente contraria li aveva spinti in quel punto; l'indomani si disse che la barca veniva dal Faro; portando provvigioni da bocca, e munizioni per i Garibaldini che si trovavano sulle montagne e che il figlio del Sindaco di Cannitello che si trovava sulla barca, insieme ad alcuni Garibaldini era fuggito sul canotto della barca nel momento che la mia Sezione aveva fatto fuoco.

Due ore circa dopo gli avvenimenti suddetti si presentò a cavallo il Generale Briganti accompagnato dall'Alfiere Giordano e dimenticando le istruzioni che mi aveva dato a prima sera mi disse che volendo io fare di mia testa, l'indomani mi avrebbe mandato in castello, alla cittadella, al che io risposi che sarei stato ben fortunato d'andar via in un sito qualunque, mentre al posto dove mi trovavo v'era da rischiare il proprio onore.

Il Generale per tutta risposta mi diede la parola d'ordine e mi obbligò di scendere alla riva per mettere dei soldati sulla barca ed il resto nelle vicinanze di essa sotto l'ordine di un Sergente che avrebbe dovuto attendere i suoi ordini l'indomani.

Il feci osservare al Generale che comandando una Sezione d'Artiglieria, quell'incarico avrebbe dovuto darsi al suo Ufficiale d'Ordinanza e lui di risposta mi disse: Ubbidite, io vi attendo qui dopo che avrete tutto eseguito; se sarà il caso reclamere-te.

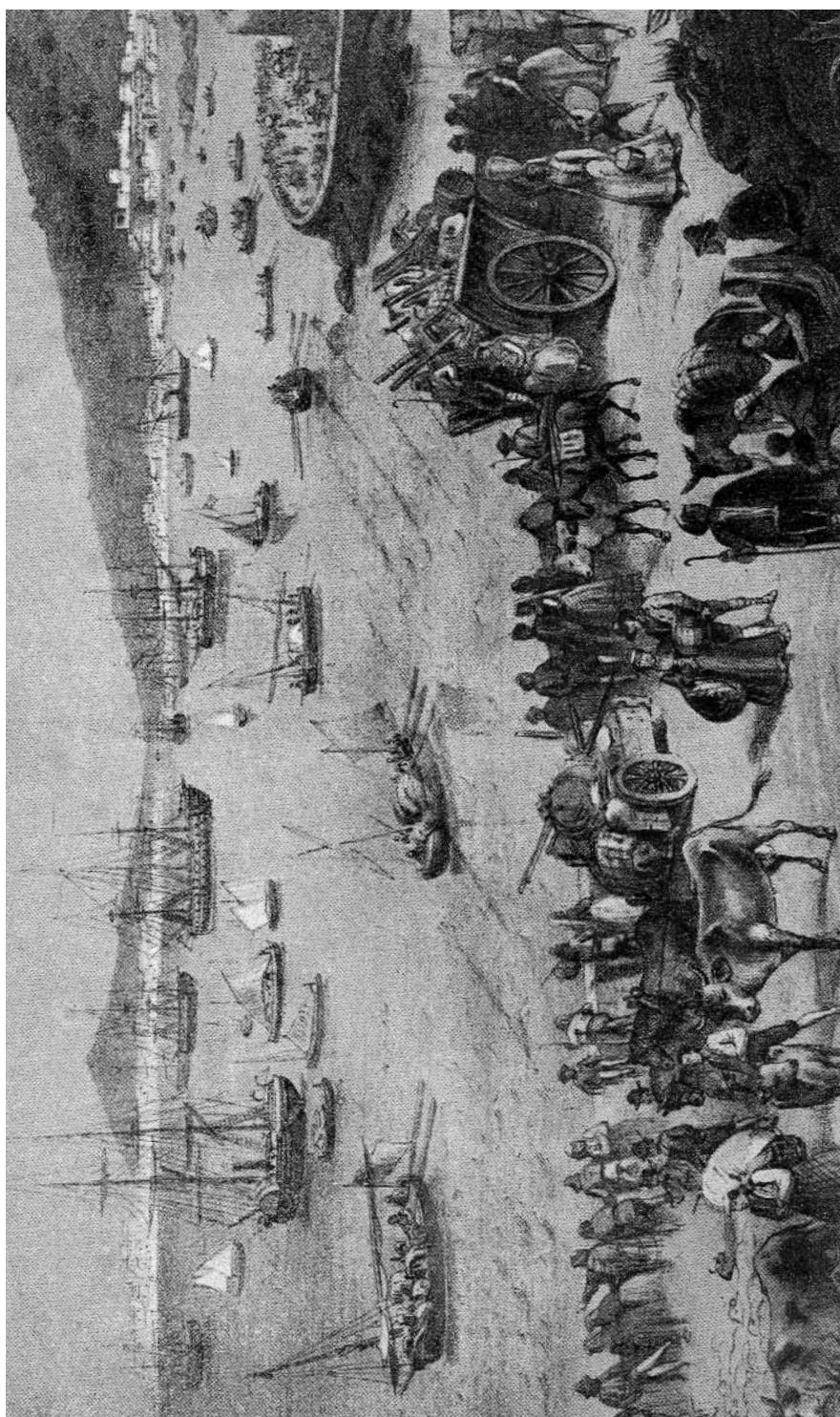
Eseguito l'ordine ritornai al mio posto ed il Generale nell'andarsene mi disse di non muovermi da quella posizione sino al suo arrivo all'indomani.

Infatti la mattina successiva alle 8 (am) il Generale venne da me seguito dalla Sezione comandata dall'Alfiere Valles e mi ordinò di andare sul letto della fiumara che dal mare andava sul forte di Altafiumara, mettermi con fronte in direzione del forte ed aspettare i suoi ordini. Rimanemmo in quella famosa posizione per un paio d'ore aspettando che le munizioni che si trovavano sulla barca fossero state trasportate sul forte di Altafiumara; dopo ciò il Generale col resto della truppa si ritirò a Villa S. Giovanni ed a me diede ordine di portarmi con la mezza Batteria sul forte di Altafiumara, e dopo d'essere rimasto per una decina di minuti fermato sul Piazzale davanti al forte, potevo discendere e recarmi a Villa S. Giovanni.

Quantunque avessi fatte le mie rimostranze perché il sentiero che portava sul forte era mulattiero quindi adatto per una Batteria da montagna, e non per la mia che era a trascino, pure dovetti ubbidire perché il Generale disse che dovevamo abitarci a tutto ed infatti i miei poveri soldati per ubbidire il suo ordine dovettero portare i cannoni a braccia.

Da quanto detto potrete comprendere che il Generale ed io non andavamo troppo d'accordo.

La mattina del 20 verso il mezzogiorno mentre all'albergo di S. Giovanni stava-



Assedio di Gaeta - Evacuazione del sobborgo di Gaeta durante l'armistizio

mo pranzando il Tenente dei Lancieri Comandante il plotone di scorta al Generale, Valles ed io, una carrozza di posta si fermava davanti all'Albergo e l'Alfiere Lopez y Suarez del 15° Fanteria con un plico ne discendeva domandandomi dove stava di casa il Generale Briganti.

Chiamato un soldato lo feci accompagnare dal Generale da dove ritornò dopo un terzo d'ora dicendoci che il plico altro non era che l'ordine del Generale, Comandante la piazza di Reggio (di cui egli era Ufficiale d'ordinanza) di portarsi subito su Reggio essendo sbarcato Garibaldi in quelle vicinanze.

Devotissimo

Stefano Reggio d'Acì

(D.S.) Al rientro di mio padre vi rimetterò la 2^a parte della relazione.



Napoli, 18 febbraio 1896

Gentilissimo Signor Quandel,

mio padre solo ieri, dopo lunghissimo viaggio, è ritornato in questa ed io per suo incarico vi rimetto la seconda parte della relazione sugli avvenimenti delle Calabrie.

Perdonate se avete dovuto fare una così lunga aspettativa, e se mio padre non vi scrive personalmente, essendo a quest'ora (7 am) di già uscito di casa per affari urgenti.

Credetemi intanto con perfetta stima.

Devotissimo

Stefano Reggio d'Acì

(D.S.) Accettate i saluti cordialissimi del mio papà.



Seguito alla prima parte della relazione sugli avvenimenti di Calabria, di già spedita al Cavaliere Ludovico Quandel.

Dopo questa notizia ognuno per la parte che gli riguardava cercò di dare delle disposizioni onde essere pronti alla partenza; però dal Comando non venne nessun ordine; senonchè verso le 23 ore, come in ogni sera, fu battuta la generale ed io con la mia mezza Batteria come al solito presi posizione nel mezzo della truppa. Non appena piazzato, il Colonnello Micheroux, Comandante il 1° Fanteria, mi chiamò e mi disse che il Generale Briganti mi voleva. Mi recai subito e trovai il Generale che passeggiava, dettando un ordine all'Alfiere Giordano; dopo tre quattro minuti mi

disse presso a poco quanto segue: Ho inteso rumore dei vostri pezzi, dove andate? Ed io di risposta gli dissi che certamente non potevo saperlo o che invece mi aspettavo da lui l'ordine sul da farsi; egli mi rispose: io vado a Reggio ma della vostra Batteria non ho cosa farne, essendo solo buona per la parata di Piedigrotta, e che quindi fossi rimasto a Villa San Giovanni. Gli feci osservare che alla ritirata di Velletri, era stata quella mezza Batteria che aveva tenuto fronte gloriosamente all'urto del corpo di Garibaldi e che il 30 maggio 1860 a Catania, quella stessa mezza Batteria si era coverta di gloria; quindi se voleva una certezza d'essersi ingannato mi conducesse a Reggio e sarebbe rimasto soddisfatto.

Secondo il solito mi ordinò ad obbedire dicendomi che gli ero antipatico.

Ritornai al mio posto e scrissi un ufficio a lui diretto e che gli feci consegnare prima che fosse partito, nel quale mi dichiaravo irresponsabile per tutto ciò che poteva avverarsi, mentre con ordine ricevuto rimanevo su d'una pubblica via, che poteva essere da un momento all'altro occupata dai garibaldini che si trovavano sulla Montagna avendo per solo sostegno i malati che ivi rimanevano. Il giorno 21 verso le sei e mezzo mi arriva il Generale Melendez con una Brigata ed io nel presentarmi alla suddetta autorità dissi in poche parole ciò che mi era accaduto.

Il Generale Melendez mi offrì di lasciare la mezza Batteria sul forte di Altafiumara, per tutto ciò che era materiale, e cogli uomini ed animali quasi che fosse una Compagnia Traino, rimanendo aggregato al suo Quartiere Generale, mi riserbava il servizio dei trasporti adducendomi che diversamente non poteva fare perché la Batteria non essendo di montagna non poteva seguirlo su per i monti dove doveva andare a prendere posizione.

Cosicchè rimasi nella medesima posizione nella quale mi aveva rimasto il Generale Briganti. Il giorno appresso vociferandosi l'entrata di Garibaldi in Reggio, presi da me la risoluzione di ritirarmi sul forte di Altafiumara ed infatti mi presentai al Comandante di quella posizione Tenente Colonnello Cetrangolo del 4° Fanteria, il quale mi aggregò alle sue forze, essendo ben contento di aver due Ufficiali d'Artiglieria (Alfiere Valles ed io) ed una mezza Compagnia d'Artiglieria per mezzo dei quali sperava di difendere la posizione di Altafiumara che mentre era a cavaliere della strada consolare, poteva con i suoi fuochi impedire od ostacolare il passaggio delle navi nemiche pel Faro.

La difesa del forte fu organizzata dando il comando del fronte di terra al distinto Alfiere Valles, mentre il rimanente era sotto il comando del capo dei littorali, ed il tutto sotto i miei ordini.

L'aiutante guardiano del forte che era una persona del luogo ed in istretta relazione coi naturali del paese che facevano parte della rivoluzione, per agevolare lo sbarco dei Garibaldini al Faro, che venivano da Palermo, aveva diminuito di circa un terzo il peso della carica dei pezzi da costa sicchè i proiettili, che secondo assicuravano gli artiglieri littorali, che nel 1848 arrivavano perfettamente sulla spiaggia del Faro, invece si tuffavano nel mezzo del canale.

Rimediammo a tale inconveniente e difatti i nostri proiettili disturbavano, arrivando, le operazioni di sbarco dei Garibaldini e furono buoni ausiliari ai tiri della

Fregata Borbone la quale attraversò il Faro per recarsi a Messina, facendo tacere colle sue bordate le Batterie nemiche che gli ostacolavano il passaggio.

Riferisco per semplice cronaca, mentre il suo illustrissimo Comandante non ha bisogno dei miei elogi; perché la nave era comandata dal distintissimo e valorosissimo Capitano di Vascello Flores.

Dopo uno o due giorni che eravamo nel forte si videro passare delle masse di soldati già appartenenti alle truppe del Generale Briganti che riferivano d'avere trovata al loro arrivo la città di Reggio occupata dai Garibaldini, e che il Generale Briganti aveva ordinato l'assalto di una barricata, fatta sull'entrata principale, che era difesa dai pezzi del rimanente della nostra Batteria, caduti in mano dei Garibaldini.

Come era da prevedersi, non avendo la colonna assaltante, Artiglieria da contrapporre, dopo due assalti inutili ed una carneficina delle compagnie assaltanti, fu dato l'ordine di sospendere il fuoco e fatta una capitolazione, le armi rimasero a Garibaldi ed i soldati furono dichiarati liberi di andare alle loro case.

Il giorno dopo verso le 4 pm si vide da lontano spuntare il Generale Briganti con un lanciere che costituiva tutta la sua scorta.

I soldati nel vederlo diedero il piglio alle armi e l'avrebbero ucciso un giorno prima se la disciplina e l'amore verso i loro superiori non li avessero convinti che ad altri era riserbato il giudicare l'operato del Generale.

Il Generale Melendez che aveva presa posizione sulle alture avanti Altafiumara, all'avvicinarsi di Garibaldi si ritirò con tutta la sua truppa sulla linea consolare per Cosenza, e per conseguenza il Tenente Colonnello Cetrangolo fu obbligato a ritirare due compagnie del 4° Fanteria che si trovavano su di un monte a Cavaliere di Altafiumara, onde non essere girate dalle forze garibaldine che si avanzavano.

Garibaldi come di conseguenza fece occupare la posizione abbandonata dalle sue forze con l'Artiglieria, sicchè rimanevano nella posizione di essere offesi senza poter offendere, purnondimeno ad un nucleo di garibaldini che avanzavano verso il forte ne impedimmo la marcia con l'aprire il fuoco contro di loro.

In questo stato di cose, mancando nel forte l'acqua, tanto per gli uomini che per gli animali ed il foraggio per la mezza Batteria, si tenne un Consiglio di Guerra per decidere il da farsi e mentre si proponeva di entrare in trattative per la cessione del forte, Valles ed io votammo che fossero mandati via tutti gli animali per avere così il mezzo di restare un po' più a lungo nel forte, con la speranza di essere soccorsi; però la nostra proposta non fu accettata, aspettando l'indomani il da farsi.

La montagna a cavaliere del forte, occupata dai garibaldini rendeva insostenibile la nostra posizione, essendo a discrezione del nemico, quindi dopo altro Consiglio di Guerra nel quale Valles ed io, riconoscendo insostenibile la nostra posizione, votammo per il prolungamento dello statu quo; per nondimeno il Consiglio di Guerra decise di trarre profitto della prima occasione favorevole per cedere il forte. E questa occasione non si fece attendere perché il Garibaldi con bandiera parlamentare inviò al Comandante del Forte il Colonnello Cattabeni per intimare la resa e quindi furono delegati due Capitani e l'Alfiere Valles, per andare presso il Generale Garibaldi per trattarne le condizioni; le quali furono: uscita con gli onori militari deponendo le

armi eccetto quelle degli Ufficiali e l'imbarco su di un vapore garibaldino per essere trasportati a Napoli. Il tutto si verificò dopo altre peripezie e così ebbero termine le nostre sofferenze in Calabria, arrivando in Napoli il 3 settembre dove ci aspettavano altri dolorosi fatti che ci hanno condotti al punto in cui siamo.

Nino Reggio



Perugia, 1° Novembre 1899

Carissimo Quandel,

finalmente le famose casse, dopo un ritardo di 22 giorni dovuto alle ultime inondazioni con relativi guasti ed interruzioni ferroviarie, sono giunte ed ho potuto rimettere la mano sulla tua del 10 maggio! Veramente dovrei arrossire scrivendo questa data e paragonandola con quella che porta la presente, ma ti assicuro che in tutto il tempo trascorso fra esse mi sono piombati sul capo tanti fastidi, noie e, disgraziatamente, veri guai per morti e malattie che sono fino ad un certo punto sensibile se mi sono mostrato un po' trascurato con te. Fortunatamente o sfortunatamente, secondo il punto di vista dal quale vorrai considerare la cosa, il mio ritardo non eserciterà nessuna influenza sull'importanza ed interesse della tua pubblicazione giacchè rileggendo con attenzione la tua lettera mi accorgo che salvo per qualche piccolo particolare non mi trovo assolutamente in grado di rispondere in modo esauriente alle varie domande che in essa mi rivolgi. E ciò nonostante la mia memoria la quale, eccezion fatta per le date, è stata e si mantiene, con la dovuta modestia, sempre fortissima. Ma come capirai sono ormai trascorsi 36 anni e non è quindi da meravigliarsi se non conservo più l'esatto ricordo di avvenimenti ai quali, per quanto personali, non ho mai, e forse a torto, accordato soverchia importanza.

Aggiungo che io non avevo ancora 18 anni, che mi trovava un po' come un asino "*mieze e' suone*" e che non conoscendo che pochissimo il lato pratico del mestiere molte cose dovevano passarvi inosservate che oggi invece osserverei e noterei. Ciò premesso entro in argomento serbando nel risponderti l'istesso ordine da te tenuto nell'interrogarmi.

Non ricordo se il Tenente Colonnello Cetrangolo adattasse speciali provvedimenti in vista dei probabili ed incalzanti avvenimenti.

Ritengo però che il povero uomo avesse perduto la testa che del resto non doveva essere molto solida. Il Consiglio si riunì di notte giacchè ricordo benissimo un pezzo di candela stearica infisso nel collo di una bottiglia che rischiarava la scena. Degli Ufficiali che vi presero parte non ricordo che il Cetrangolo; Reggio, ed un certo Tenente d'Afflitto uomo coraggiosissimo ed esaltato il quale infatti finì miseramente i suoi giorni nel manicomio d'Aversa. Degli altri intervenuti, se ve ne furono, ho completamente dimenticato i nomi e le figure. La maggioranza fu per la resa: D'Afflitto,

io, e forse Reggio opinammo per la difesa ad oltranza. E dico forse per questo ultimo giacchè nelle circostanze in cui effettivamente ci trovavamo questo ultimo parere era tutt'altro che sensato e degno di essere preso in molta considerazione venendo da un mezzo pazzo e da un saggio, quale allora io mi era, pieno di buona volontà ma anche di prurito (sic!) pronto a gettarsi in qualunque avventura senza calcolarne le conseguenze. Non mi farebbe quindi meraviglia che Reggio più posato e più uomo avesse giudicato diversamente la situazione la quale effettivamente dopo lo sfacelo del Corpo di Briganti si era fatta gravissima. Del resto è un particolare di poca importanza sul quale potrai interrogare Reggio e su cui non ho insistito che per non farti credere che ci volessi farmi un titolo di gloria del mio parere bellicoso. Che o che ne sia la resa decisa nessuno voleva andare da Garibaldi per trattarla finchè non mi offersi io (il solito prurito!) ed allora mi dettero per compagno il solo (e non due Ufficiali come tu credi) Capitano de Luca dei Cacciatori vecchio soldato (aveva già un figlio Alfieri in un Battaglione Cacciatori) coraggioso ed originale che non chiamava diversamente Garibaldi che il Filibustiero e che dichiarò pubblicamente che non gli avrebbe mai parlato. Eccomi quindi (verso le 7 a.m.) con questo bel tipo, che montava a cavallo tenendosi con la mano sempre alla fonda della sella, e preceduto dal Sergente Bevilacqua del treno anche lui a cavallo e munito di una lunga pertica con relativa salvietta non molto pulita avviarmi per eseguire la mia missione, quando quasi allo sbocco della strada incontro il Colonnello Cattabeni (qui apro una parentesi se non altro per mostrarti quale confusione mi è rimasta di quei giorni. E così p.e. io avevo sempre creduto che il Garibaldino che incontrammo fosse un semplice Maggiore a nome Maggi che mi aveva detto di aver seguito Garibaldi in America etc. etc.) col quale ci salutammo e che mi disse che si recava nel Forte per intimare la resa al Colonnello Cetrangolo mostrandogli l'inutilità di ulteriori spargimenti di sangue etc. etc.; Risposi che anche noi ci recavamo da Garibaldi per istesso motivo ma che trovandoci in orride (sic!) condizioni non saremmo venuti a nessuna trattativa se non avessi ottenuto quei patti a cui avevamo diritto di pretendere. Dopo questo scambio di chiacchiere ci dividemmo e nel proseguire la nostra strada dopo circa 20 minuti vedemmo venire verso di noi un Generale accompagnato da un centinaio di uomini armati a piedi (una Compagnia forse) e che a prima vista credemmo che fosse Garibaldi. Era invece il Generale Cosenz che io non conoscevo ma che dalle prime parole che mi disse mi si rilevò per Napoletano. Da lui sapemmo che Garibaldi trovavasi poco indietro e che in pochi minuti ci avrebbe raggiunti come infatti avvenne. Ti risparmio la solita descrizione dell'egualmente suo solito e caratteristico costume per limitarmi alla risposta che egli mi fece e che parole più parole meno fu la seguente: "Dica al Col. Cetrangolo che non accordo l'onore delle armi al presidio (che io gli avevo chiesto) e solo accondiscendo a che gli Ufficiali serbino le spade ed i cavalli di lor rispettiva proprietà". Né per quanto io dicessi mi fu possibile rimuoverlo dai suoi propositi ed indurlo a più miti consigli che anzi, non giurerei, ma ne sono sicurissimo pare di ricordarmi che egli giungesse fino alla minaccia di passare la guarnigione a fil di spada (Bum!); Riportai questo bel risultato al Colonnello Cetrangolo tralasciando i dettagli comici del Capitano De Luca come a te

risparmio quelli altrettanto comici che si verificarono nel Forte dopo conosciuto l'esito delle mie trattative. Non ricordo il giorno in cui le truppe uscirono dal Forte, questo so che mi convenne ritornare quattro o cinque volte ancora al Campo garibaldino, accompagnato solamente dal Sergente Bevilacqua poiché il De Luca si era assolutamente rifiutato di più venir meco, per ultimare le trattative e per ottenere che il vapore promesso (il *Ferruccio* se non m'inganno) venisse ad imbarcare la truppa la quale effettivamente rimase, contrariamente ai patti, due o tre giorni sulla spiaggia in attesa del predetto. Non ricordo né il giorno dell'imbarco a Bagnara né quello dell'arrivo in Napoli.

E questo è quanto! Come vedi non sono riuscito ad esserti utile in ciò che mi chiedi per il che mi sarebbe stato indispensabile avere a suo tempo preso note ed appunti che ora con la semplice memoria non è più possibile rievocare.

Tutto considerato tanto meglio!

La parte in cui forse avrei potuto esserti di qualche utilità è quella aneddotica degli avvenimenti ma non ho l'indole ed il genere del tuo lavoro nel quale probabilmente essa non avrebbe potuto trovar posto.

Aggiungi che avrei dovuto scrivere un volume ciò che adesso non mi sarebbe stato possibile e soprattutto curare maggiormente l'esposizione e lo stile di quello che non abbia fatto nella presente che è riuscita un vero sproloquio che mi farai il favore di lacerare non appena letta. Se non per me almeno per rispetto alla memoria del povero Cremonesi che non vorrei far troppo arrossire oltre tomba. Un altro favore che ti chiedo è di parlare il meno che potrai di me tale e tanta la ripugnanza che io ho sempre avuto di vedere stampato il mio povero nome. Molto probabilmente nel caso presente non ho nulla da temere giacché a quest'ora forse il tuo lavoro sarà già stato stampato e pubblicato. Ed anche per tale eventualità permettimi di ripetere tanto meglio.

Spero di vederti in uno dei miei prossimi viaggi a Napoli, in uno dei quali ti farò sapere in tempo il mio arrivo e la durata del mio soggiorno. Intanto se hai un momento disponibile fammi conoscer dove hai pubblicato il tuo lavoro.

Ti stringo la mano.

Affezionatissimo amico e compagno

Tommaso Valles

P.S. Ricordati che assolutamente pretendo che tu laceri la presente la quale decisamente è troppo sgrammaticata e scorretta.

✂

S.A.R. il Principe Alfonso di Borbone, figlio di Re Ferdinando II, in occasione della pubblicazione delle "Memorie di un veterano" di Carlo Corsi scrisse a Pietro Quandel la seguente lettera da Gries datata 20 settembre 1873 nella quale sono indicati i motivi che a suo parere portarono alla caduta del Regno delle Due Sicilie.

Gries, 20 settembre 1873

Caro Petrillo,

rispondo alla tua del 14 corrente ricevuta ieri: non vi risposi all'istante poichè essendo domenica avevo già altri precedenti importanti impegni.

Ti prego di ringraziare Bari da parte mia per la sua del 10 corrente e per le notizie che in essa mi dà e salutalo da parte mia e di Antonietta, come pure salutami il caro De Montaud.

Amico caro, non avrai a male che io ti risponda con altre osservazioni alle tue contenute nella tua sopracitata lettera; poichè credo che male espressi il mio pensiero in quelle due parole che ti scrissi nella mia del 9 corrente.

Non ci è dubbio che chi scrive una storia debba possedere le doti da te indicate; cioè criterio, buona volontà, bello stile, e profonda conoscenza dei fatti.

Ora quante di queste doti possiede lo scrittore delle *"Memorie di un veterano"* è inutile considerarlo, solo mi pare che la sua condizione di Comandante di una semplice Batteria e la condotta tenuta dal suo padre non possono dargli né grande autorità né indipendenza completa nei giudizi. Inoltre mi sembra che ad uno scrittore di storia contemporanea non sia sufficiente il solo coraggio e l'indipendenza, ma gli occorre anche avere, non dirò posizione molto elevata ma almeno relazioni straordinarie, moltissimo criterio e una sublime abnegazione, quando l'epoca di cui scrive la storia è arcipiena di tradimenti più occulti che palesi, provenienti da una rivoluzione importata dall'estero e guidata dai diplomatici accreditati presso il Sovrano, che essi minavano?

Quando tutto questo non è nel dominio dello scrittore, la sua storia diventa guazzabuglio, e falsi diventano i suoi giudizi in gran parte.

I fatti di Sicilia fecero palese il tradimento di vari Generali ed Ufficiali che avevano ivi comandato, furono mandati ad Ischia ma non giudicati; se lo fossero stati secondo le leggi militari e secondo il merito rispettivo, è molto probabile che i fatti di Calabria tanto vergognosi per i Generali che vi comandarono non sarebbero avvenuti. E se Melendez non fu traditore fu codardo abbastanza per meritare la pena dei felloni.

Riguardo all'uscita del Re da Napoli essendo troppo complicate le ragioni onde possa giustificarsi, ed io non conoscendole tutte, solo ti potrò dire quelle che io so.

Il Ministero infedele, i Comitati stabiliti nella capitale, gli affari della Guerra e della Marina posti nelle mani dei traditori venduti al Piemonte, il lavoro di corruzione che si continuava apertamente fra gli Ufficiali Sottufficiali e soldati, le trame che si ordivano sotto la direzione dei disertori del '48 come Ayala, Ulloa, e gli altri Ufficiali ritornati in Napoli per la rivoluzione e che già davano abbondanti frutti: la protezione che a costoro si accordava dai diplomatici esteri e dai nostri stessi Ministri, i quali sotto l'alta direzione di Cavour e di Napoleone avevano tolto ogni timore ai tristi ed ogni influenza al giovane Re sia nelle cose civili che in quelle militari.

Aggiungi a ciò il cospirare di qualche nostro zio, e l'impunità proclamata col

ritorno di tutti i Generali ed Ufficiali che avevano fatto la catastrofe di Sicilia, con aggiunta di gradi e di onori.

Una più lunga dimora del Re in Napoli avrebbe prodotto il dissolvimento totale di ogni cosa, e chi sa quale altra tristissima ed orrenda sciagura.

Ritengo perciò savio consiglio d'essere uscito da Napoli, ma non posso giustificare il modo onde lasciolla.

Il Re doveva porsi alla testa della truppa, marciare risoluto contro il nemico, di cui il numero e la potenza erano cotanto esagerate. Vincendo, la Capitale sarebbe rimasta tranquillissima: nel caso contrario volendo rispettare la cosiddetta neutralità, si sarebbe eseguita la ritirata sopra Capua, senza toccare Napoli: ed intanto si potevano spedire approvvigionamenti e materiali a Capua e a Gaeta, ivi stabilire la sede del governo; e non abbandonare tante risorse e materiali da guerra che i nemici adoperarono in seguito contro di noi.

Questo io credo che fosse il partito da prendere e so bene che non mancò chi fedelmente lo esprime al Re e fra questi Trani ed io: se si fosse fatto così forse le truppe degli Abruzzi e Puglia non si sarebbero dimissionate, la Marina forse avrebbe atteso l'esito delle armi fuori Napoli prima di disertare o di diventare zelante.

A questo aggiungi che se il Re si fosse svincolato dalla canaglia, e avesse tenuto un comando energico, tutto forse era salvato; in questa ipotesi un Ritucci non sarebbe rimasto a comandarci; dopo il suo primo rapporto sarebbe invece andato sotto giudizio per lo meno.

Io credo che un semplice caporale di buona volontà in quell'epoca se avesse comandato avrebbe battuto Garibaldi e tutti gli adepti della rivoluzione.

Il Re però per ragioni (che vogliamo ignorare) non credette appigliarsi al partito sopradetto; ed invece si appigliò all'uscita precipitevolissimamente fatta da Napoli. Ora non sapendo le ragioni per le quali il Re si regolò in quella maniera come puossi dire bene o male dell'abbandono della Capitale? E che possono valere i contraddittori giudizi di Lecont e Valdelvelde scrittori ignari dei veri fatti?

Non voglio adesso discutere se d'Alessandria (che io stimo) fosse degno di lode o di biasimo, dico soltanto che la fascia di S. Gennaro non gli fu data opportunamente quando nello stesso tempo Vittorio Emanuele dava il collare dell'Annunziata al De Sauget: perché date le decorazioni a questi due nel tempo stesso, si dava motivo agli ignoranti (che sono i più) di credere che i due sovrani erano d'accordo; e questo è frutto dei felloni che hanno avuto la missione di continuare a rovinare il Re e la sua causa, anche dopo l'uscita da Napoli e più tardi da Gaeta: e mi pare che anche da questo lato si debba guardare la questione sollevata rispondendo a Corsi.

La polemica tra Calvi e d'Alessandria è uno scandalo di più, che non valeva la pena di suscitare; ed io non ho interesse alcuno a dar ragione al primo più che al d'Alessandria, il quale è un perfetto gentiluomo: però non posso trattenermi da ripetere che la lettera scritta da Pau dà alle memorie di Corsi una importanza di cui non le credo meritevoli.

Quello che io lodo altamente in Corsi è lo scopo a cui mira, quello cioè di lodare

il valore, la fedeltà, e la bella condotta dei soldati in tanta defezione nei capi e nel governo, questi meriterebbero nonchè più degni lodatori un monumento immortale.

Caro Petrillo, ricordati che meno l'acqua morta si smuove meno n'esce il puzzo.

Spero amico mio che non vorrai disgustarti meco per questo sfogo che un ex soldato tuo compagno d'armi ha teco dopo 13 anni di bile ingoiata. Accetta i saluti di Antonietta ai quali unisco i miei affettuosi mentre mi dico tuo affezionatissimo amico

Alfonso



Giunti al termine di queste testimonianze che ci hanno dato modo di conoscere nei veri minuti particolari molte vicende della spedizione dei Mille e seguire da vicino su un piano sgombro da retorica l'azione del Generale Garibaldi, dandoci di questa una versione per molti aspetti diversa da quella ufficiale, è doveroso far osservare ai facili critici della nostra storia nazionale che la presente raccolta non potrà loro servire per svalutare la figura dell'Eroe che resta, pur sempre, il primo e il più valido tra gli artefici dell'unità italiana, giacchè, in un momento assai decisivo per l'avvenire del nostro Paese, toccò a Lui il non facile compito della conquista del Regno delle Due Sicilie, e nessuno può negare che Egli vi riuscisse nel modo migliore, assommando più di ogni altro, in quei tempi fortunosi, le virtù necessarie ad un condottiero per essere profondamente amato e ciecamente ubbidito.

I fatti narrati in questo capitolo e i giudizi in esso espressi fanno parte integrante della vicenda garibaldina e sono stati da me sistemati perché la storiografia odierna, dopo averli vagliati, possa accoglierli come contributo per una più esatta e serena valutazione di quella vicenda e del suo principale protagonista.

Giovanni Battista Quandel Jr.



Nel bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi che ricorre quest'anno in concomitanza con il centenario della costituzione in Comune autonomo di Monte di Procida, questo quarto ed ultimo capitolo della monografia in onore di Ludovico Quandel, cade quanto mai acconcio in quanto contribuisce a dare qualche certezza in più alla descrizione dei fatti ed alle supposizioni che sono state fatte dagli storici e non solo da questi, su un momento tanto particolare della storia del nostro Paese.

INDICE DEI NOMI

- Aci, vedi Reggio d'Acì
 Acton, Guglielmo, ammiraglio, 159,
 Afan de Rivera, Giovanni, capitano d'artiglieria,
 89, 91, 97, 107, 109,
 Afan de Rivera, Rodrigo, maresciallo di campo,
 Direttore generale d'Artiglieria, 115, 129,
 Afan de Rivera, Vincenzo, colonnello d'artiglieria,
 136,
 Aiello, (d'), capitano dei lancieri, 167,
 Aiello, Ferdinando, possidente di Maida, 186,
 Ainis, Nicola, primo tenente d'artiglieria, 89,
 Alcella, Michele, cavaliere, ex ufficiale borbonico,
 178,
 Alessandria, principe di, *vedi* Pignone del Carretto
 Alianello, Carlo, romanziere, 11, 12
 Amato, secondo sergente d'artiglieria, 88, 89, 93,
 97,
 Andreotti, Davide, storico cosentino, 178,
 Andruzzi, Costantino, tenente colonnello del corpo
 del Genio, 145
 Anfora, Francesco Saverio, tenente colonnello del
 corpo del Genio, 145, 146
 Anfora Raffaele, duca di Licignano, 146
 Angherà, Domenico, capo degli insorti garibaldini
 calabresi, poi colonnello, 184, 185, 186,
 Anguissola di San Damiano, Giovan Battista, mag-
 giore, 166,
 Antonietta, *vedi* Borbone, due Sicilie, (di),
 Antonietta, contessa di Caserta
 Antonini, artigliere Napoletano caduto sul
 Volturno, 90, 91, 94
 Assanti, Eugenio, comandante garibaldino, 163,
 Baccher, Vincenzo, capitano d'artiglieria, 66, 109,
 Barbuto, Giovanni, inserviente di Filippo Satriano,
 183,
 Bari, *vedi* Borbone, Due Sicilie, (di) Pasquale,
 conte di Bari
 Barletta, Carlo, calabrese, 183,
 Bartolomasi, Giuseppe, colonnello d'artiglieria,
 142
 Benedetto, San, 35, 36
 Benso di Cavour, Camillo, conte, primo ministro
 Sardo, 200,
 Bertolini, Tommaso, colonnello di stato maggiore,
 161,
 Bevilacqua, famiglia calabrese, 183, 184, 185, 186,
 Bevilacqua, sergente del treno, 198, 199,
 Bixio, Nino, generale garibaldino, 163, 164,
 Blasio di Palazzi, Francesco, capitano, 169, 170,
 Bonanno, Francesco, generale di brigata, 173,
 Bonaparte, Gioacchino, 146,
 Borbone, due Sicilie, (di), Alfonso, conte di
 Caserta, 46, 81, 83, 93, 105, 108, 111, 130, 142,
 157, 199, 202,
 Borbone, due Sicilie, (di), Antonietta, contessa di
 Caserta, 200, 202,
 Borbone, due Sicilie, (di), Francesco da Paola,
 conte di Trapani, 127, 128
 Borbone, due Sicilie, (di), Gaetano, conte di
 Caltagirone, 108,
 Borbone, due Sicilie, (di), Luigi, conte di Trani, 46,
 77, 83, 93, 130, 142, 201
 Borbone, due Sicilie, (di), Maria Sofia, regina del
 regno delle Due Sicilie, 63
 Borbone, due Sicilie, (di), Maria Teresa, regina del
 regno delle Due Sicilie, 46, 102
 Borbone, due Sicilie, (di), Pasquale, conte di Bari,
 31, 33, 108, 200,
 Brancaccio, Silvio, generale di Corpo d'Armata, 11
 Briganti, Fileno, generale di brigata, 158, 161, 163,
 164, 165, 166, 168, 171, 172, 183, 189, 190, 191,
 192, 194, 195, 196, 198,
 Caldarelli, Giuseppe, generale di brigata, 158, 161,
 178
 Capasso delle Pastene, Pasquale, maggiore dei lan-
 cieri, 167,
 Capiabbi, Ettore, conte, storico calabrese, 177,
 179, 187, 188,
 Caracciolo, Marino, capitano di fregata, 173,
 Carbone, Ludovico, padrino di Ludovico Quandel,
 27
 Carboni, Matilde, nata Vial, 27
 Cardona, capitano della Real Marina, 146
 Carlo V, Imperatore, 73
 Carrascosa, Antonio, capitano d'artiglieria, 190
 Castelcicala, *vedi* Ruffo di Castelcicala Paolo
 Catenacci, Giuseppe, 3, 4, 10, 13, 16, 21, 33, 36,
 41, 141
 Cattabeni, Vincenzo, colonnello garibaldino, 196,
 198
 Cavour, *vedi* Benso di Cavour, Camillo
 Cetrangolo, Nicola, tenente colonnello, del 4° di
 Fanteria, 195, 196, 197, 198
 Church, sir Richard, tenente generale, 19, 21, 22
 Cialdini, Enrico, generale d'armata Sardo, 138,
 139
 Ciampà, comandante di compagnia garibaldino,
 183, 184
 Cintio, Raffaele, professore a Maddaloni, ingegne-
 re di ponti e strade, 46, 56
 Colucci, Leopoldo, primo tenente del Genio, 86
 Consonni, Giovanni, capitano garibaldino, 164
 Conte, Carlo, professore al Real Collegio Militare,
 primo chirurgo, 46
 Conte di Bari, *vedi* Borbone Due Sicilie (di),
 Pasquale
 Conte di Caserta, *vedi* Borbone Due Sicilie (di),
 Alfonso
 Conte di Trani, *vedi* Borbone Due Sicilie (di),
 Luigi
 Conte di Trapani, *vedi* Borbone Due Sicilie (di),
 Francesco da Paola
 Coppola, Michele, primo sindaco di Monte di
 Procida, 4, 40, 153, 154
 Corsi, Carlo, capitano d'artiglieria, 103, 199, 201
 Cosenz, Enrico, generale, 163, 164, 168, 198
 Cosenza, Francesco, conte, ex allievo Nunziatella,
 12
 Cosenza, Vincenzo, ex allievo Nunziatella, 12
 Croce, Benedetto, filosofo, 32
 d'Afflitto, Camillo, tenente, 197
 D'Agostino, Raffaele, capitano d'artiglieria, 63,
 108, 109
 D'Amico, don Luigi, 183,

D'Ayala, Alessandro, figlio di Mariano, 163,
 D'Ayala, Mariano, allievo, istruttore e professore
 del Real Collegio Militare, 163, 200
 De Cesare, Raffaele, storico, 174, 175, 176, 177,
 181,
 De Cosiron, Giovanni, colonnello, 80, 130, 144,
 147
 De Flotte, Paolo, colonnello garibaldino, 163
 Delcarretto, Francesco Saverio, tenente generale,
 marchese, 22, 23, 24, 26
 De Leonardis, Raffaele, colonnello Napoletano,
 188, 189
 Della Guardia, Giuseppe, colonnello dei dragoni,
 95, 96, 98, 99, 100, 101
 Della Rocca, Giovan Battista, generale di brigata,
 127
 Delli Franci, Giovanni, tenente colonnello
 d'Artiglieria, 130
 De Lozza, Federico, tenente colonnello dei cac-
 ciatori, 168
 De Luca, capitano dei Cacciatori, 198, 199
 De Luca, Carlo, padrino di Maria Dorotea
 Quandel, 27
 Del Re, Leopoldo, vice ammiraglio, ministro
 della Guerra, 148, 149
 Del Re, Francesco Saverio, capitano di stato mag-
 giore, 93, 94
 De Matera Luciano, ricercatore storico calabrese,
 177, 178, 179, 180, 181, 185,
 De Mollot, Giuseppe, capitano, 93
 De Montaud Gaetano, maggiore, 32, 33, 46, 48,
 200
 De Quesada, Raimondo, Marchese di San
 Saturnino, ministro plenipotenziario di S. M.
 Sarda, 26
 De Sauget, Guglielmo, dell'esercito Napoletano,
 67, 68, 69, 70, 71, 72, 188, 189
 De Sauget, Roberto, tenente generale, 201
 De Sirmo, padre, professore di calcolo sublime al
 collegio, 44
 De Sivo, Giacinto, storico, 174, 175
 De Sonnaz, Maurizio, generale piemontese, 118
 De Werra, Francesco, Antonio, maggiore, 82
 Di Brocchetti, Enrico, ammiraglio, 159
 Di Fiore, Gigi, giornalista e storico, 2, 8
 Di Giovine, Francesco, Maurizio, storico, 3, 9, 14
 Donati, Francesco, colonnello del reggimento
 carabinieri a piedi, 178
 Doria, Francesco, sindaco di Maida, 185, 186,
 187
 Dovere, Ugo, monsignore, 2
 Dupuis, Cesare, padrino di Cesare Quandel, 27
 Esposito Giuseppina, grafica, 2
 Etter, Anna Cleofea, madre del generale Giovanni
 Battista Quandel, 17, 18
 Etter, Gottlieb Friderich, padre di Anna Cleofea,
 17
 Faccioli, Saverio, calabrese, 183
 Fasano, Giuseppe, aiutante maggiore del Real
 Collegio Militare, 44
 Ferdinando I, re del regno delle Due Sicilie, 20
 Ferdinando II, re del regno delle Due Sicilie, 44,
 132, 199
 Fergola, Emanuele, professore a Maddaloni, inge-
 gnere astronomo,
 Fernandez, Dorotea, madrina di Maria Dorotea
 Quandel, 27
 Ferrante, Giovanni, maggiore, professore di arti-
 glieria al collegio militare, 58
 Ferrante Ernesto, primo tenente d'artiglieria, 79,
 190
 Ferrara, Raffaele, tenente colonnello dei tiratori,
 88, 89, 92, 93
 Ferrarelli, Nicola, colonnello, comandante del
 collegio militare, 43
 Ferrarelli, Giuseppe, storico militare, 32
 Fiaschè, Vincenzo, segretario del marchese
 Gagliardi, 183
 Fiorentino, Gaetano, studioso Storia patria, 2
 Flores, Francesco, capitano d'artiglieria in secon-
 da, 76, 78, 79, 80, 94
 Flores, Carlo, capitano di vascello, 196
 Francesco I, re del regno delle Due Sicilie, 24,
 Francesco II, re del regno delle Due Sicilie, 7,
 150, 152, 184
 Francica, Francesco Saverio, calabrese, 183
 Franzoni, casa, 183
 Frezza, Ferdinando, capitano, 103,
 Gagliardi, Errico, marchese, senatore, 169, 182,
 183
 Gagliardi, famiglia dei marchesi, 169, 170, 183
 Galasso, Giuseppe, professore, 8
 Galera, Francesco, commendatore, console gene-
 rale delle Due Sicilie, 127, 128
 Gallotti, Carlo, generale di brigata, 158, 172
 Garibaldi, Giuseppe, generale, 40, 78, 97, 155,
 157, 159, 160, 161, 164, 173, 174, 176, 177,
 178, 182, 184, 186, 194, 195, 196, 198, 201,
 202
 Ghio, Giuseppe, generale di brigata, 158, 161,
 177, 181, 182, 183, 185, 186
 Gigante, Giacinto, pittore, 65
 Ginnico, Francesco, capitano del Genio, direttore
 degli studi del Real Collegio Militare,
 Giardina, Francesco, capitano, 97
 Giordano, Carlo, primo tenente di artiglieria, 86,
 87, 95, 142, 167, 192, 194
 Giordano, canonico calabrese, cappellano del
 marchese Gagliardi, 183
 Giorgio IV, re d'Inghilterra, 22
 Golia, Pietro, editore, 9
 Gonzales, Gennaro, generale del Genio, 177
 Gravina, Ferdinando, ammiraglio, 19
 Grimaldi, Marzio, editore, 2, 8
 Grenet, Carlo, colonnello dei granatieri, 84, 121
 Heusling, Maria, madre di Giovan Pietro
 Quandel, 17
 Iannuzzi, Francesco, Paolo, sindaco di Monte di
 Procida, 3, 9, 10
 Illiano, Vincenzo, avvocato, artefice dell'autono-
 mia montese, 4, 153
 Iovane, Antonio, studioso di Storia patria, 2
 Landi, Francesco, generale dell'esercito
 Napoletano, 174, 175
 Landi, Antonio, figlio del generale Francesco,
 tenente generale nell'esercito italiano, 176
 Landi, Francesco, figlio del generale Francesco,
 tenente nell'esercito italiano, 176

- Landi, Giuseppe, figlio del generale Francesco, impiegato alle sussistenze militari dell'esercito italiano, 176
- Landi, Luigi, figlio del generale Francesco, capitano nell'esercito italiano, 176
- Landi, Michele, figlio del generale Francesco, tenente colonnello nell'esercito italiano, 176
- Landi, Nicola, figlio del generale Francesco, tenente colonnello nell'esercito italiano, 147, 174, 175, 176, 177
- Lanza di Brolo, Antonio, capitano del Genio, 122
- La Rosa Ferdinando, tenente colonnello dei Cacciatori, 83
- Longo, Carlo, ammiraglio, 159
- Lopez y Suarez, Luigi, alfiere di fanteria, 194
- Luongo, aiutante d'artiglieria, 87
- Luverà, Francesco Saverio, capitano di stato maggiore, 117
- Luverà, Carmine, colonnello d'artiglieria, 136
- MacDonald, Francesco, colonnello del 2° squadrone Lancieri, 81
- Machiavelli, Nicolò, filosofo della politica, 177
- Madonnini, capitano del IV di Linea, 186
- Maggi, maggiore garibaldino, 198
- Marchese di San Saturnino, ministro plenipotenziario di S. M. Sarda, vedi De Quesada Raimondo
- Marchetti, Vincenzo, commissario prefettizio che resse le sorti del comune di Monte di Procida nei primi mesi, 153
- Maria Assunta dei Santi Angeli Custodi, vedi Quandel Maria
- Maria Diletta di Gesù Bambino, vedi Quandel Clementina
- Marquez, Antonio, tenente colonnello di Fanteria, 166
- Marra, Andrea, colonnello, 158, 165, 170, 171, 172
- Massone, ingegnere, 182, 184, 188
- Gazzella, Vincenzo, sindaco di Monte di Procida, 154
- Mechel (von), Giovan Luca, maresciallo di campo, 98
- Medici, Giacomo, generale garibaldino, 83
- Melendez, Nicola, generale di brigata, 158, 161, 163, 164, 165, 167, 168, 170, 190, 195, 196, 200
- Messina, Leoluca, funzionario di polizia, 184
- Micheroux, Tobia, colonnello comandante il 1° Fanteria, 194
- Milon, Bernardino, capitano di stato maggiore, 139, 171, 172, 190
- Milon, Francesco, tenente generale, 161
- Montoro, Giovanni, memorialista, 177, 181, 182
- Morelli, Donato, Senatore del regno, 177, 178, 179, 180, 181, 185
- Morisani, Cesare, figlio di Domenico, storico, 168, 177, 179, 180, 189
- Morisani, Domenico, Tenente Colonnello di Fanteria, 164, 165, 168, 188
- Morrone, Nicola, 1° tenente di Stato Maggiore, 160
- Mortaldi, capitano del Real Collegio Militare, 59
- Murat, Gioacchino, re di Napoli, 19, 39
- Nagle, Gaetano, tenente colonnello d'artiglieria, 145
- Napoleone I, imperatore, 19
- Napoleone III, imperatore dei francesi, 142, 200
- Napoli, Rosario, alias Ignazio, contadino calabrese, 182
- Negri, Girolamo, maggiore di artiglieria, 108, 110
- Negri, Matteo, generale, 32, 85, 86, 93, 94, 95, 96, 98, 103, 104, 107, 108, 109
- Negro, maggiore dei bersaglieri, 110
- Nelson, Orazio, ammiraglio, 19
- Neumann, Anna, madre di Anna Cleofea Etter, 17
- Newton, Isacco, scienziato e matematico inglese, 55, 58
- Orgemont, (d'), Nicola, abate, 35
- Pacca, Paolo, dei marchesi di, capitano di artiglieria, 72, 76, 78, 79, 80, 81, 84, 86, 94, 97, 98, 104, 114, 115, 120
- Pacifici, Ferdinando, Colonnello direttore della Scuola di Applicazione, 62
- Palmieri, Giuseppe, generale di brigata di cavalleria, 116
- Panella, Giuseppe, garibaldino calabrese, 182
- Pappalettere, Semplicio, abate di Montecassino, 123
- Pellegrini – Schipani, Raffaele, sacerdote diocesano napoletano, 31
- Pianell, Giuseppe Salvatore, ministro della Guerra, 9, 64, 67, 70, 73, 75, 77, 98, 159, 170, 172, 187
- Pignone del Carretto, Giuseppe, principe di Alessandria, sindaco di Napoli, 201
- Piscopo, Enzo, direttore giornale Nuova Stagione, 2
- Primerano, Domenico, capitano di stato maggiore, 161
- Purmann, Mariano, capitano di artiglieria, 86, 87, 88, 89
- Quandel, Cesare, Carlo, Antonio, detto Cesarino, figlio del generale Giovanni Battista, 2, 27, 29, 31, 35, 42, 43, 44, 123
- Quandel, Clementina, figlia del generale Giovanni Battista, 2, 27, 29, 31, 34, 42, 43
- Quandel, Federico, Uldarico, Giovanni, figlio del generale Giovanni Battista, 7, 8, 29, 30, 31, 36, 39, 42, 43, 63, 74
- Quandel, Francesco, figlio del generale Giovanni Battista, 29, 31, 36, 42
- Quandel, Geltrude, figlia di Ludovico, 7, 154
- Quandel, Giovan Pietro, padre del generale Giovanni Battista, 17, 18
- Quandel, Giovanna, sorella del generale Giovanni Battista, 17
- Quandel, Giovanni Battista, generale (1789 – 1859), 7, 9, 15, 16, 17, 21, 22, 24, 25, 27, 28, 31, 34, 36, 39, 43
- Quandel, Giovanni Battista, Jr., figlio di Ludovico, 2, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 41, 154, 202
- Quandel, Giuseppe, Gaetano, Felice, figlio del generale Giovanni Battista, maggiore del Genio, 7, 8, 11, 27, 29, 30, 31, 34, 35, 36, 39, 42, 53, 54, 69, 70, 74, 75, 77, 108, 130, 139, 143, 144, 145, 162
- Quandel, Ludovico, Lorenzo, Fernando, figlio del

- generale Giovanni Battista, capitano d'artiglieria, 3, 4, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 15, 27, 29, 30, 31, 32, 35, 36, 37, 39, 40, 41, 43, 44, 53, 56, 62, 63, 64, 66, 70, 71, 72, 74, 75, 79, 96, 141, 148, 149, 153, 154, 157, 158, 162, 163, 168, 169, 170, 172, 182, 187, 188, 190, 194, 197, 202
- Quandel, Maria, Dorotea, Giovanna, detta Marietta, figlia del generale Giovanni Battista, 2, 27, 29, 31, 35, 42
- Quandel, Pietro, Giovan Battista, detto Petrillo, figlio del generale Giovanni Battista, maggiore di artiglieria, 7, 8, 11, 29, 30, 31, 32, 33, 35, 36, 39, 42, 53, 63, 64, 66, 69, 72, 73, 74, 77, 100, 102, 108, 126, 129, 130, 143, 144, 153, 154, 162, 199, 200
- Quandel, Pietro, padre di Giovan Pietro, 17
- Racioppi, Giacomo, intellettuale lucano, 184
- Reggio d'Aci, Stefano, figlio di Vincenzo, ufficiale d'artiglieria, 189, 194
- Reggio d'Aci, Vincenzo, detto Vincenzino, capitano d'artiglieria, 109, 122, 173, 197, 198
- Regina, libraio napoletano, 178
- Ricotti, Cesare, Direzione di Artiglieria, Ministero della Guerra Sardo, 147
- Rinonapoli, Michele, professore di geodesia al collegio militare, 55
- Ritucci, Giosuè, tenente generale, 61, 94, 132, 139, 201
- Romeo di Santillo, Teresa, seconda moglie di Ludovico Quandel, 44, 154
- Ronzai, Luigi, Alfieri di artiglieria, 72
- Rossi, Vincenzo, professore a Maddaloni, ingegnere di ponti e strade, 46
- Rossi, Giovan Battista, fratello del senatore Rossi, presidente del tribunale di Genova, 182
- Rossi, Giuseppe, Senatore, 182
- Rossi, Peppino, figlio di Giovan Battista, 182
- Rossi, Salvatore, figlio di Giovan Battista, ispettore di P.S. a Torino, 180, 182
- Ruffo, Alvaro, principe della Scaletta, ministro plenipotenziario, 20
- Ruffo di Castelcicala, Paolo, principe, luogotenente generale del re in Sicilia, 177
- Ruggiero il Normanno, 32
- Ruggiero, (de), Giuseppe, generale di brigata di cavalleria, 116, 118, 121
- Ruiz, Giuseppe colonnello comandante la brigata, 166, 167
- Ruiz, Ferdinando, alunno nel Real Collegio Militare, cugino dei fratelli Quandel, 126
- Ruiz, Gaetano, funzionario del ministero degli esteri, commendatore, marito di Feliciania Vial, 27, 126, 147
- Ruiz, Giorgio, alunno consolare, cugino dei fratelli Quandel, 126
- Ruiz, Maria Feliciania, nata Vial, moglie di Gaetano e madre di Ferdinando,
- Russo, Antonio, Secondo tenente d'artiglieria, 72, 79
- Russo, Antonio, colonnello di cavalleria, comandante il reggimento Dragoni, 115
- Saggese, Giuseppe, padrino di Clementina Quandel, 27
- Salemi, Giovanni, cultore di Storia patria, 2
- Saler, luogotenente del battaglione bersaglieri, 163
- Salerni, Cesare, capitano di stato maggiore, 118
- Salomone, Federico, garibaldino, 164
- Salvini, generale piemontese, 103
- Sarria, Pietro, capitano di stato maggiore, 170, 172, 174, 189
- Satriano, Bernardo, calabrese, 183, 188
- Satriano, Filippo, senatore del regno, 182, 183
- Satriano, Gaetano, cavaliere, 182
- Satriano, Giuseppe, liberale calabrese, 182
- Savoia Carignano (di), Eugenio, principe, 143
- Scala, Vincenzo, capitano d'artiglieria, 122, 123
- Schettini, Pasquale, liberale di Maida, 185, 186, 187
- Scotti, Douglas, Luigi, generale, 103
- Scotti D'Abbusco Assunta, 2
- Scotti, di Pertia, montese, 40
- Scotto, Adelmo, 13
- Scotto D'Abrusco, Lucia, montese, 2, 10
- Scotto di Carlo, Romoaldo, 3,
- Scrugli, Napoleone, ufficiale superiore di marina, 180, 181, 183
- Selvaggi, Roberto Maria, storico, 2, 8, 31, 36
- Sergardi, Fabio, generale di cavalleria, 84, 85
- Serrao, Benedetto, liberale calabrese, 182
- Simeone, alunno del collegio militare,
- Sirtori, Giuseppe, generale garibaldino, 186
- Sponsilli, Antonio, ufficiale d'artiglieria, 109
- Sponsilli, Francesco, capitano del Genio, 122, 123, 125
- Sponsilli, Nicola, sergente d'artiglieria, 122
- Squitti, Cesare, liberale di Maida, 185, 186, 187
- Staggi, Clementina, madrina di Clementina Quandel, 27
- Stevenson, Luigi, capitano di artiglieria, 72
- Stocco, Antonio, garibaldino, 181
- Stocco, Francesco, generale garibaldino, 177, 181, 182, 183, 186
- Strano, Filippo, inserviente di Filippo Satriano, 183
- Torrenteros, (de), Giovanni, capitano di stato maggiore, 161, 168
- Tozzi, Roberto, Sindaco di Monte di Procida, 4
- Trani, vedi Borbone, due Sicilie, (di), Luigi, conte di Trani
- Traversa, Francesco, tenente generale, 34, 138
- Tucci, Francesco Paolo, professore universitario, 58
- Ulloa, Antonio, generale, 152, 158,
- Ussani, Gabriele, tenente colonnello di artiglieria, 78, 101, 102, 107, 110, 111, 112, 113
- Valentini, Maria, moglie del maresciallo di campo Pietro Vial, 26
- Valles, Tommaso, Alfieri d'artiglieria della brigata Briganti e poi Capitano, 173, 189, 190, 191, 192, 194, 195, 196, 199
- Veraldi, Gironda, Cesare, 179
- Vercillo, Luigi, barone, insorto calabrese, capitano, 180
- Verde, Admeto, 3
- Vial, de Maton, Pietro, tenente generale, 26, 38, 39, 42, 61, 74, 108, 127
- Vial, Clotilde, zia di Ludovico Quandel, 126

Vial, Feliciano, vedova del commendatore
 Gaetano Ruiz, 27, 126, 147
 Vial, Giovanni Battista, maresciallo di campo,
 figlio di Pietro, 75, 77, 108, 126, 127, 158, 160,
 161, 165, 169, 179, 181, 182, 183, 184, 187,
 188, 189
 Vial, Giuseppe, capitano dei dragoni, 70
 Vial, Giuseppe, padrino di Pietro Quandel, 27
 Vial, Giuseppina, figlia di Giovanni Battista e
 prima moglie di Ludovico Quandel, 74, 75
 Vial, Luisa, figlia di Giovanni Battista, 74
 Vial, Maria, figlia di Giovanni Battista, 74
 Vial, Maria Geltrude, moglie del generale
 Giovanni Battista Quandel, 26, 27, 31, 34, 36,
 39, 43
 Vial, Matilde, madrina di Ludovico Quandel, 27,
 147
 Vial, Pietro, secondo tenente dei Cacciatori, figlio
 di Giovanni Battista, 104
 Vittorio Emanuele II, re di Sardegna e poi re
 d'Italia, 118, 128, 155, 201
 Wellesley, Arthur, duca di Wellington, 22
 Wellington, duca di, vedi Wellesley, Arthur
 Winspeare, Antonio, barone, ministro Napoletano
 a Costantinopoli in missione a Torino, 128
 Zara, Luigi, secondo tenente, 72, 76, 79, 94, 95,
 96, 107,
 Zieten, von, Hans Joachim, generale, 17

INDICE

Ludovico Quandel: patriarca dell'Autonomia del Comune di Monte di Procida <i>(di Francesco Paolo Iannuzzi)</i>	5
Ludovico Quandel: pagine di storia vissuta <i>(di Giuseppe Catenacci)</i>	7
In ricordo di Giovanni Battista Quandel Jr. <i>(di Francesco Maurizio Di Giovine)</i>	11
MEMORIE INEDITE DI STORIA NAPOLETANA <i>(di Ludovico Quandel)</i>	
Capitolo I - Il tempo del padre - Biografia della mia famiglia <i>(di Giovanni Battista Quandel)</i>	15
Capitolo II - Il tempo dei figli - I figli del Generale Giovanni Battista Quandel <i>(di Roberto Maria Selvaggi)</i>	29
Capitolo III - Il tempo di Ludovico Quandel - Mio padre Ludovico Quandel <i>(di Giovanni Battista Quandel Jr.)</i> - Memorie inedite (1839-1861) <i>(di Ludovico Quandel)</i> • Primi ricordi (1839-1854) • Allievo del Real Collegio Militare a Maddaloni (1855-1858) • Assegnazione alla Batteria da Campo n° 5 e destinazione al Corpo di Esercito degli Abruzzi (luglio 1859-giugno 1860) • Mission i di servizio in Terra di Lavoro (luglio-settembre 1860) • I fatti del Volturno (ottobre 1860) • L'arretramento difensivo (ottobre-novembre 1860) • Tra Mola di Gaeta, Itri, Fondi e Terracina (ottobre-novembre 1860) • Rientro nei confini del Regno (novembre 1860) • Breve permanenza a Napoli (novembre-dicembre 1860) • Epilogo dell'Assedio di Gaeta (gennaio-febbraio 1861) • La prigionia di guerra a Capri ed il rientro definitivo a Napoli - Ludovico Quandel Montese onorario <i>(di Romualdo Scotto di Carlo e Admeto Verde)</i>	39 42 45 62 74 85 103 113 122 126 128 144 151
Capitolo IV - In margine all'epopea garibaldina - Testimonianze <i>(dal carteggio di Ludovico Quandel)</i>	155
Indice dei nomi <i>(a cura di Francesco Maurizio Di Giovine)</i>	203